VITA

DEL

B. ALFONSO RODRIGUEZ

COADIUTORE TEMPORALE FORMATO

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

TRATTA DA' PROCESSI AUTENTICI.

SCRITTA GIA', E PUBBLICATA

DAL P. ARCANGELO ARCANGELI

DELLA MEDESIMA COMPAGNIA

ORA RIPRODOTTA NELLA OCCASIONE

DELLA SOLENNE DI LUI BEATIFICAZIONE

E DEDICATA ALLA SANTITA' DI N. S.

LEONE PAPA XII.

FELICEMENTE REGNANTE

IN ROMA 1825.

NELLA STAMPERIA DI ANTONIO BOULZALER

Con licenza de' Superiori.

ALLA SANTITÀ
DI N. S.
PAPA LEONE XII
FELICEMENTE REGNANTE

I RELIGIOSI DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

Tra le molte e Sovrane beneficenze, di che è piaciuto a Vostra Beatitudine ricolmare la minima Compagnia di Gesù dopo pochi mesi ch'era asceso al soglio Pontificale con universal giubilo di tutto l'Orbe Cattolico, non ultima certamente è quella di aver decretato l'onor degli altari al Venerabil Servo di Dio Alfonso Ro-

driguez, Fratello Coadjutore formato dell'Ordine nostro. Passerà senza dubbio tra noi in memoria perenne di benedizione e di laude anco nei tempi avvenire il dì faustissimo trentuno di Luglio dell'anno mille ottocento ventiquattro, quando Voi, Beatissimo Padre, vi degnaste di visitare la Chiesa della Casa Professa, e coll'augusta vostra presenza accrescer voleste la letizia e la solennità di quel giorno sacro alla memoria del glorioso nostro Patriarca S. Ingnazio di Lojola. Implorata quindi dal Padre dei lumi pei meriti del medesimo Santo la divina assistenza in tanto grave deliberazione, vi compiaceste dichiarare solennemente con estrema nostra esultanza, che costava della verità e certezza de'due Miracoli, da Dio operati per l'intercessione di quel benedetto nostro Fratello: fin che poi nel giorno ventinove di Settembre con irrefragabile autorità pronunciaste dal Vaticano l'oracolo definitivo, che si poteva con sicurezza procedere alla Beatificazione del Vener. Servo di Dio. Questo tratto di paterna bontà ed amorevolezza per la Compagnia, mentre obbliga noi tutti a nudrire i più vivi e teneri sentimenti di filiale devozione e gratitudine verso la sacra persona di V. B. ci riesce al tempo stesso di un gagliardissimo stimolo ad imitare i santi esempj del nuovo Beato, e a farci per questa guisa, meglio che per noi si potrà, più atti strumenti della maggior gloria di Dio. Ben conosciamo aver mirato V. B.

anco a questo con sapientissimo consiglio, a veder cioè rifiorire per tal mezzo in un corpo da dieci anni richiamato a vita novella quelle virtù, che sono il più bell'ornamento dei varj Ordini Religiosi, e nelle quali si segnalarono moltissimi ancora dei nostri antichi. Perocchè, sebbene il nostro Beato sia stato nell'umile classe dei Coadjutori temporali, pure in quell'anima benedetta si compiacque tanto altamente il Signore, che potè il Beato Alfonso nell'eroicità delle virtù e nell'abbondanza dei doni celesti adeguare altri Santi di ordine più elevato. Il che vediamo frequentissimamente operarsi da Dio a confusione dei sapienti carnali del secolo, ai quali nasconde le arcane ricchezze de'suoi speciali favori per tutte disvelarle e profonderle agli umili e mansueti di cuore. Non potevamo dunque in tal circostanza di giocondità e di letizia per la Compagnia rimanerci di dare presso al Mondo Cattolico una pubblica significazione della nostra affettuosa gratitudine verso Colui, che adempie in terra le veci di Dio, e a' cui cenni noi ci obblighiamo con particolar voto di ubbidire per qualunque più ardua impresa a dilatamento dell'Evangelio e ad esaltazione della santa Chiesa Romana. Ne abbiamo pertanto colta la opportuna occasione nel riprodursi che si fa ora colle stampe la vita, che del B. Rodriguez scrisse, ha omai sessantaquattro anni, un nostro Confratello il P. Arcangelo Arcangeli. Questa, come pegno e testimo-

nio, benchè tenuissimo della nostra profonda venerazione e sincera riconoscenza, devotissimamente Vi supplichiamo a permettere ch'esca di nuovo alla luce fregiata in fronte dell'augusto Nome di V. B. Or piaccia a Dio, dator d'ogni bene, che possiamo coi fatti rispondere ai santi desiderj e alle cure amorose di tanto Pontefice, e non frodar le speranze che di noi ha concepito la Chiesa per l'educazione in particolar modo della Cristiana gioventù. Ad ottenere dal Cielo una tal grazia noi interporremo la valida mediazione del nostro Beato, e lo pregheremo incessantemente ad implorare altresì da Dio a V. B. un lungo e prosperoso Pontificato pel bene universale di tutta la Cristianità, che a Voi, siccome a Padre comune, tiene rivolti gli sguardi e solleva in atto di supplichevole le mani, chiedendo rimedio ai tanti mali ond'Ella fu afflitta. Intanto umilissimamente prostesi ai Vostri sacri piedi, Beatissimo Padre, vi chiediamo la paterna apostolica Benedizione.

ALOYSIUS FORTIS

PRÆPOSITUS GENERALIS SOCIETATIS JESU

Cum librum, cui titulus: *Vita del B. Alfonso Rodriguez Fratello Coadjutore Temporale Formato della Compagnia di Gesù ec.* olim a P. Archangelo Arcangeli nostræ Societatis Sacerdote conscriptum et editum, nunc autem perpaucis additis iterum edendum, aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, et in lucem edi posse probaverint, facultatem facimus, ut typis mandetur, si iis ad quos spectat, ita videbitur. Cujus rei gratia has literas manu nostra subscriptas, et sigillo nostro munitas dedimus.

Romæ die 14. Januarii 1825.

Aloysius Fortis.

D'ordine del Reverendissimo P. Maestro del Sagro Palazzo ho letto il Libro intitolato: *Vita del Ven. Servo di Dio Alfonso Rodriguez Fratello Coadjutore Temporale Formato della Compagnia di Gesù etc.* e non avendovi trovata cosa contraria ai dogmi della nostra santa Fede, e ai buoni costumi, non posso che lodare il desiderio dell'Autore di eccitare tutti i Fedeli, e particolarmente i Fratelli Coadjutori della medesima Compagnia, all'imitazione delle Virtù eroiche del loro Ven. Fratello Alfonso Rodriguez. In fede di che etc.

S. Francesco a Ripa questo dì 10. Febbrajo 1761.

Fr. Carlocristoforo di Casale dell'Ordine de' Min. Riformati di S. Francesco Consultore della Congregazione de' Sagri Riti.

REIMPRIMATUR.

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici Mag.

Joseph della Porta Patr. Constantinop. Vicesgerens.

REIMPRIMATUR.

Fr. Th. Dominicus Piazza Ord. Præd. Sac. T. Mag. et Sac. Palatii Apost. Pro-Magist.

PROTESTA DELL'AUTORE.

Si protesta l'Autore di questa Istoria, che delle cose in essa narrate, fuori delle Virtù Eroiche del Servo di Dio, soggetto principale della Storia medesima, approvate già dal Sommo Pontefice (e de' due miracoli similmente approvati) non esige altra fede, che la puramente umana. E con ciò intende conformarsi ai Decreti emanati dal Sommo Pontefice Urbano VIII., e dalla Sacra Romana Inquisizione.

B. Alphonsus Rodriquez Coadjutor temporalis Soc. Jesu
Pietate in Deum, et in Virginem sine labe conceptam
orandi studio, et miracults clarus.
Obiit Majoricae 31 Oct. 1617. aetat.

VITA
DEL
BEATO ALFONSO
RODRIGUEZ
COADIUTORE FORMATO
DELLA COMPAGNIA DI GESU'

CAPO PRIMO.

Patria, e Genitori d'Alfonso, con tutto ciò che egli fece fino al darsi totalmente a DIO.

Segovia, Città notissima della Spagna, fu la Patria del B. ALFONSO RODRIGUEZ, di cui piglio quì a scrivere la Vita. Nacque Egli il dì 25. di Luglio, dell'anno 1531. giorno consecrato alla gloriosa memoria dell'Apostolo S. Giacomo detto il Maggiore, e delle Spagne Protettor principale. I Genitori ne furono Diego Rodriguez, e Maria Gomez, ambidue ottimi Cristiani, e di civil condizione. Diego di professione era Mercante di panni, che come è ben noto, in Segovia si fabbricano nobilissimi: e il suo negozio gli dava modo di far vita competentemente comoda, quantunque fosse Padre di assai numerosa famiglia, cioè di sette figliuoli maschi, e quattro femine. Fra i maschi Alfonso fu il secondo; ed egli, come ancora tutti gli altri della Famiglia, fino dalla sua fanciullezza fu allevato nel santo timor di Dio, e nella divozione alla Santissima Vergine, nel che sino dai suoi primi anni fece ve-

dere qual sarebbe stato, quando dalla Sovrana Signora ne avesse appresa la dignità, ed il merito, col farsi grande. Contano, come per fino da bambino, qualunque volta ne avesse avuta in mano una qualche Immagine, oltre al rimirarla con tenerezza, e baciarla con tutto l'affetto dell'animo suo, tosto se la nascondeva in petto, nè v'era modo da cavargliela più dalle mani senza fargli violenza, e senza suo notabil rammarico. Più di ciò è ancora un fatto, di cui vi è rimasta memoria, e, che certo ha del raro. Alfonso in quella età fanciullesca, al veder dipinta in qualche quadro Maria Santissima, si fermava com' estatico a rimirarla, e colloquiare con Essa, pregandola ad essergli interceditrice davanti al suo Divino Figliuolo, acciò di amendue loro sapesse imitar le virtù. Or una di queste volte, che così con la Vergine stava parlando, uscì semplicemente in questo inconsiderato detto: *Oh Signora, se voi sapeste quanto vi amo! Vi amo tanto, che tanto voi non amate me.* Le quali parole appena ebbe proferite, che comparendogli visibilmente Maria Santissima con un sembiante spirante tutto carità, e amore. *Nò*, disse, *Figliuolo, non è così, come dici: troppo più io amo te di quanto tu ami me.* Con le quali parole di Maria quanto rimase corretto a non più uscire in somigliante proposizione, così tanto più si trovò infiammato nell'amore della Divina Signora.

In questo tenor di vita si mantenne sempre il nostro Alfonso nella sua fanciullezza fino agli undici o dodici anni di sua età, quando accadde, che capitassero in Segovia due Padri della Compagnia di Gesù per quei tempi confermata in Religione dal Pontefice Paolo III. Questi due Padri furono accolti in casa da Diego Rodriguez Padre di Alfonso, il qual volle, che i suoi due figliuoli maggiori, il primo chiamato Diego ancor egli, e Alfonso li servissero in quanto potesse loro occorrere prima in Città, indi in un Casino di Campagna di Diego stesso, ove quei Padri vollero ritirarsi a raccoglier lo spirito per pochi giorni, e attendere unicamente alle divozioni fuori d'ogni strepito della Città. Quivi i due giovinetti in ricompensa de' buoni officj, che prestavano a i Padri, furono da

quelli esattamente istruiti ne' Misterj di nostra Fede; in servire con pietà alla santa Messa, in recitare con frutto il santo Rosario, ed in altre simili cose, di cui era capace la loro età. L'anno seguente essendo il Padre de' due giovani Diego, e Alfonso rimasto assai affezionato a i due Religiosi suoi Ospiti, e volendo mandare i figliuoli a studiare in Alcalà, dove già i Padri della Compagnia avevano casa aperta, ve gl'inviò raccomandati al Padre Francesco Villanova, il quale si trovava in quella Città, ed eravi in sommo pregio e per la sua dottrina, e molto più per la sua rara virtù, e bontà di vita. Colà andati i due giovanetti si posero a studiare lettere umane, ma poco vi si poterono trattenere, poichè appena passato un anno Diego loro Padre si morì: e la Madre rimasta Vedova volle avere in casa chi l'ajutasse a tirare innanzi il negozio del defonto marito, non potendo ella povera Donna badare a tutto da per se sola. Tornati a Segovia i Figliuoli volle, che Diego come più atto agli studj proseguisse innanzi ad attendere alle lettere, come fece, e con notabile profitto fino a poter dopo qualche anno graduarsi nelle Leggi, con speranza di migliorare per quella strada la sua fortuna. Per il qual fine dopo avere pigliata moglie, lasciata Segovia si portò a Siviglia creduta per lui campo più atto per avvantaggiare i suoi interessi. Ma la sbagliò, poichè non molto dopo essere colà giunto se ne morì. Morto che fu Diego, la Madre fu d'attorno ad Alfonso, acciò, poichè il Fratello era morto, si volesse egli accasare; e in fatti, avendogli proposta una giovane per nome Maria Suarez, con questa contrasse il Matrimonio, da cui per quanto risulta dagli atti ebbene due figliuoli, maschio l'uno, e l'altra femina.

Di questo Matrimonio ne stava contenta la Madre d'Alfonso, e Alfonso medesimo, e ambidue speravano che dovesse servire per avvantaggiare il loro traffico, qual però da lui non si esercitava con soverchia ansietà di guadagno, ma con tutta la lealtà; e però come uno de' Testimonj esaminati in Segovia asserisce di fatto proprio, essendo egli ragazzo, quando era mandato da'suoi Genitori a comprar libbre di lana, o cose simili, davangli ordine di comprarle

da Alfonso, e non da altri, sicuri che così non resterebbero in conto alcuno ingannati. E un altro pur Testimonio asserisce, che tanta era la bontà d'Alfonso nel trafficare, sì che per questa andava più a scapitare, che a guadagnare, benchè per altro il negozio fosse di buon guadagno. Il vero però si è, che Iddio volendolo tutto per sè, e nulla del Mondo incominciò ad usare con esso di quel mezzo, che quantunque paja il più aspro, pure suol essere il più felice per santificare le anime, ed è la tribolazione. Il primo sensibilissimo dispiacere, che Alfonso provò, fu la morte della figliuola, qual'egli amava come la pupilla degli occhi suoi. Alla morte della Figliuola succedè non molto dopo la morte della Moglie, essendo l'uno, e l'altro nel fior degli anni. Queste due morti servirono molto a far che Alfonso pigliasse disgusto del Mondo, ma forse che non sarebbero bastate per distaccarnelo, se gl'interessi del traffico fossero camminati prosperamente; ma anzi che andare innanzi, egli ben si accorse, che andavano in dietro, e invece di guadagnare andava di giorno in giorno scapitando. Non che però giungesse mai, come ha scritto qualcheduno poco intendente dell'idioma spagnuolo, a fallire: che ciò non fu, come ha ben dimostrato chi in questi ultimi tempi con somma lode d'ingegno, e felicità di successo ha patrocinato questa Causa nella Sagra Congregazione de'Riti. Or tutte queste cose insieme fecero determinare Alfonso a dismettere affatto il negozio. Pagati però i suoi creditori, dopo aver pigliato consiglio con persone non meno dotte che pie, assegnò alla Madre, e a due Sorelle Vergini, che aveva in vita, essendo gli altri suoi Fratelli già morti, una parte della Casa, ed egli con il figliuolo si ritirò nell'altra, risoluto di non voler più pensare ad altro, che all'anima, e a Dio.

CAPO SECONDO.

Vita menata da Alfonso nel secolo prima di pensare ad uscirne col rendersi Religioso.

Era Alfonso in età di 31. o 32. anni in circa, quando, come si è detto nel Capitolo antecedente, pensò d'abbandonare la mercatura, e non volere per l'avvenire intrigarsi più con gli affari di questo Mondo. A così volere due pensieri assai serii, che se gli fissarono in mente, vel determinarono. Il primo fu il considerare la brevità, e fallacia delle cose di questa terra, di che troppi argomenti ne aveva in casa: l'altro ancora più importante fu il ripensare allo stretto conto, che a Dio deve render ogn'uno al comparirgli davanti nel suo tremendo giudizio, dal quale ogni uomo non ne sta più lontano, di quanto a lui stia lontana la morte, vicinissima a tutti. Riflettendo pertanto a queste due cose, e sempre più internandovisi con il pensiero fece risoluzione di non volere aver più commercio col Mondo, e di aggiustare di tal maniera le partite della sua anima, onde ogni volta, che a Dio piacesse chiamarlo a rendere ragione di sè, buona potesse rendergliela. A questo fine la prima cosa, a cui pensò, fu il fare una Confessione generale il più che per lui si potesse esatta di tutta quanta la sua vita infino allora passata, per così sempre più rinettare l'anima da ogni colpa. Come stabilì, così fece. Dopo premessa una deligente preparazione si portò dal P. Gio. Battista Martinez della Compagnia di Gesù per quei tempi Predicatore in Segovia, e pregatolo a volerlo ascoltare, a'suoi piedi si confessò di tutti i suoi peccati: ciò che egli fece con una sensibilissima compunzione, e con un profluvio di lacrime, le quali incominciate in quel giorno, gli continuarono per tre intieri anni senza disseccarsi giammai. Fatta tal Confessione, non credè d'aver tutto compito per soddisfare alla Divina giustizia;

ma stimò dover di più con la mortificazione del corpo pagare quel tanto di pena, che rimasta gli fosse ancora accesa nel Divin Tribunale. Per questo incominciò a digiunare frequentemente, e sempre i Venerdì, ed i Sabati. Bene spesso si flagellava con aspri flagelli, senza punto risparmiare del proprio sangue. Provvedutosi poi di un ben aspro cilizio, che dal collo si stendeva giù da ogni parte fin sotto a'fianchi, questo portò sempre in dosso senza dimetterlo mai per tutti quegli anni, che si ristette nel Secolo.

A tener poi l'anima sempre netta da ogni macchia di colpa, e insieme rinvigorirla sempre di più coll'accrescimento della santa grazia di Dio si diè a frequentare indispensabilmente almeno ogn'otto giorni i Santissimi Sacramenti della Confessione, e Comunione, premettendovi sempre un' esatta, e bene attenta preparazione; e ricevendoli con indicibile divozione, e riverenza. Con la frequenza de'Sacramenti congiuns' egli l'orazione poco meno che continua, e questa consisteva su quei principj quasi in non altro, che in recitare Rosarj, ma in recitarli in un modo assai diverso da quel che facciasi dal comune degli Uomini, voglio dire con tali sensi d'interna, ed esterna pietà, chè al solo vederlo dava a conoscere d'intender bene è di che, e con chi egli parlasse. Al che invitato egli era a fare con tanto maggiore spirito, quanto che Iddio in questo suo recitar del Rosario una grazia del continuo facevagli molto straordinaria, e questa era, che mentr'egli recitava il Pater Noster, si vedeva davanti agli occhi una rosa tutta vermiglia, alla quale dieci candidissime tutte succedevano l'una dopo l'altra al recitare delle dieci Ave Marie susseguenti, e sempre ritornando da capo al recitare il Pater noster. Grazia, che oltre al tenerlo attentissimo in quelle sante preghiere, gli servì poi di scala a quell'alta contemplazione, a cui giunse, internandosi coll' andare degli anni con il pensiero ne'Divini misterj della nostra santa Fede, primario oggetto di quella santissima divozione, come si vederà nel decorso di questa Istoria.

Non però che Iddio gli facesse un favore sì segnalato, si dimenticò Alfonso de'suoi peccati, talchè non più pensasse a piangerli e a detestarli; che anzi io trovo essersi egli per tre anni continui, e di giorno, e di notte frequentemente trattenuto in questo santo esercizio, talchè ne portava sempre gli occhi carichi di lacrime, e larghissimo era il pianto, che giù gli cadeva per le guance senza cessare. Su di che una volta il buon Gesù volle dargli un attestato del quanto se ne compiacesse, e fu come qui soggiungo. Erasi una notte con sensi straordinarj di contrizione trattenuto Alfonso a piangere le sue colpe, quando si vide davanti il Nostro Signore Gesù Cristo accompagnato da dodici Santi, tra quali egli non seppe ravvisare altri che il Serafico S. Francesco suo special Protettore, il quale scostatosi alquanto dalla Compagnia degli altri, e fattosi più d'appresso ad Alfonso, lo interrogò, perchè piangesse così? A cui il Servo di Dio: *Oh caro Santo*, rispose, *se anche un solo peccato veniale si merita d'esser pianto per tutta la vita da chi lo commise, non volete, che pianga io?* Alla qual risposta mostrò di applaudire Gesù, e datagli una amorosa occhiata in segno di compiacenza di quelle sue lacrime, la visione disparve.

In questo modo passarono i primi tre anni ad Alfonso, dopo essersi dato tutto a Dio, benchè vivesse in mezzo al secolo, quando si sentì interiormente ispirare a darsi alla meditazione de' Divini Misterj, e qui incominciò la sua orazione a non essere più solamente vocale, ma ancora mentale, fino a divenire un altissima contemplazione. Sul principio la sua meditazione si restringeva tutta nella considerazione seria, e profonda della vita, e della Passione del Redentore; in meditare la quale provava in se effetti tutti maravigliosi. Una impressione speciale facevano ad Alfonso alcuni passi de'tormenti del buon Gesù, su de'quali ritornava più spesso con il pensiero, e più procurava di profondarvisi. Di questi uno era, il mostrarlo che Pilato fece al Popolo tutto grondante di sangue, e ricoperto di piaghe con in testa la spinosa corona, e con l'aggiunta di quelle parole dette dal Preside istesso: *Ecce Homo*. Un altro era

l'incontrarsi che Gesù fece con la sua santissima Madre nell'andar, che faceva al Calvario con in dosso la sua pesantissima Croce. Un terzo l'atto d'esser levato in alto in Croce ov'era confitto in faccia ad un mondo di popolo, colà concorso ad essere spettatore di quella orrenda Tragedia. Altamente poi trafiggevagli l'anima il ripensare all'angustie del cuore santissimo di Gesù, nel mirare a piè della Croce la sua Divina Madre trafitta dall'inesplicabil dolore in vedere l'innocentissimo suo Figliuolo prima tanto patire, indi morire ancora sopra d'un tronco come un infame. Or quando il nostro Servo di Dio si poneva a ripensare a passi tali, o ad altri simili delli crudelissimi strazj o nel corpo, o nell'anima da Gesù Cristo sofferti, se gl' imprimevano nella mente con tanta vivezza, come se allora, e sotto i suoi occhi il buon Signore patisse tutti quei scempi, onde parevagli di vedere i manigoldi armati di quelli strumenti, con cui lo martirizzarono, e parevagli di udire ora le voci incondite, ora i colpi spietati, che addosso gli scaricavano. Nè questo era solo effetto di fantasia, mentre tali rappresentanze non sempre gli succedevano per via di specie materiali e sensibili; ma bene spesso erano cognizioni tutte spirituali, quali si sentiva senza punto discorrervi sopra, infondere nella mente con una somma vivezza, che tutto lo rapivano fuor di se, e lo alienavano da'sensi. Altre volte il Signore, nel meditare ch'egli faceva la sua Passione, gli faceva grazia di farlo partecipe della medesima con fargli provare nelle sue membra una parte di quei dolori, che andava meditando, onde rinvenuto poi in se, si sentiva tutto pesto e addolorato, come se sopra il suo dorso fossero state scaricate le percosse; come se nel suo capo fosse stata conficcata la corona di spine; e come se e le mani, e i piedi gli fossero stati traforati da chiodi. E queste furono le prime grazie e favori, di cui il Signore si degnò d'arricchirlo in premio del suo assiduo studio nell'orazione, e della continua mortificazione de' proprj sensi, e delle proprie passioni. Dissi e della mortificazione de' proprj sensi, e delle proprie passioni; poichè ben'egli intese insino dal principio della sua vita

spirituale non potersi la mente umana molto sollevare al conoscimento delle cose Divine, quando alla considerazione delle medesime la mortificazione non si congiunga: essendo stato poi egli solito a dire, che le ali, con le quali l'anima a Dio ascende sono queste due, meditazione, e mortificazione, che se questa manchi, l'anima, quasi mancante d'uno degli strumenti per innalzarsi, convien che si rimanga sempre in terra senza sperare di sollevarsi molto da quella.

In questo tempo medesimo, mentre ancora viveva nel secolo, trovo due altre segnalatissime grazie da Alfonso ricevute, per le quali può congetturarsi, quanto innanzi egli fosse giunto nel Divino favore. Di queste una fu la rivelazione ch'egli ebbe molto prima che accadesse della ribellione, e delle orribili stragi cagionate da' Mori di Granata nell'anno 1569., e due susseguenti. Stavasi egli Alfonso una notte dell'anno 1568. in profonda orazione, raccomandando al Signore le necessità spirituali della Chiesa universale, e specialmente della Chiesa di Spagna: quando gli parve di trovarsi in Granata, e di vedere diversi drappelli di gente armata, che con tutto furore guerreggiavano gli uni contro degli altri. Indi si vide condotto in ispirito in un vastissimo tempio, ove vide entrare molta quantità di quei guerreggianti, i quali si posero a profanare e il tempio medesimo, e quanto di sacro in quello vi aveva, facendo dell' Altare maggiore mangiatoja de' loro Cavalli. A tal vista inesplicabile fu il dolore, che ne sentì il buon Servo di Dio piangendo dirottamente, e ciò tanto più, quando alzati gli occhi vide nell' Altare medesimo una bella, e grande statua della Madre di Dio, a cui senza portare il minimo rispetto quei scelerati facevano tanto d'onta con quelle sacrileghe profanità. Dopo un qualche tempo disparì la visione: e se bene per allora Iddio non gli manifestasse il significato di quanto aveva veduto, non istette troppo a farsi pubblico, quando nell'anno seguente ribellatisi alla Corona di Spagna i Mori di Granata novellamente convertiti alla Fede, cagionarono quelle tante stragi e desolazioni: e quel che è peggio quelle tante profanazioni di cose sagre, senza perdonarla ne pure alla

Divinissima Eucaristia, che vengono descritte dagl'Istorici delle cose di quei tempi, e singolarmente dallo Spondano ne'suoi Annali Ecclesiastici all'anno 1569.

L'altra delle due grazie da me quì sopra accennate fu un ratto assai singolare avvenutogli nella nostra Chiesa di Segovia il giorno 15. d'Agosto, giorno dedicato alla gloriosa Assunzione della nostra Madre, e Regina Maria Santissima. In tal giorno alzatosi egli di buon ora, con intenzione di ricevere la Santissima Eucaristia si portò alla nostra Chiesa, ove si pose a fare una straordinaria preparazione per ricevere i Santissimi Sacramenti. Si confessò poscia con altissima contrizione de'suoi peccati, indi si portò all'Altare per fare la santa Comunione, come fece. Ricevuto il Santissimo Corpo di Gesù Cristo si ritirò in un angolo della Chiesa a fare il dovuto ringraziamento. E quì fu quando in un tratto si sentì rapire con l'anima in Cielo, senza saperne esprimere il modo, se non che passando a volo, e poco meno, che in un istante immensi spazj in mezzo a una moltitudine innumerabile di Angeli si trovò davanti al trono della Gloriosissima Vergine, a un de' cui lati stava l'Angel Custode d'Alfonso medesimo, e dall' altro S. Francesco d' Assisi: e che la Vergine dall' uno, e dall'altro accompagnata, dopo aver presa la sua anima in mano, la presentò all'eterno Padre, il quale graziosamente la ricevè: e ciò singolarmente per il merito di quella Signora, che ne faceva l'offerta. Di più raccontar non sapeva, nè sapeva spiegare l'immenso gaudio in ciò provato, nè il tempo, che il ratto durò. Quel che sapeva dire si è questo, che ritornato a se stesso malamente reggevasi su le gambe, onde tornarsi a casa: e che per istrada difficilmente riconosceva e le cose, e le persone, in cui s'incontrava, e che da indi in poi tutto quanto vedeva, gli pareva di mal colore, e da non tenersene verun conto. Dal che ne provenne poi in lui un totale distaccamento da quanto v'ha sopra la terra, senza sentirsi a queste cose materiali ne pure un principio d'affetto.

E che per verità un totale staccamento da tutto quanto v' ha sopra la terra provenisse in lui, dopo essergli state mostrate le grandezze del Cielo, potrà facilmente raccogliersi da ciò, che sono quì per soggiungere. Si disse di sopra, che dal suo Matrimonio n'ebbe una figlioletta già premorta al suo lasciare il negozio, ed un figliuolo di tenera età, che ancora viveva, il quale insino allora era stato le sue delizie, e per cui si sentiva un tenerissimo affetto. Or non avendo egli in terra altra cosa più cara che questo fanciullino allora in età di tre anni, pensò di farne a Dio un sacrificio nel modo che quì dirò. Mirandosi un giorno Alfonso questo suo figliuoletto davanti, tutto amabilità nell'esterno, e considerando con l'intelletto la bellezza di quell' animuccia, rivestita della grazia santificante, si pose a riflettere al quanto gran male sarebbe stato per lui, se crescendo negli anni fosse venuto a peccare. Indi sollevando la mente ancor più in su, e ripensando alle ingiurie, che Iddio ne poteva ricevere, se cresciuto il fanciullo fosse venuto a peccare, pigliato da uno spirito tutto fuoco di carità verso Iddio, e verso il figliuolo, postosi in orazione si fece a pregare il Signore con sospiri, e con lagrime, che se vedeva, che quel figliuolo crescendo dovesse anche una volta sola peccare, e offendere lui sommo bene, lo togliesse di vita prima che ciò avvenisse, senza punto risguardare al suo affetto di padre, che al fanciullo portava. E questa offerta la fece con tanto ardore, che ben fece vedere essere ascesa al Cielo, ed essere stata a Dio graditissima. Poichè in primo luogo, nella notte stessa susseguente a questa offerta, mentre il fanciullo riposava nel letto stesso col Padre, parve ad Alfonso di vederselo a canto già morto, e vestito in abito da essere portato al sepolcro: nè passò più che un mese, quando infermatosi, se ne morì, con estremo contento del padre suo, il qual vincendo ogni naturale affetto con la vivezza della sua Fede, e dell'amor verso Dio, inesplicabilmente godè di avere il figliuolo già in sicuro, e d'esser fuor di pericolo di dare il minimo disgusto al gran Padrone, che è Iddio.

CAPO TERZO.

Alfonso parte da Segovia, e và a Valenza con pensiero di lasciare il Mondo, e rendersi Religioso.

Morto che fu il figlioletto d'Alfonso, già egli non aveva più cosa alcuna, che lo potesse ritenere nel Secolo, a cui, attesa la comunicazione, che aveva con Dio nell'orazione, aveva pigliata somma avversione. La Madre ancor essa era morta, e se bene vivessero ancora le due sorelle Vergini, queste si erano applicate a far vita divota, e avevano con che vivere senza bisogno di lui, onde pensò d'uscir dalla Patria, e andarsene altrove per vestire abito religioso. Di questo suo pensiero ne scrisse lettera al P. Luigi Santander, quale egli aveva conosciuto in Segovia, e allora era Rettore del Collegio di S. Paolo della Compagnia di Gesù in Valenza. Il Padre gli approvò il pensiero; e Alfonso si determinò d'andar appunto a Valenza, dove il P. Santander gli sarebbe potuto essere Direttore nello spirituale. Prima però di vedergli lasciar la Patria, mi conviene riferire un sogno (come egli chiamavalo) misterioso, che egli ebbe una notte, e fu questo. Parvegli di vedere all'altezza di una gran torre una quantità innumerabile di neri uccelli, della grandezza poco più di quanto siano i tordi, i quali congiunti insieme formavano una densa nuvola, che ricopriva il Cielo, quando d'improviso sopravvenne una quasi bellissima Colomba, con in petto scolpito a caratteri di lucidissimo argento il nome santissimo di Gesù scritto in cifra, come si suole con queste lettere IHS, la quale pigliando a combattere quella turba di neri volatili, una quantità innumerabile ne lacerò, e fece in pezzi, cadendone giù i brani in quella maniera, che cade l'acqua in tempo di folta pioggia, e gli altri si dissiparono, lasciando il Cielo libero, e disgombrato. Dopo un qualche tempo tornò a rivedere quelli uccelli dispersi tor-

nare a riunirsi, e di nuovo formar la nuvola, se bene non tanto densa; e di nuovo vide tornare la Colomba a combatterli come la prima volta, e farne un nuovo scempio. Anche la terza volta vide riunirsi quei deformi volatili ad ingombrare il Cielo, ma anche la terza vide ritornare la Colomba a nuovo combattimento, e ad esterminare affatto quella turba insolente. Risvegliatosi Alfonso non sapeva intendere qual significato potesse avere quel sogno, e se fosse cosa da tenersi in conto, o da disprezzarsi come effetto di fantasia perturbata. Andato però al nostro Collegio, riferì il tutto al Padre Battista Martinez suo Confessore, il quale avendo ben ben esaminata la cosa, gli disse, essere stata quella una visione in sogno, come ad altre Anime più volte è accaduto, e che il significato di quella era, che egli sarebbe entrato nella Compagnia di Gesù, la quale per insegna porta quel Santissimo Nome, e che in virtù di quello avrebbe superate tutte le insidie, e battaglie, che erano contro di lui per muovere i demonj con le loro arti, ed inganni. E per verità, l'avvenuto di poi fece ben vedere tale essere stato il vero significato della visione.

Ma per tornare a ciò, che si diceva della sua partenza dalla Patria; avuta che di ciò ebbe l'approvazione dal P. Santander, fatto un generale spoglio di quanto aveva in favore delle Sorelle, egli in figura di povero se ne andò in dirittura a Valenza con intenzione d'ivi, o altrove, come gli fosse riuscito, vestirsi Religioso in qualche Sacro Ordine; e propendendo singolarmente alla Compagnia di Gesù. Arrivato a Valenza, e presentatosi a quel nostro Padre Rettore, questi acciò l'affare un poco meglio si maturasse, lo esortò, che in tanto si ponesse a studiare la Grammatica; e acciò che avesse con che sostentarsi fu suo pensiero il trovargli comodo in casa di un buon Cittadino, al figliuolo di cui dovesse fare il pedante. Era Alfonso allora in età di trentott' anni, e due ivi si trattenne in istato di secolare portandosi alla scuola con i fanciulli, per vedere d'apprendere la lingua latina. Per quanto, però si affaticasse a studiare, il profitto fu poco, e vi fece maggiore raccolta di derisioni,

e d'insulti dagli altri scolari, sopportati da lui con invitta toleranza, che di lettere e di sapere. Non lasciava egli intanto di attendere con tutta la divozione agli esercizj di spirito, frequentando i Santissimi Sacramenti non meno che in Segovia, e attendendo alla contemplazione delle cose celesti, e alla mortificazione della carne con austerissime penitenze, aspettando sempre da Dio cosa volesse fare di lui. Ma mentre egli aspettava da Dio ciò, che di se volesse farne, il demonio gli ordì una nascosta trama per perderlo. E la cosa andò così. Alla scuola medesima dove egli andava, capitò in aria, e abito di povero scolaro un altro, il quale all'apparenza sembrava della stessa età che Alfonso; e quello che è più, si faceva credere dal portamento, e dal parlare Uomo assai dedito alla pietà. Costui, chiunque egli si fosse, procurò d'insinuarsi nell'amicizia del nostro Servo di Dio, nè gli fu difficile l'ottenerla. L'età uguale, la professione medesima, la medesima povertà, e il sentirlo sempre parlare di disprezzo del Mondo, di ritiramento dal Secolo, e cose simili, non lasciarono luogo ad Alfonso di punto sospettare di lui, onde facilmente condiscese a far con esso amicizia. Una cosa sola, se egli l'avesse avvertita, come l'avvertì dipoi, lo averebbe potuto, e anche dovuto distaccare da colui; e questa era, che per quanto egli si mostrasse nelle parole, e ne'detti Uomo tutto spirituale, non fu mai in due anni in circa, che con esso praticò che lo vedesse accostarsi a' Santissimi Sacramenti della Confessione e Comunione. Pure ciò non avvertendo, e sentendolo del continuo parlare d'orazione, e di ritiramento dal Mondo, se gli affezionò di tal maniera, che quegli se ne fece quasi Padrone. Radicata che così altamente si fu quest'amicizia, si partì quegli da Valenza, e andò ad una Villa detta S. Matteo, da Valenza distante due giornate, dove preso albergo in un Romitaggio, vestì l'abito di Romito, e di lì scrisse ad Alfonso la nuova foggia di vita, che aveva intrapresa; soggiungendogli insieme, che avendo trovato un'altro comodo Romitorio non molto distante dal suo, là sarebbe potuto andare ancor egli, come ve lo invitava, e dove averebbe potuto fare simil vita affatto lonta-

na dagli strepiti delle Città, e dove averebbe potuto con ogni quiete attendere alla contemplazione delle cose celesti. Alfonso, a questo invito se totalmente non cedè, pure non ne fu molto lontano. L'amore della solitudine, a cui si sentiva molto portato, la dolcezza, che sperimentava nella santa contemplazione, e finalmente il vedere, che gli studj non facevano per lui, non avendo in due anni appreso ancora la lingua latina, gli erano d'incitamento a pigliare quella sorte di vita, a cui si sentiva invitato. Essendo però allora il tempo delle vacanze, senza farne parola al Padre Santander suo Direttore, si determinò d'andare a vedere di presenza il luogo, a cui l'amico chiamavalo. V'andò: e quì più che mai quegli, con cui si trattenne per varj giorni, si sforzò con tutta la persuasione, che gli fu possibile, a fargli pigliare il nuovo abito. Alfonso però, per quanto quegli gliene dicesse, non si arrendè quanto al vestirsi allora Romito, quantunque vi si sentisse molto inclinato. L'istesso nulla aver detto al suo Padre Spirituale, il non essersi licenziato dalla Casa, ove allora viveva, ed era quella della Duchessa di Terranuova, del di cui figlio D. Luigi Mendozza era Ajo; e quel che è più, Iddio, che lo volle proteggere, non gli permisero il precipitar così tosto una tale risoluzione. Se ne ritornò però a Valenza, lasciando l'altro in isperanza, che presto ritornerebbe; non però senza prima palesare a veruno il suo disegno, come quegli premurosamente pretendeva quasi di comandargli. Tornato a Valenza andò a ritrovare il Padre Santander Rettore del Collegio, e suo Confessore, con cui già da qualche tempo stava egli trattando la vocazione, che egli aveva d'entrare nella Compagnia. Il Padre al primo vederlo, *E dove*, gli disse, *siete mai stato Alfonso, che già da tempo assai notabile non v'ho veduto?* A cui egli raccontò l'andata alla Terra di S. Matteo; da chi colà era stato invitato; e il disegno, che gli passava per la mente. Al sentir tuttociò il Padre Rettore, *Temo assai*, replicò, *Alfonso, che non vi perdiate*. A cui egli: *E perchè m'hò da perdere? Perche vedo*, tornò a dirgli il Rettore, *che voi volete fare a vostro capriccio: e operando così, non v'è dubbio della vostra perdizione.* Tali parole dette con tanta risoluzione da

quegli, che Alfonso teneva in luogo di Dio, perchè suo Direttore, gli fecero tale impressione, che levatosi su da sedere, ove trovavasi, e genuflesso a' piedi dello stesso suo Confessore: Giacchè così è, disse, *Io fo proposito di non far mai, finchè averò vita la mia volontà: Disponga Vostra Riverenza di me a suo arbitrio.* E da lì in poi trattò più strettamente d'entrare nella nostra Compagnia, come poi fece, e noi lo diremo nel Capo seguente. Quì però prima di passare più innanzi conviene sodisfare a una curiosità, che averà probabilmente chi leggerà questi fogli; e questa è, chi mai fosse quell' amico fattosi Romito, e che aveva tanto impegno, acciò tale si facesse ancora Alfonso. A questa curiosità, giusta veramente, non si può accertatamente rispondere: pure vi è una gran presunzione di credere, che fosse un demonio, trasformatosi in quella guisa appunto per rovinare il nostro Servo di Dio. A creder ciò, oltre che, come si disse, non fu mai colui veduto frequentar i Sacramenti, l'aver tanto impegno, sotto specie di bene, di ritirarlo dalla vera vocazione, che Alfonso aveva di vestire il nostro Abito, come lo vestì poi, e con quello indosso si fece Santo, molto ne diè a dubitare. Al che si aggiunge ancor di più ciò che segue. La mattina innanzi che Alfonso entrasse nella Compagnia, abitando egli tutt'ora nella Casa, come si disse, della Duchessa di Terranuova, ed avendo per sua particolare abitazione una stanza a pian terreno, si sentì sul far dell'alba battere furiosamente alla finestra: andato a vedere chi mai fosse in quell'ora, trovò che era il Romito, il quale tutto furore in faccia si fece a rampognarlo, come Uomo di mala fede, e infrattore delle promesse. E quì in aria di chi comanda, gl'imponeva assolutamente di tornar quanto prima a S. Matteo, e pigliar possesso del Romitaggio. A una tale improvisata, e a un tal parlare Alfonso si spaventò, e tosto gli serrò in faccia la finestra, nè mai più in tutti i suoi giorni o lo rivide, o n'ebbe più nuova. Tutte queste circostanze insieme, se bene non con certezza, fecero però probabilmente credere alle persone savie, essere stata tutta quella una trama d'inferno, per condurre Alfonso alla perdizione; e colui non essere stato altrimenti un Uomo, ma un vero demonio.

CAPO QUARTO.

Alfonso entra nella Compagnia, dove insino dal principio dà mostre di Santità.

Ritornando adesso sul filo dell'Istoria. Messosi più che mai Alfonso nelle mani del Padre Santander suo Confessore, e giudicando questi essere verissima vocazione di Dio quell'impulso, che Alfonso sentivasi in cuore di vestir l'abito della Compagnia, giudicò doverne trattare con il P. Provinciale, che era il Padre Antonio Cordeses, e appunto allora si ritrovava in Valenza, per farlo accettare. Il P. Provinciale lo volle vedere di persona, e con esso trattare, per così essere ancora meglio informato delle sue qualità. Fattolo però a se venire, e bene interrogatolo sopra di varj punti, lo trovò veramente quale lo averebbe desiderato. Due sole difficoltà potevano esservi in ammetterlo: era una sopra il grado, in cui potesse servire la Religione, poichè quanto al farlo Sacerdote ostava molto la scarsezza delle lettere, non avendo egli se non che un assai rozza tintura di lingua latina: ma quanto a questa, fu ella spianata ben presto. Alfonso per se medesimo inclinava più al grado di Coadjutore temporale, come quello, che parevagli più proprio a fare una vita nascosta, com' egli desiderava, onde quanto a questo punto non poteva esservi cosa, che ne impedisse l'accettazione. L'altra difficoltà nasceva dall'età, avendo allora Alfonso quarant' anni, e comparendo di forze assai fiacche, e consumate da' patimenti, che egli aveva fatto soffrire al suo corpo, prima per tutti quegli anni, che seguitò a vivere in Segovia, dopo essere rimasto vedovo, e poi per tutti gli altri, da che era andato a Valenza. Questa difficoltà parve avere maggior peso, e però prima di accettarlo, il Provinciale volle sentire il parere de' Padri di quel Collegio. Di questi vi furono alcuni, che a titolo appunto dell'età avvan-

zata, non giudicavano doversi ammettere; altri però sentivano l'opposto, attese le ottime qualità della Persona d'Alfonso, onde alla fine il Provinciale si determinò di accettarlo, dichiarandosi di volerlo nella Compagnia, acciò in essa si facesse sempre più santo, e fosse d'ajuto a tutti con le sue orazioni, e penitenze.

Accettato che Alfonso fu nella Compagnia con inesplicabile contentezza dell'animo suo, e mille grazie a Dio rendendo di un tal benefizio, il giorno 31. di Gennaro dell'anno 1571. entrò a fare il suo Noviziato nell'istesso Collegio di San Paolo di Valenza, così avendo ordinato il medesimo Provinciale. Non fu prima egli ammesso in Casa, che tosto diè a divedere con i religiosissimi suoi portamenti, e con l'esercizio di tutte le virtù proprie del suo stato quale acquisto avesse fatto la Provincia con averlo tra' suoi. Vedevasi in esso una somma umiltà, e una somma pazienza. Ritirato poi, e raccolto tutto in se stesso, e con Dio, dava a conoscere d'avere lasciato il Mondo da vero senza punto pensare ad altro, che a farsi santo: Anzi non solo dava a divedere d'aver egli lasciato da vero il Mondo, ma per così dire, pareva che avesse lasciato se stesso ancora, non solo in quanto alienissimo si mostrava da ogni comodo, e da qualunque accarezzamento del proprio corpo, che anzi lo trattava non altrimenti che se fosse stato un giumento: poco cibo, e meno riposo, molta fatica, e assai percosse. Ma quel che è più, mostrò d'aver lasciato se stesso in non aver più nè giudizio, nè volontà propria, ma alla cieca lasciarsi guidare, e reggere dal suo Superiore, qual teneva in luogo di Dio, giudicando esser bene o male quanto quegli esser bene ed esser male giudicava, nè nulla volendo, se non ciò che il Superiore avesse voluto. Nella qual virtù dell'ubbidire, come ancora nelle altre, quanto egli s'avvantaggiasse coll'andare degli anni, avremo campo di parlarne più diffusamente in altro luogo. Sei mesi, e non più si trattenne Alfonso in Valenza a fare il suo Noviziato, quando conosciuto per uomo di soda virtù, e da poterlo impiegare con ogni maggior sicurezza

ne'Collegj della Provincia, giudicò il Provinciale d'inviarlo al nuovo Collegio, e ancora non ben stabilito, che aveva la Compagnia nell'Isola di Majorica, detto della Santissima Vergine di Monte Sion. E questo era il luogo da Dio preparatogli per continuarvi la lunga sua vita da i quarant'anni, quanti allora ne aveva, sino agli ottantasei quanti ne visse, e poi chiuderla con quella santa morte, che noi descriveremo nel fine di questa Istoria. Gli uffizj, ch'egli esercitò in detto Collegio, sinche dalla gravezza degli anni, e dalle infermità gli fu permesso, furono quelli di Dispensiere, e di Portinajo, uffizj al certo non luminosi negli occhi degli Uomini, ma esercitati da esso con tale spirito, e continuo esercizio di virtù, che bastarono a sollevarlo a quell'altezza di perfezione, e di meriti davanti a Dio, per cui oltre una ricca corona di gloria in Cielo, si è meritato, che la Santa Chiesa abbia decretato essere stato egli Uomo, di Virtù in ogni genere eroica. Nell'anno 1573. il giorno 5. di Aprile, in cui quell'anno cadde la seconda Domenica dopo Pasqua, fece egli i suoi primi Voti semplici di Povertà, Castità, e Ubbidienza, come si suole nella Compagnia, dopo compiti due interi anni di Noviziato. E nell'anno 1585., pure nello stesso giorno 5. di Aprile fece gli stessi Voti pubblicamente; con che rimase perfettamente incorporato nella Religione in grado di Coadjutore Temporale, ad essere di grande esempio a tutti; e in modo particolare a quelli del grado suo, circa il come convien che viva chi da dovero nella Compagnia si vuol far Santo.

Avendo io trovato il suo ordinario regolamento quanto al passar la giornata dal primo svegliarsi della mattina sino all'andare a pigliar riposo la notte, mi è piaciuto quì riferirlo, prima di farmi a trattare delle sue Virtù in particolare, essendo questa una istruzione, la quale può servire per tutti, e da cui ciascheduno, che lo voglia imitare, ne può cavar gran bene, che è ciò che io, oltre la gloria di Dio, e del suo Servo desidero d'ottenere da chi leggerà questi fogli. La mattina al primo sentir la Campana segno di al-

zarsi da letto, quasi avesse udita la voce del medesimo Dio, tosto sorgeva, e subito gettavasi con le ginocchia per terra ad adorare la Santissima Trinità, e di essa in particolare tutte tre le Divine Persone: ringraziandola della custodia, che ne aveva avuto in quella notte. A questo fine intonava l'Inno *Te Deum laudamus*: e arrivato a quelle parole: *Dignare Domine die isto sine peccato nos custodire*, guardando quel giorno, come potesse esser l'ultimo de'giorni suoi, pregavala di tutto cuore a guardarlo da ogni colpa, e proponeva di voler fare ogni sforzo per meglio servirla di quel, che avesse fatto per il passato. Rivoltatosi poi alla Santissima Vergine ne recitava con tutta la divozione le Litanie. Incominciava poscia la sua orazione, nella quale prima di ogni altra cosa, domandando a Dio come licenza di potere con lui parlare, quattro amori gli addimandava. Amore a Dio; amore alla Santissima Umanità di Gesù: amore alla Vergine Madre nostra: e amore al Prossimo ricomperato con il Sangue sacratissimo del Divin Redentore; indi ingolfavasi in quelle sue alte contemplazioni, di cui doveremo noi ragionare. Assisteva alla Santa Messa, nè vi assisteva solo col corpo, ma con l'anima tutta assorta in Dio, come si meritano quei Divini Misteri. Applicavasi poi tutto al suo uffizio di Portinajo, e in ogni altra cosa, che il Superiore gli avesse ordinato; Nell' assistere alla porta, e al sentire il suono della Campanella, non mai s'immaginava essere alcun Uomo, che lo chiamasse, e domandasse d'entrare, ma lo stesso Iddio; e però andava a rispondere con quella prontezza, e con quella affabilità, e riverenza insieme, con cui averebbe accolto lo stesso Dio. Così ne pigliava le ambasciate, così ne portava le risposte. E altrettanto che faceva con quelli, che domandavano d'entrare, faceva pure con quelli, che volevano uscire: il suo parlare con essi era sempre con qualche grazia e sale condito, ma insieme con qualche buon sentimento spirituale. Tutto poi il tempo, che rimanevagli libero, mentre assisteva alla porta, passavalo o in recitar Rosari, o in orar mentalmente; e trovo che vicino alla porta del Collegio sia rimasto in particolar venerazione un cantoncino, ove il buon Servo di Dio

tosto si ritirava ad orare, allorchè il suo uffizio in altro non lo impiegava. Non contento poi dei due esami di conscienza soliti farsi nella Religione, la mattina prima del desinare, e la sera prima di ritirarsi al riposo, al fine di ogni ora ritornava in se stesso con il pensiero, facendosi a vedere quali mancamenti avesse commessi, e quali occasioni si fosse lasciato passare in vano, senza essersene egli servito per nuovo merito; rivoltavasi poi alla Santissima Vergine, e a quel Santo, che conforme al suo solito si era eletto per Protettore di ciascun ora, pregando e l'una e l'altro a guardarlo da tali altri difetti nell'ora futura. Per l'amore ch'ei portava alla Santissima Vergine, avea stabilite le cose di maniera, che in ogni ora vi fosse un qualche ossequio particolare da farsi a lei; e se per qualche occupazione, che gli occorresse, non avesse potuto far tale ossequio all' ora determinata, era tutto sollecitudine in rimetterlo nell' ora seguente, o almeno il più presto, che gli fosse possibile. Al suonare il segno della mensa vi andava ancora egli, ma vi andava dal comune assai diverso; poichè oltre a'suoi digiuni, de'quali non è tempo qui di parlarne, al primo porglisi il cibo davanti faceva e di quello, e di se internamente un offerta al Signore, indi rivoltandosi alla Santissima Vergine si faceva a pregarla, acciò, mentr' egli si ristorava, voless' ella con il suo patrocinio soccorrere le Anime sante del Purgatorio; nel che fare versava dagli occhi gran copia di lacrime: e tanto in ciò si applicava, sicchè bene spesso vedendolo il Rettore così piangente; e tutto quasi di se fuori senza mangiare: conveniva che lo mandasse ad avvisare, acciò lasciata quella sua considerazione, in cui tanto era immerso, si cibasse, come facevano gli altri. All' uscir di Casa, quando vi era mandato, non era mai che prima non andasse a visitare il Santissimo Sacramento facendogli questa orazione. *Signore, se vedete, che questo mio uscir di Casa, benchè sia per ubbidienza, mi abbia da essere occasione di qualche vostra offesa, pregovi a farmi morir qui adesso: essendo voi la mia vita, e per cui son risoluto di prima mo-*

rire mille volte, che darvi un disgusto anche minimo. Rivoltatosi poscia alla Santissima Vergine, dopo diverse altre preghiere, per ottenerne una materna custodia, terminava il suo dire con le parole di Santa Chiesa: *Monstra te esse Matrem, sumat per te preces, qui pro nobis natus, tulit esse tuus*; e così armato con queste orazioni usciva, facendosi veder per le strade tutto compostezza nell' esterno, e nell' interno tutto raccoglimento, sicchè edificava tutti quanti in lui s'incontravano, quanto se avessero udita una fervorosissima predica.

CAPO QUINTO

Quanto Alfonso fosse eccellente nell' Umiltà.

Entrato Alfonso nella Compagnia con animo risoluto di farsi santo, pensò subito a porre un forte e valido fondamento, sopra del quale ergere l'adifizio d'ogni Cristiana, e Religiosa Virtù. Questo fondamento fu la santa Umiltà, qual si propose di coltivare nel miglior modo, che gli fosse possibile. E poichè vide che a conseguirla, qual'egli la desiderava, era necessaria una viva cognizione di se medesimo, e delle proprie miserie, questo fu il primo studio, a cui si applicò con tutto lo spirito. E quindi uno de'primi oggetti delle sue profonde meditazioni erano i proprj peccati, talchè poteva egli dire col Santo David, che *peccatum meum contra me est semper*. Di questi si poneva a considerarne il numero, e la deformità: e in vedendoli, e considerandoli, diciam così, come opere delle sue mani, e riflettendo essere stati quelli tutte offese del suo buon Dio, a cui era tanto tenuto e per quello ch'egli è in se, e per i beneficj, che ne aveva ricevuti, si confondeva e umiliava tanto, anzi tanto si annientava, che quasi non ritrovava più se in se stesso. Questo esercizio lo faceva egli almeno per un ora ogni giorno, in cui pigliato dalla confusione, e orrore di se medesimo, si caricava di titoli i più vili, e più obbrobriosi, che si possano ripensare. Ma perchè era ben persuaso, che per quanto si applicasse a questo studio, non mai sarebbe, che fosse giunto a conoscersi quanto bramava, rivolto a Dio, lo supplicava frequentemente con l'orazione celebratissima del Serafico, e suo gran Protettore San Francesco d'Assisi: *Domine noverim te, noverim me*. E questa orazione di conoscere insieme Dio, e conoscere se stesso egli la faceva, poichè diceva, ed era suo sentimento, non poter mai l'uomo a sufficienza conoscere se medesimo, e

la propria viltà, quando non abbia una viva cognizione di Dio, in confronto della cui grandezza e santità ponendosi l'uomo, e mirando la distanza, e opposizione, che v'è tra Dio veramente grande, e perfettissimo, e sè veramente piccolo, e pieno d'ogni miseria, venga finalmente a capacitarsi di essere quasi un nulla, e meno ancora del nulla, in quanto egli è peccatore. Or tornando Alfonso a fare frequentemente, e con tutto l'ardore del suo spirito questa preghiera, fu da Dio esaudito, e fu esaudito in maniera assai ampia. Acciò potesse egli al paragone della grandezza di Dio apprendere la sua piccolezza, come bramava, e così potesse sempre più umiliarsi, il Signore, che nulla più ama ne' Servi suoi di una sincera umiltà di cuore, gl'infuse un giorno nella mente tutto da se, e senza cooperazione di discorso un vivissimo lume, con cui in quel modo, che è possibile a un uomo viatore nella terra, conoscesse dello stesso Dio cinque perfezioni, cioè 1. L'infinito suo essere. 2. L'infinita sua Bontà. 3. La sua infinita Potenza. 4. L'infinita sua Sapienza. 5. Finalmente la sua infinita Ricchezza. E questo lume così tutto da se Iddio glielo infuse, poichè come lo stesso Alfonso diceva, la cognizione, che si ha delle divine cose per mezzo di tali lumi infusi da Dio, è tanto più chiara, e risplendente di quelle cognizioni, che si acquistano per via di discorso umano, quanto è più chiaro il lume del Sole, che splende in Cielo, da Dio accesovi a farvi il giorno, di quel che sia il lume della candela, che per nostro servizio accendiamo noi stessi a veder lume di notte. Or questo lume da Dio infusogli siccome lo riempiè di un alto concetto di Dio medesimo, e delle divine sue perfezioni, così partorì nel suo cuore tal bassa stima di se medesimo, e un concetto sì abjetto, sicchè non parevagli esservi, o poter esservi al mondo cosa sì vile, e sì abominevole quanto sè: riputandosi di fatto indegno di stare nella Casa di Dio, anzi indegno e di calcare la terra, che aveva sotto de'piedi, e di respirare quell'aria, che respirava, maravigliandosi che vi fosse elemento, il qual non sdegnasse di servire a suoi usi. Anzi tanta era la vergo-

gna, che egli si pigliava di se medesimo, talchè non averebbe voluto essere veduto da occhio umano: accadendogli, diceva egli a'suoi Confessori, ciò, che accade ad uno, il quale per disgrazia sia caduto in qualche fetente cloaca, che all'uscirne fuori, e mirarsi tutto lordo, e puzzolente, ed ha orrore di se stesso, e si nasconde per non essere da altri veduto. Nè solo questo effetto di confusione cagionava nell'animo d'Alfonso questa cognizione della propria viltà, ma insieme gli faceva affatto cader di cuore ogni affetto alle cose del mondo, bramando vivamente d'esserne fuori, e non dovere avere più nulla che fare con esso.

Maraviglia quindi non è, se egli rimirasse ogni altro, qualunque si fosse, come suo Superiore, e degno, a cui esso non solo portasse ogni rispetto, ed ogni onore, ma lo dovesse in tutto e per tutto servire, come stato fosse servo e schiavo, anzi giumento di tutti. Maraviglia pure non è, s'egli bramasse sempre in tutte le cose l'ultimo luogo, e bramasse impiegarsi in non altro, che negli uffizj i più vili, e più abjetti di casa, chiamando se medesimo con termini i più umilianti, che possano mai udirsi, e comparandosi con le cose le più immonde, ch'esser possano in una Casa. E che questo suo nominarsi così non fosse, come talora si dà, un'umiltà affettata, e composta, a fine di riportarne stima e onore, cosa tutta propria del diabolico spirito d'ipocrisia, ben lo dava a vedere in più e diverse maniere. Alcuni in Casa o per dargli piacere, o per tenerlo umiliato, come facevano talora i Superiori, gli dicevano esser egli un Uomo da nulla, buono a niente, e che occupava il luogo d'un altro, che tanto meglio di lui averebbe servito il Collegio, nelle quali congiunture, anzi che vedergli comparire in fronte alcun principio di nuvola di turbazione, si mirava tutto serenità, e tosto gli fioriva il riso nelle labbra, non men che a un altro amico di onori averebbe fatto in sentirsi encomiare, come uomo di vaglia, e da tenerne gran conto. Per le gran cognizioni, che egli aveva delle cose Divine, e delle sode virtù, aveva una grazia singolare in parlarne, e lo faceva con tanta proprietà di

termini, e profondità di dottrina, che era una maraviglia; e quindi in Collegio quei Padri si pigliavano il santo piacere di farlo di tanto in tanto parlare or di questa, or di quella virtù. Accadde una volta, che andasse in qualità di Visitatore a Majorica il Padre Lorenzo da San Giovanni, il quale volle ancor egli una sera avere il contento di sentirlo ragionare su di qualche argomento di spirito. Andati però tutti della Cumunità a' cena nel pubblico Refettorio, chiamato Alfonso gli comandò che salisse in Pulpito, e di lì si facesse a ragionare sopra di qualche Religiosa Virtù. Tal comando per Alfonso fu una solennissima mortificazione: Ubbidì nulladimeno, come doveva. Salito in Pulpito ragionò per mezz'ora con tanta felicità e profondità di concetti, e dottrina, con quanta, almeno così all'improviso, non averebbe fatto un Teologo. Terminata la mezz'ora il Superiore volle far prova della sua umiltà: Chiamatolo a se, lo interrogò qual concetto avesse di quella parlata, che aveva fatto: e senza dargli tempo a rispondere. *A me pare*, gli disse, *che sia stata una delle vostre solite cantilene*, *che siete in uso di fare*. E comandogli che allora allora andasse a baciare i piedi a tutti quanti ivi eran presenti. Al qual comando quasi gli fosse stata ricompensata la confusione sofferta in dovere dal pulpito ragionare, rivestitosi tutto di una brillante gioja, che gli traluceva nella faccia, andò a fare con prontezza quanto il Superiore gli aveva comandato.

Al pari poi che Alfonso godeva in sentirsi dire parole d'umiliazione, e in vedersi in altro modo trattare, quasi fosse Uomo di nessun conto, altrettanto si rattristava, e sommamente si confondeva, quando alcuno seco parlando, si fosse lasciato uscir di bocca qualche parola, per cui avesse mostrato di farne stima. Conta un de'suoi Confessori, che in casi tali Alfonso non solo nell' interno ne provava del dispiacere, ma che questo gli ridondava ancor nell' esterno, di modo che cambiava colore; divenendo in faccia livido e cenerino, quale sarebbe divenuto un altro amante di gloria, in caso che qualche cosa gli fosse accaduta di sua

confusione; e ciò tutto proveniva in lui da quell'alta, e viva persuasione, che aveva nell'animo di non avere in se cosa alcuna, la quale, anzi che di lode, non fosse degna di sommo biasimo: stimando che quelle lodi fossero tutte derisioni, e trastulli, che di lui si pigliassero quelli, che lo lodavano. E diceva, accadere a se ciò che accaderebbe, se ad un Moro alcuno gli dicesse, *voi siete nero*, chè sapendo per verità quegli esser tale, non si stimerebbe in conto alcuno burlato: ma se all'opposto gli fosse detto, *voi siete bianco e vermiglio*, se lo averebbe avuto a onta come d'una solennissima derisione; sapendo per verità quanto fosse lontano da quei delicati colori. A toglier poi ogni occasione di venire in qualche stima presso degli altri, procurò di non aver mai appresso di se cosa alcuna, di cui gliene potesse ridondare qualche sorta d'onore: e però allorchè riceveva lettere da persone di qualità, e ne riceveva non di rado, per domandargli consiglio in qualche affare rilevante, la prima cosa ch'egli faceva, ricevuta la lettera, era lo stracciare la sottoscrizione; a fine che se mai per qualche accidente tal lettera fosse veduta da qualcheduno, che non fosse il suo Superiore, dal vedere che Personaggi di conto tenevano con esso commercio di lettere, non fosse venuto a formare di lui qualche stima, vedendo essere tenuto in conto di Uomo di buon consiglio eziandio da persone esterne, o per letteratura, o per dignità riguardevoli.

Nulla però mi pare di aver detto fin quì dell' Umiltà profondissima del nostro B. Servo di Dio, benchè tanto ne abbia detto, se si ponga in paragone a ciò, che sono ora per soggiugnere. Era egli da Dio favorito d'una altissima contemplazione, in cui aveva vivissimi lumi delle cose del Cielo. Aveva estasi, aveva ratti. Vedeva cose e future, e lontane: veniva favorito con visite privilegiatissime di Personaggi del Paradiso, come noi lo vedremo. Or tutte queste cose in Alfonso (e fu uno de'gran segni del suo spirito veramente buono) non che cagionargli alcun titillamento di vanità, onde venisse a tenersi per qualche cosa di grande, gli ca-

gionavano molta vergogna, e confusion di se stesso: nè solo ciò, ma e temeva e tremava, che tutte quelle cose, che o con gli occhi della mente, o talora ancora con quei del corpo vedeva, non fussero, anzi che lumi e rivelazioni del Cielo, illusioni diaboliche, e opere tutte d'inferno. E quindi non contento di tutto manifestare al suo Padre spirituale, come ne aveva formal precetto, per esser da quello diretto, e ben istruito a discernere ciò, che fosse da Dio, e ciò, che nò, per non pigliare abbaglio in cosa di tanto rilievo, giunse a cosa, che io non sò, se si leggerà d'altro Santo, o se si legga, sarà di pochissimi. La cosa fu questa. Ripieno egli sempre più di un grave timore di se stesso, desiderava di essere carcerato dal Santo Tribunale dell'Inquisizione, e da quello essere svergognato, e gravemente punito come un illuso: sperando così che tolte se gli sarebbero dal capo quelle fantasie, che lo facevano travedere, e lo averebbero tutti di lì in poi conosciuto per quel mal Uomo, ch'egli era.

Ma anzi che Iddio volesse da lui tal confusione, per nessun conto da lui meritata, mentre quanto in lui era, tutto era del medesimo Dio, un altra glie ne fece soffrire, la quale alla sua vera umiltà troppo fu più sensibile. Nel 1604. tredici anni prima che egli morisse, sapendo i Superiori la grand' anima, ch' era quella d'Alfonso, e le somme misericordie da Dio usategli, non vollero, che con la morte di lui, e de' suoi Confessori ne venisse a perir la memoria; e vollero, che di tutto, per quanto si poteva, ne rimanesse in iscritto testimonio irrefragabile. A ciò avere, pensarono a cosa la più propria, e più sicura di qualunque altra se ne potesse trovare. Fu questa l'ordinargli con precetto di stretta ubbidienza a porre in iscritto quanto mai gli fosse passato per l'anima in tutti i suoi giorni. E per ricoprire saviamente il loro fine, e non dare ad Alfonso alcun motivo di vanità, dissero i Superiori, che ciò si voleva a fine d'aver sotto gli occhi lo stato di sua coscienza, e quindi venire a conoscere, com' avesse egli camminato nella via del Signore, se rettamente, o pur anzi avesse de-

clinato dal retto, per almeno così poter riporlo nella buona strada, prima che giugnesse la morte, qual non pareva dover tardar molto a venire, essendo egli già vecchio, e tanto consumato dalle sue abituali, e assai gravi infermità. Alfonso era obbedientissimo, e di questa sua virtù ne scriveremo un Capitolo a parte, pure un tal comando gli riuscì gravosissimo. Per quanto i Superiori, come abbiam detto, gli ricoprissero il fine, che avevano in fargli quel precetto, nè egli punto sospettasse, che da quelli per altro si volesse da lui un tale scritto, che per sua spiritual direzione, pure il dover porre in carta cose sì alte, e favori tanto privilegiati, con pericolo che un giorno la carta stessa, venendo in mano d'altri, potesse far formare qualche buon concetto di lui, lo pose in tal confusione, che non sapeva che si fare. Per aver lume andò a consigliarsi con un divoto Crocifisso, lui supplicando a fargli rivocar quel precetto. Non però ebbe ciò, che egli averebbe bramato, poichè il Crocifisso stesso parlandogli, gli rispose che ubbidisse alli suoi Superiori. Che tale era la sua volontà, e che così richiedeva la divina sua gloria. Alla quale intima piegò egli riverente la testa, e pose in carta con ogni sincerità tutto quanto gli era avvenuto. Se bene anche in far tal'atto di ubbidienza volle in quanto potè, che vi avesse parte la santa Umiltà, non avendo in tutti quei fogli mai espresso il proprio nome, ma parlando sempre in persona terza, talchè se quella carta fosse venuta in mano d'altri, che de'Superiori, non comprendendosi da quella di chi si parlasse, nessun ombra di gloria ne potesse a lui risultare. Comunque però egli la pensasse, e per quanto facesse, acciò questa carta non potesse mai ritornare in sua lode, Iddio, che ispirò a'Superiori il fargli un tal comando, ne pensava altramente, e voleva che questa carta appunto fosse il più bel testimonio, che mai si potesse avere e delle sue eroiche virtù, e de' favori, che il Cielo gli aveva compartiti.

CAPO SESTO

Austerità di vita menata da Alfonso in Religione.

Uno degli effetti proprii, e connaturali della santa Umiltà è il fare che l'umile sia con se austero e amante di penitenze, e rigori. Tale effetto al certo che non mancò in Alfonso. Avendo egli avuta di se quella bassa stima, che abbiamo veduto nel precedente capitolo; e riputandosi un indegnissimo peccatore; non v'ha strazio, che non averebbe voluto praticare contro del proprio corpo, quando dalla ubbidienza gli fosse stato permesso di dare alle sue brame tutto lo sfogo, che averebber voluto. E quindi è, che non potendo nella Religione usare a suo talento, come faceva nel secolo, ogni maltrattamento contro la propria carne: avendovi regola nella Compagnia, che in ciò si dipenda dalla volontà de' Superiori, a'quali tocca e con gl' impieghi, e con le forze de' loro sudditi commensurare le esteriori mortificazioni, che giudichino essere loro espedienti, Alfonso volendo e ubbidire alla regola, e bramando insieme mortificare le proprie membra, ricorreva almeno ogni mese dal suo Rettore con pregarlo a concedergli fino al mese futuro una tal tassa di penitenze, ed erano digiuni, discipline, e cilizj e cose simili, a cui se il Rettor medesimo avesse pienamente acconsentito, troppo di là dal dovere sarebbe andato, non facendo vedere al Servo di Dio il suo fervore, che ciò, che domandava non poteva accordarsi con una savia discrezione, e che più tosto sarebbe stato un distruggere, che un mortificare se stesso, quando gli fosse stato permesso il trattarsi con tutto il rigore, che averebbe voluto; particolarmente essendo egli di forze assai deboli, e di sanità assai fiacca. Se ben però i Suporiori non gli concedessero quanto addimandava, anzi fossero costretti a di molto limitare le sue richieste, pure quello, che gli concedevano non era mai poco: ed egli Alfon-

so con la serenità del volto, e del cuore dava chiaro a vedere quanto fosse contento di potere, se non in tutto, almeno in parte sodisfare la brama di castigar se medesimo. La qual brama mostravala ancora meglio in caso di malattie, poichè non potendo allora porre in esecuzione ciò, che gli era conceduto per quando era sano, mandava qualche suo confidente dal suo Superiore a pregarlo, acciocchè non potendo far questa o quella penitenza già concedutagli, gliela cambiasse in qualche altra possibile a farsi ancor dagl' infermi: parendogli troppo disdicevole il passare ancora un giorno senza far provare a se stesso qualche straordinario rigore. Quando poi era sano, frequenti erano i suoi digiuni, e le asprissime flagellazioni, con cui maceravasi, come attestano quelli, che gli eran vicini di camera; i quali di tanto in tanto lo sentivano incrudelire contro di se medesimo con quel rigore, con cui si tratterebbe o uno schiavo protervo, o forse anche una bestia ricalcitrante; a tanto che vi fu alcuno, il qual mosso da compassione in sentire lo scempio, che faceva di se medesimo, riputò esser obbligato a ricorrere al Superiore, acciò gli comandasse almeno di mitigar quel rigore, con cui straziavasi. Quanto poi al suo dormire assai breve, sintanto che le forze glielo permisero, non fu altrimenti, che o sedendosi sopra d'uno sgabello, o disteso sopra le nude tavole. Anzi io trovo aver egli inventata una non sò qual maniera di starsi in letto, allorchè egli era costretto a starvi, per cui giacendo con l'inferiore mezza parte del corpo, con l'altra rimanevasi in aria con tal patimento, che essendosi un non sò chi, che lo vide, provato a far altrettanto, confessò, che dopo la quarta parte d'un' ora fu tale il patimento, che ne provò, sicchè nol potè più soffrire.

Arrivato egli a i sessant' anni d'età, erasi così mal ridotto di salute, che i Superiori gli ordinarono, che dovesse dormire in letto, come gli altri facevano, per non distruggersi affatto le forze con quel suo sì disagiato riposo, o più tosto tormento: ed egli, che nella materia dell' Ubbidienza arrivò tant' oltre, fino a parere ad alcuni, che fosse troppo, chinò tosto il capo. E' ben vero però,

che se senza egli cercarla, qualche occasione se gli offeriva da potere in qualche modo sodisfare al suo genio in questa parte, l'abbracciava tosto con tutta sodisfazione; e solo dispiacevagli, se gli venisse impedita. Così accadde una volta, che per fare il letto da riposare nell' ore del giorno a un non sò qual Personaggio venuto in Casa, fu per scarsezza di materazzi pigliato dal letto d' Alfonso il suo, senza che chi pigliato lo aveva, si ricordasse la sera di riportargliclo. Alfonso al ciò vedere, senza punto parlare, godeva in se stesso, che almeno averebbe in quella notte potuto sodisfare alla propria voglia di dormire sopra le nude tavole. Ma quando egli così credeva, un non sò chi se ne avvide, e avvisandone il Padre Rettore, gli fece questi ritornare in camera il materazzo con un ordine espresso di servirsene a riposare. Così pure un altra volta, quando non potendosi egli più ajutar delle braccia per la fiacchezza, era stato dato ordine ad un' altro Fratello, che lo ajutasse in camera di quanto gli bisognava, e tra le altre cose, che gli componesse ogni giorno il letto da poter riposare. Essendosi quello una volta dimenticato di riporgli sopra le tavole il materazzo via toltone la mattina, e tornare a ricomporgli il letto, come doveva, il buon vecchio gioiva per l'allegrezza, che tale occasione se gli porgesse da mortificare la sua carne. Ma ancor questa volta il suo pensiero andò fallito, perchè in questa pure vi fu chi ne avvisasse in tempo il Superiore della Casa, il quale facendogli rassettare tutte le cose, gli fece ordinare di servirsi del letto composto, non meno che gli altri. E quì a proposito di ciò, che io diceva del non potere in sua vecchiaja servirsi più liberamente delle braccia, un' altra cosa io trovo, in cui spicca a maraviglia il santo genio, ch' egli aveva d'usare asprezze contro se stesso. La cosa è questa. Fu egli una volta trovato tutto malinconico, e mezzo piangente. Chi così lo vide, lo interrogò, *Se qualche disastro gli fosse accaduto*? a cui Alfonso, *E che volete*, rispose, *io non potendo più muovere le braccia a mio talento, non posso più fare la disciplina*, o *almeno farla, come io già la faceva*: nel che venne ad indicare due cose, e l'amo-

re, che aveva all'affligersi, e il modo straordinario, con cui stato era uso d'affligersi per il passato. Che se in quell'età non poteva martirizzarsi a suo talento, non lasciava però di bramarlo ardentemente: e quindi talora si faceva a pregare un altro Fratello, che lo volesse batter ben bene, dicendo che così si conveniva ad un giumento par suo. E' ben vero, che se in ciò egli ebbe il merito del desiderio, non potè altresì avere mai il contento di vedere il suo desiderio compito; non essendosi mai trovato chi in cosa tale compiacer lo volesse. In difetto di che non lasciava almeno di far ricorso al Superiore, acciò gli permettesse di far in ciò quanto poteva. Ma questi ancora nulla gli consentiva, dicendogli, che si contentasse di bramare ciò, che permettergli non si poteva; non volendo Iddio da lui in quell'età più di tanto.

Un altra sorte di mortificazione usò Alfonso, certamente non molto strepitosa, ma tale, che continuata, com'egli la continuò fino che visse, non potè non essergli di somma pena. Questa fu il non voler mai dare una qualunque minima sodisfazione a'suoi sentimenti. Quindi non mai egli concedè a'suoi occhi il ricrearsi neppure con la veduta di una qualche amena Campagna; e pure, se avesse voluto contentare se medesimo, molto se ne saria compiaciuto; anzi per l'amore, ch'egli aveva alla mortificazione, in quarantasei anni ben compiti, quanti ne visse in Majorica, una sola volta dimandò licenza al Superiore d'uscir di Città; e questa a titolo di sola carità, per così contentare un altro Fratello, il quale bramava di portarsi a visitare una divota Immagine della Santissima Vergine, dalla Città non gran tratto distante. Nel modo medesimo che non mai cercò agli occhi alcuna sodisfazione, nel modo stesso non la cercò o all'odorato, o all'orecchio, non essendosi mai dilettato di udire una voce soave, o farsi ad odorare o sia un fiore, o sia un frutto. Quanto poi al palato, fu tanto lontano da dargli qualche sodisfazione, che in tanti anni, che visse in Majorica, paese nell'estate caldissimo, ed egli non di rado si sentisse ardere per la sete, non mai fu che fuor della mensa un

solo bicchier d'acqua volesse gustare; amando di soffrir quel tormento in unione della sete sofferta dal Redentor sulla Croce. Dico però poco, dicendo che non mai procurò di dare al suo palato veruna sodisfazione, mentre anzi godeva di molto, se oltre ai suoi digiuni qualche altra occasione se gli porgeva da mortificarlo con qualche notabil disgusto. Un caso in tra gli altri, ne conterò io, quale l'ho trovato registrato nelle memorie di questo Servo di Dio. Una sera gli furono poste davanti due ova così putride, e così puzzolenti, che a sentirne il mal'odore recarono nausea a tutta la Comunità, che trovavasi in Refettorio. Con tutto questo Alfonso uno ne mangiò, quasi stato fosse freschissimo, e pronto già era a mangiare ancora il secondo, se il Padre Rettore non avesse ordinato, che subito glielo togliesser davanti, come fu fatto. Per l'opposto allor che consumato dalla vecchiaja, e dalle sue abituali gravissime indisposizioni, giudicarono i Superiori, che non si cibasse più de' cibi ordinarj della Comunità, ma che per esso si facesse cibo diverso, piangeva il buon vecchio inconsolabilmente al solo ripensare che per se si dovesse preparar cosa, o alquanto più delicata, o preparata con qualche maggior attenzione. Finirò questo Capo con un altra sua mortificazione in apparenza di non molto strepito, ma tale, a cui praticare pochi vi si saprebbero indurre, e chi la voglia provare vedrà quanto sia aspra. Il Paese, dov'egli abitava, essendo molto caldo, abbonda molto di quei moltissimi insetti, che ci sogliono tormentare particolarmente l'estate, come sono mosche, moscherini, zanzare, ed altri simili. Or contro di tali animalucci, oltre al non provvedersi d'alcun riparo, onde salvarsene almeno la notte, e così poter quieto pigliare il sonno, non mai usò ne pur fare un moto a scacciarli, e liberarsene, se non se in caso, che stando in compagnia di altri, la decenza non permettesse di farsi veder carico di quelle bestiuole. Del rimanente lasciava, che a lor talento si dissetassero del suo sangue, senza inquietarle, fino a rimanerne tutto malconcio e nelle mani, e nella faccia, a segno di far compassione di se a chi

lo vedeva. Le altre minute industrie, che Alfonso del continuo praticò per tormentarsi, come il cercar sempre nel camminare di pigliar la parte della strada più disagiata; il non ripararsi mai dalla sferza del Sole ardente; lo starsi frequentemente dritto, e fermo su d'un sol piede, debole e addolorato; il non mai appoggiarsi sedendo in parte alcuna, ma sedersi del continuo in modo da poter più tosto sembrare di stare in aria, che sedere di fatto, non starò io quì a contarle, sapendo che certe molestissime pratiche di tormentar se medesimo, non avendo nulla del fragoroso, a chi le ode, e non le pratica, non fanno alcun senso, se pur anzi non si pongono ancora in deriso. Ciò, che non avverrebbe, se chi le sprezza, amante meno de' proprj commodi, e più della mortificazione, per qualche settimana si facesse a sperimentarle.

CAPO SETTIMO

Dell' eroica sofferenza d'Alfonso.

È Dottrina dello Spirito Santo, che sia degno di maggior lode un Uomo paziente, che un Uomo forte: *Melior est patiens viro forti.* Se però con ciò, che si è detto nel Capitolo precedente, abbiamo veduto Alfonso degno di molta stima, per la fortezza praticata in mortificare se medesimo, di stima molto maggiore lo dobbiamo vedere nel Capitolo presente, in cui sono per parlare della sua invitta pazienza. Prima però di passar oltre. A formare giusto il concetto di questa sua virtù, convien sapere qual fosse il naturale d'Alfonso, qual noi non ci dobbiamo dare ad intendere essere stato un di quei naturali freddi e milensi, i quali se all'offese non si risentono, ciò è, perchè pare che o nol sappiano fare, o non possano. Nò; anzi egli di sua natura era igneo, e focoso, atto per se medesimo, quando non fosse stato corretto dalla virtù a pigliar fuoco per ogni poco, e a sentirsi per ogni parola, che in contrario gli fosse detta. Risoluto però ch'egli ebbe non solo di farsi Religioso, ma di farsi Santo, studio suo particolare fu il pigliare a combattere questo suo naturale, e a forza di continue vittorie riportate di se medesimo giugnere a segno di parere insensibile ad ogni molestia, e ad ogni torto, che gli venisse fatto. Qual sia l'uffizio di Portinajo nelle Case Religiose quelli soli lo sanno, che in pratica lo sperimentano. Le continue ambasciate, che hanno da portare: le risposte, che hanno da dare a questi, e a quelli, che domandano cose disparatissime, e che appena arrivati alla porta pretendono d'esser serviti con tutta puntualità, quasi che quel Religioso, che ivi stà, vi stesse per servire essi soli, rendono l'impiego, se non sempre, almeno di tanto in tanto poco meno che intollerabile. Or tale impiego Alfonso lo esercitò sopra trent'anni, e pure non mai si fece vedere ad

alcuno con il volto alterato; nè mai si fece uscire dalla bocca una sillaba, con cui venisse a disgustar chi si fosse, o che almeno lo mostrasse annojato. Tutti egli udiva con tutta la serenità di volto, tutti accoglieva con buona maniera; e per quanto fossero molti quelli, che venivano talora affollati insieme a ricercare chi una cosa, e chi un'altra, tutti accoglieva, ascoltava tutti con ogni rispetto, e carità. Gli accadeva bene spesso, cosa osservata più volte con edificazione particolare da'Secolari, che mentre andava a portare un'ambasciata, fosse sonata la Campanella della porta, nel qual caso, se la cosa, per cui andava, non era di gran premura, tosto tornava indietro a vedere chi lo volesse, senza nulla scomporsi: e se di nuovo le tre, le quattro, e ancor le dieci volte era di nuovo sonato, altrettante con ogni pazienza tornava indietro a vedere ciò, che occorreva senza mai inquietarsi. E a chi lo interrogava, perchè mai, avendo già fatta la metà della strada, tornasse indietro moltiplicandosi la fatica; e non più tosto aspettasse a dar retta a'secondi dopo d'avere sbrigati i primi; solea rispondere, che ciò, che volessero i primi già lo sapeva, e ben vedeva, che l'aspettare un poco non poteva esser loro di danno, dove che ciò, che i secondi volevano, non lo sapeva, e poteva darsi il caso, che la cosa, per cui eran venuti, non patisse dilazione, onde meglio era accrescere un poco a se la fatica, che porre in rischio di mal successo qualche affare di rilievo. Accadeva non di rado ancora, che in questo suo uffizio di Portinajo molto avesse da esercitare la pazienza con i fanciulli. Questi in tutti i luoghi sono irriflessivi, e impertinenti; e in Majorica non lo sono punto meno che in qualunque altra parte. Or questi avendo scorta la bontà d'Alfonso, bene spesso si pigliavano lo sciapito trastullo di andare a sonare la Campanella della porta del Collegio, e poi si ritiravano e nascondevano per non esser veduti. Alfonso accorreva a vedere chi fosse, e non trovava nessuno, onde era costretto a chiuder la porta e ritirarsi, e allora quei ragazzi uscivano fuori a far risate, e burlarsi di lui, non però egli si risentiva, o scomponeva in

alcun modo; ma più tosto godendo d'esser divenuto il trastullo di quelli insolenti, si taceva senza farne risentimento veruno. Non furono burle, ma gravi ingiurie quelle, che adosso gli furono scaricate un giorno da un legnajuolo, che lavorava in Collegio. Questi, fattasi l'ora del desinare, voleva un dì tornarsene a casa sua, per colà ristorarsi insieme con la sua famiglia. Arrivato alla porta del Collegio la trovò chiusa, ed Alfonso per altro affare lontano, non trovavasi ivi pronto ad aprirgli. Incominciò quegli ad inquietarsi, vedendo di dovere alquanto aspettare, e raccolse nello stomaco una gran bile, quale senza alcun rispetto, e affatto fuori di ogni termine vomitò contro il buon Portinajo all'arrivar ch'egli fece, usando termini assai ingiuriosi e villani. Alfonso al sentirsi così trattare nulla si turbò, ma con parole assai miti e soavi procurò d'acquietarlo, e apertagli la porta, lo licenziò. Atto, che, rinvenuto colui in se stesso, e ammirando la sofferenza del Servo di Dio, tornato il giorno in Collegio tutto pieno di confusione, e ripentito del suo fallo, disse a quei Padri, che essi non avevano nella loro Casa per Portinajo un Uomo, ma vi avevano un Angelo.

In Casa medesima non gli mancava chi gli porgesse occasione di pazienza. Gli Uomini, che vivono insieme, per virtuosi che siano, non sono tutti delle medesime inclinazioni, e del medesimo genio, e ancora i Santi da persone per altro pie e religiose hanno dovuto sostenere delle molestie assai gravi, non approvandosi bene spesso dallo spirito degli uni quello degli altri. Così accadde ad Alfonso. La sua ubbidienza cieca, senza voler mai far comenti, e interpretazioni di sorte alcuna agli ordini de' suoi Superiori; ma eseguirli interamente, secondo il suono delle parole, con cui gli venivano fatti, lo faceva apprendere talora per scrupoloso, tal' altra per sciocco e scempiato. E quasi che il non saper egli distinguere tra lo spirito del comando, e le parole di chi comandava tornasse in altrui o danno o incomodo, non mancava chi gliene facesse de' gravi rimbrotti, recandogli a colpa ciò, ch' era tutto esercizio di virtù soda. Così, per contarne un sol caso, avvenne una volta con

un Padre del Collegio. Si era questi infermato; e a visitarlo veniva un Secolare suo amico, e vi veniva con molta frequenza, nè vi veniva sempre solo, ma bene spesso conduceva degli altri, talchè tutti insieme venivano a cagionare con le voci non piccolo disturbo in Casa. Il Padre Rettore, che non era punto contento di tal conversazione, diè ordine al Portinajo, che era Alfonso, che qualora quel Secolare venisse solo a visitare il Padre, gli aprisse. e l'introducesse dall'ammalato: in caso però che venisse accompagnato da altri, trovasse qualche scusa per non aprirgli, e lo licenziasse. Alfonso ubbidì con tutta puntualità; ma questa sua puntuale ubbidienza al Padre, che stava aspettando le solite visite, e gli mancarono, non piacque nulla; e avendo saputo onde fosse ciò avvenuto, non solo se ne lamentò con Alfonso, ma con molta asprezza e risentimento ne lo rimproverò, quasi avesse commesso un qualche eccesso. Sentì il buon Servo di Dio quei rimproveri con volto tutto modestia, e tutto serenità; e anzi che risentirsi, e chiamarsi aggravato, andò tosto a pregare Iddio per lui come per uno de'suoi grandi benefattori; chiamando egli suoi benefattori tutti quelli, che qualche occasione gli porgevano di poter soffrir qualche cosa per amor del suo Dio. Quanto poi questa orazione, che egli fece per questo Infermo congiunta alla sua pazienza piacesse a Dio, non tardò molto a dargliele a divedere con una visione, di cui lo aggraziò. Nel principio che il sopradetto Padre malato si pose in letto, mentre Alfonso stava in orazione pregando per la sua salute, vide un Sacerdote morto, disteso sopra d'un letto, e intese quegli essere l'ammalato per cui pregava. Or mentre dopo la narrata riprensione stava con più fervore per lui pregando, vide quel Sacerdote medesimo tornare in vita, ma appunto come se già per quattro giorni fosse stato dentro il sepolcro: e gli fu manifestato, come già da quattro giorni il Padre doveva esser morto, se non fossero state le sue preghiere, in grazia delle quali se gli concedeva non solo per allora la sanità, ma per più anni la vita.

Siccome poi la sanità e la vita del corpo ottenne Alfonso a questo ammalato, così si spera, che la vita dell'anima, se non quella del corpo ottenessero le sue orazioni ad un altro suo offensore. Era questi un giovane Barbiere secolare, il qual serviva con la sua professione in Collegio. Questo giovinastro, non si sà il perchè, aveva una gravissima antipatia con Alfonso, e studiavasi di fargli ogni dispetto: e quindi a bella posta quando con il rasojo, quando con le forbici procurava di ferirlo e insanguinarlo o in faccia, o in testa. Alfonso, se bene questa fosse cosa assai frequente, non aprì mai bocca per risentirsene; e questo suo silenzio faceva in colui crescere l'insolenza, e l'ardire. Non vi mancò in Casa chi se ne accorgesse, e lo riprendesse benbene; ma egli in vece di emendarsi, andava dicendo, che ciò era nulla, e che nulla importava ad Alfonso esser così trattato, perchè nulla sentiva, e seguitava sempre a far peggio. Ma se il paziente Religioso non mai si risentì a tale ingiuria, se ne risentì Iddio; poichè dopo essersi colui per alcuni mesi pigliato del continuo questo pazzo giuoco, fu da un suo rivale ferito sì malamente in quel medesimo braccio al Servo di Dio sì ingiurioso, sicchè lo trovò per sempre inabile alla sua professione. Nè la pena finì quì. Tenendosi egli in Majorica non più sicuro della vita, pensò di lasciare la patria, e venire in Italia, dove pure lo seguì la Divina vendetta; giacchè non molto dopo esservi giunto fu pigliato a pugnalate, per cui ne morì; benchè avesse tempo di ricevere tutti i Sagramenti; ciò che fu creduto essere stata una grazia da Alfonso ottenutagli con le sue preghiere; avendo il Sant' Uomo sempre pregato per lui come per suo gran benefattore, in quanto gli aveva porta materia di sofferenza sì lunga.

Per quanto però fosse lunga la pazienza, che ebbe da esercitare Alfonso con costui, troppo più lunga fu la sofferenza, ch'egli ebbe da avere con le sue malattie, quanto moleste in se stesse, altrettanto di gran durata. Egli infino da che entrò nella Religione fu sempre debole e fiacco, e soggetto a più e diverse indisposizio-

ni, nulladimeno con l'andare degli anni, e far sempre la vita strapazzata, che faceva, se bene non tanto quanto averebbe voluto, non consentendoglielo i Superiori, le indisposizioni si andarono sempre accrescendo di modo, che giunto ai settanta anni, o poco più di sua età, fu necessario il toglierlo dall' uffizio di Portinajo per lui troppo gravoso, e impiegarlo in altri uffizj di loro natura più leggieri, e più facili. Essendosegli con tutto ciò molto deteriorato il temperamento del corpo, il lungo tempo, che sopravisse fu sempre cagionevole, e soggettissimo a gravi flussioni, che comprendendolo in tutte le membra gli facevano soffrire dolori acerbissimi. In modo particolare l'ultimo anno della sua vita fu così malamente strapazzato da dolori, che inchiodatolo in un povero letticciuolo, non mai gli fu possibile levarsene fuori, ne pur per un ora. E se bene con gli altri non aprì mai bocca per dire quanto grave fosse il suo male, pure si venne a risapere, non solo congetturandolo dalla immobilità, a cui lo aveva ridotto, ma ancor perchè obbligato dall' ubbidienza a dire candidamente a chi lo serviva ciò che si sentisse, ebbe da confessare essere sì gravi gli spasimi, che provava in tutte le membra, talchè gli pareva che tutte del continuo gli fossero trinciate con i rasoj. Ora in tutte queste sue malattie così lunghe, e così aspre, non fu mai che da quella benedetta bocca si sentisse una sillaba, con cui mostrasse di lamentarsi. E perchè una non so qual volta essendo più che mai pressato dalla fierezza del male, andava tra di se invocando il nome santissimo di Gesù a dargli pazienza, chi ne aveva cura, gli disse con poca prudenza, e per giuoco, *Alfonso*, *voi siete troppo delicato*, propose tosto per non esser cagion di scandalo, come dubitò poter essere stato in tal fatto, di neppure più con la bocca pigliar quel respiro, ma ridursi a fare tali invocazioni solamente col cuore. Quanto poi a domandar alcuna cosa, che gli fosse d'alleviamento e ristoro non mai lo fece: e solo per sodisfare alla sua regola, allorchè fuori dell' ordinario si sentiva indisposto, o qualche cosa delle

necessarie mancavagli, con poche parole, e quelle tutte modestia, esponeva al Superiore la sua indigenza, o il male, che si sentiva, lasciando al suo libero arbitrio il provvederlo o nò, come a quello fosse piaciuto: tanto contento dell'uno, quanto dell' altro. Nè perchè, come avviene nelle lunghe infermità, gli accadesse, che talora o i Medici, o chi lo assisteva pigliassero degli abbagli, e rimanesse dimenticato in ciò, che gli conveniva, aprì mai la bocca a richiamarsene con alcuno: anzi gustava di tali accidenti, come quelli, che gli servivano ad esercitar sempre meglio la pazienza.

A durarla poi egli così sempre costante, senza mai risentirsi o per i dolori del corpo, che provenivangli dalle infermità lunghe e moleste da lui sofferte, o pur da altri accidenti, come da persone a lui poco affette, e ancora avverse, due gran principj egli ebbe sempre in mente, con i quali regolavasi, e furono, diciam così, due ancore, che fermo lo tennero in ogni burrasca. Il primo era quello già accennato, che gli uomini, i quali o in un modo, o in un altro gli erano d'aggravio, ancorchè l'aggravio non per accidente accadesse, ma studiosamente, e per volontà contraria, e avversa, erano, come diceva, non suoi nemici, ma amici, e amici veri. Poichè, così discorreva, se amici son quelli, i quali vi cagionano del bene; chi più di bene possa cagionare di quelli, i quali con le loro molestie danno materia di pazienza, e così sono d'occasione, che si guadagni un tesoro di meriti quì in terra, e si lavori una corona di gloria in Cielo? Per questo, come già qualche cosa ne abbiamo detto, fra l'orazioni, che faceva per i prossimi, le più ferventi erano quelle, che faceva per chi gli avesse data qualche molestia. L'altro principio ancor più vero si era, che nessuna cosa poteva mai accadergli di molesto, o di grave, senza che v'intervenisse la Volontà Divina, la quale si compiaceva de'suoi patimenti. E quindi, quando o gli uomini lo molestavano, o quando si sentiva sorpreso da qualche malattia nuova, che lo tormentasse,

subito voltava gli occhi dell'anima a Dio, e come dalla sua mano venuta l'infermità o molestia qualunque fosse, l'accettava come un regalo, che Iddio gli facesse; e anzi che querelarsi sul perchè lo trattasse così, lo ringraziava, e benedicevalo non meno che avérebbe fatto un altro al riceverne qualsisia ben segnalato favore. Or questa bella e santa pratica di pigliare tutto dalla mano di Dio, o com'egli diceva di porre sempre Iddio tra se e il dolore, onde non sentirne l'asprezza, lo rendè sempre forte in tutti gl' incontri, che ebbe da sostenere, come di già abbiam veduto, e come vederemo in quel tanto di più, che soggiungeremo nel Capo seguente.

CAPO OTTAVO.

Travagli cagionati ad Alfonso da' Demonj, e da lui sostenuti con invitta costanza.

L'Apostolo San Paolo scrivendo a'Cristiani di Efeso, tra le altre cose, su di cui gli ammonì, una fu, che non averebbero dovuto sostenere contradizioni e battaglie solamente dagli Uomini, ma che le guerre più atroci le averebbero dovute soffrire dalle potestà delle tenebre: *Non est nobis colluctatio*, cioè o solamente o principalmente, *adversus carnem et sanguinem, sed adversus principatus, et potestates, adversus mundi rectores tenebrarum harum contra spiritualia nequitiæ, in cælestibus*. Or queste parole, che se bene scritte agli Efesii, non furono scritte per essi soli, ma per ognuno, che in qualche modo voglia attendere alla virtù, parvero in una certa maniera particolare scritte pel nostro Alfonso. Già di sopra nel Capo terzo narrammo la visione, che egli ebbe di quei neri volatili venuti ad ingombrare il Cielo, e combattuti per ben tre volte, e dispersi dalla Colomba armata del Nome Santissimo di Gesù, visione, che come il suo Confessore egli disse, significava i combattimenti, che averebbe sofferti da' demonj, de' quali in virtù del nome augustissimo del Signore averebbe riportato vittoria e trionfo. Or quanto tutto questo si verificasse con l'andare degli anni, lo abbiamo noi a vedere in questo Capitolo. Passato, che Alfonso ebbe qualche tempo in Religione godendosi una santa pace di spirito, e andando avvanzandosi di giorno in giorno nelle virtù, arrabbiandone l'Inferno, gli mosse contro una delle più aspre guerre, che si possano mai leggere nelle Vite de' Santi. Furono queste tentazioni contro la Castità; ma furono tentazioni così gravi, così furiose, così frequenti, che com'egli ebbe a dire arrivarono al supremo grado, a cui tentazioni di questa sorte possono ascendere. Poichè non si contentava l'inimico infernale con pensieri immondi

turbargli la fantasia, e nella parte inferiore fargli provare stimoli provocanti alla colpa; ma comparendogli i demonj in turme, eziandio agli occhi del corpo nelle forme le più laide, e più provocanti all' offesa di Dio, mille arti, mille maniere posero in uso per farlo cadere. Non consente la modestia Cristiana, che più di tanto si scriva, ma troppo più di tanto è quello, che in questo genere ebb'egli da sostenere per tutto il tempo, che durò la battaglia, la quale fu per lui tanto più dura, quanto che, se bene egli venisse da Dio assistito a tenersi forte, e non cedere, pure questa assistenza non si faceva sentire in modo, onde insieme con la forza a sostenersi, gli recasse un tal sensibil conforto, per cui se gli temperasse il timor sommo, in cui si trovava ad ogni tratto di cadere, e di perdersi. Quel vedersi del continuo d'avanti agli occhi quegli oggetti quanto laidi, altrettanto lusinghieri, e procaci: quel sentirsi alle orecchie frequentemente or parole, or discorsi quanto più lubrici, e immondi, come tutti composti dall' arte della più lorda oscenità, altrettanto più atti a rubbarsi qualche indegno consenso: Le violenze, che sentivasi fare nella persona, e quasi strascinare a mal fare, erano per lui un tormento veramente infernale: e poteva ben dire con l'Apostolo: *Sentio aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ, et captivantem me in lege peccati*; e però desiderava morire una volta, e così finire quel travaglio. Si rivoltava a Dio, si rivoltava alla Vergine, pregava, supplicava, e non cessava la guerra; ma di giorno in giorno andava facendosi sempre più fiera, e più cruda. Sette anni interi seguitò a battagliare così, sintanto che alla perfine piacque al Signore di liberarlo e restituirlo all' antica sua quiete. Con qual merito di sofferenza, lo sà solo Iddio, che ne vide l'afflizione, e tanto si compiacque della costanza.

Cessata questa guerra, fatta ad Alfonso dall' Inferno scatenato contro di lui, un altr' arte pose in campo il demonio per travagliarlo, e distornarlo quanto l' avesse potuto dal santo studio dell' Orazione, in cui trovava egli tutte le sue delizie; e in cui pigliava sempre maggior fervore per ascendere al Monte Santo della

perfezione Religiosa. L'arte fu questa. Allorchè in Collegio si dava la mattina il segno della comune Orazione, non mai prima, e non mai dopo, veniva Alfonso sorpreso da un dolore di viscere nel principio assai sensibile sì, ma non eccessivo, il quale coll' andare innanzi dell'ora dell'orazione andava sempre incrudendo, e si faceva maggiore. Parevagli che a viva forza gli venissero svelte le interiora dal ventre, il quale enormemente se gli gonfiava, quasi vicino a crepare, e squarciarsi; talchè dando in sudori freddi, e mortali era costretto a buttarsi per terra, divincolandosi in mille guise senza trovar pace e riposo alcuno, e senza esser capace di applicar la mente a un pensiero buono o sia dell'anima, o sia di Dio, e solo gli rimaneva tanto di spirito, quanto gli bastasse ad invocare di tanto in tanto interrottamente il Signore in suo ajuto, e offerirgli quelle atrocissime pene, che tolerava. Nè tal travaglio fu di alcune settimane, o di alcuni mesi, ma non durò meno d'intieri diec'anni, senza che però l'inferno potesse da lui ottenere, che ne pure una volta sola al suono della campana non corresse subito a prostrarsi in terra per cominciar l'orazione. Che poi travaglio tale non fosse naturale, ma tutto diabolico, oltre ad ogni altro segno, che se ne aveva, uno era convincentissimo, ed era questo, che ogni giorno, senza mancarne alcuno, non s'era prima dato il segno del finir l'Orazione passatane l'ora, che il male tutto cessava ad un tratto: nè solo cessava il male in se stesso, ma nessun'effetto lasciava di se nel paziente, di modo che per nulla si trovava o spossato di forze, o abbattuto di spirito; ma quasi non vi fosse stato niente, poteva tosto alzarsi da terra, e andare alle sue incombenze, come se nulla avesse sofferto. Cosa, come ogn'uno ben vede, che naturalmente non poteva accadere; sapendo. si pur troppo quanto un qualunque dolore, quando sia forte, abbatta chi lo soffre, e lo renda inabile non meno agli esercizj della mente, che a quelli del corpo; ond'è ch'essendo ogni giorno per tanto tempo accaduto l'opposto in Alfonso, manifestamente si scorse essere stato quello un artifizio diabolico ad impedirgli la comunica-

zione con Dio, e tutto quel bene, che ritraeva dall'orazione. Tutto però fu indarno, poichè, come si disse, a dispetto de' dolorosi tormenti, che egli pativa, tornò sempre costante ogni mattina a ripigliare le sue preghiere, alle quali, se bene mancasse il dolce, che averebbe esperimentato, quando in esse si fosse potuto trattenere in quiete e in pace, non ne mancò però il vantaggio; avendo egli riportato e il gran frutto dell'Orazione, che consiste in farsi sempre più forte e generoso nel servizio di Dio, e di più il merito d'aver per sì lungo tempo sopportato quel doloroso martirio.

Più e diversi altri strapazzi patì il buon Servo di Dio dall'inimico infernale: tra questi devono contarsi due cadute precipitose da lui fatte da un alta scala, l'una e l'altra volta giù buttatovi dal demonio. La prima essendo egli salito dall' un piano all' altro del Collegio, appena fu arrivato in cima alla scala, che si sentì gettare in faccia un alito così tetro, e così pestilenziale, a segno che mancatogli affatto ogni spirito cadde tutto all'indietro nel piano inferiore, senza però essersi fatto alcun male; mentre nel cadere, avendo invocato il Nome Santo di Dio, sentì sensibilmente come una mano, che lo sostenne, onde non venisse a dar di botto sul suolo. L'altra volta, e fu il giorno susseguente alla prima caduta, a vista di due Religiosi Studenti, che ne rimasero tutti sorpresi, e atterriti, dal sommo della medesima scala fu buttato infino al fondo tutto ad un tratto, talchè quelli, che lo videro, lo ebbero senz' altro per morto, se non che accorsi là, dove giaceva, lo trovarono tramortito sì, ma vivo, e solo con una ferita in testa, onde fu necessario portarlo in letto e curarlo. Ai due Studenti, come il caso fosse accaduto, Alfonso nol volle dire, schermendosi con dir solo, che non v'era quel male, che essere vi poteva; ma al Confessore manifestò candidamente, come il demonio arrabbiato contro di lui tutte due le volte avevalo precipitato, avendone così procurata la morte, come sarebbe accaduto, quando Iddio col suo Divino potere non l'avesse impedito. Interrogato poi, come avesse passata la notte dopo la seconda caduta, ebbe da confessare d'aver sofferti tali e tan-

ti dolori, quali e quanti non ne aveva provati in sua vita; ed essergli paruti tutti dolori infernali.

Nè già ebbero qui fine i strapazzi, che egli ebbe da soffrire da' demonj. Stavasi egli un giorno, essendo già vecchio decrepito, servendo una Messa, e fuori del consueto non sentiva in se stesso quel fuoco santo d'amor di Dio, quale era solito di sperimentare in quell'angelico ministero. Quando all'elevarsi del Santissimo Sagramento con voce assai sensibile sentì dirsi, che si preparasse ad una fiera battaglia, che gli sarebbe stata mossa dall' Inferno scatenato a suoi danni; e insieme si sentì confortare a combattere da generoso, non essendo mai per mancargli il Divino ajuto a sostenerlo. Non si sgomentò punto il valoroso Campione di Gesù Cristo ad una tale intima; anzi sentendo, che Iddio sarebbe sempre stato con lui, si offerì pronto a patire quanto mai fosse per accadergli. La guerra non tardò punto a suscitarsi. La notte medesima susseguente a quel giorno, ecco che si vide entrare in camera una turma innumerabile di demonj, che pigliate varie forme tutte terribili di varj mostri, come si legge essere accaduto al grande Antonio, lo circondano da per tutto, e fanno prova con urli, con rugiti, con fischi orrendi d'atterrirlo, e spaventarlo: nè lor bastando far tanto, dalle minacce vengono a'fatti, e fatti tutti diabolici; poichè pigliatolo lo cominciarono a percuotere, e strapazzare di tal mala maniera, che parevagli, che a membro a membro lo spezzassero, e lo tagliassero tutto. Alfonso nulla a tutto questo si sbigottì, nè in conto alcuno mostrò perdersi d'animo; ma sopportandosi in pace tutti quei tormenti, e strapazzi, altro non faceva, che invocare in ajuto i Santissimi Nomi di Gesù e Maria. Straccata la rabbia infernale dalla pazienza di Alfonso, si ritirarono quei maligni, confessando per quella volta essere stati da lui vinti; ma si ritirarono però con animo di ritornare ad assalirlo, e fare contro di lui tutto quel peggio, che la loro rabbia, e il loro furore avesse lor suggerito. In fatti non passarono molte notti, che eccoli ritornare; e in ritornare a spaventarlo, e atterrirlo ancor con

non più che colla vista, portarono seco gli strumenti più orribili, di cui già si servirono i più crudeli tiranni a tormentare i Santi Martiri della Chiesa. Avventatesigli indi a dosso quelle furie arrabbiate, lo levarono di letto, e buttatolo in terra incominciarono a malmenarlo di modo, che al Santo Vecchio pareva di sentirsi per il dolore non solo pestar le carni, ma stritolare le ossa, strappare i nervi, e perfino le viscere uscir fuori dal luogo lor naturale. Tale strazio durò molta parte di quella notte, rimanendosi egli sempre forte e costante: e sempre più offerendosi a Dio a patir per suo amore quanto di peggio potessero contro di lui quegli infernali carnefici. Rodevansi intanto di rabbia quei spiriti maligni, e sempre più infuriati in vederlo fra tanti strazj soffrir tutto con invitta pazienza, raddoppiandosi in essi la rabbia, raddoppiarono il lor furore contro il Servo di Dio. Incominciarono però con modo affatto inesplicabile a fargli provare e dentro e fuori del corpo un tal dolore così veemente e crudele quasi di un vivo fuoco, ma d'un fuoco troppo superiore e attivo di quanto possa essere il fuoco nostro naturale e commune, benchè acceso in materie dense, bituminose, e sulfúree: dolor tale, di cui non dirò l'uguale, ma ne pure di gran lunga il simile aveva egli provato in tutto il lungo corso del viver suo. Durò qualche tempo a sostenere ancor questo strazio con tutta la sofferenza; ma andando la cosa in lungo, parevagli già di sentirsi mancare affatto lo spirito, quando con un vivo sospiro mandato al Cielo, si fè a pregare il Signore, che volesse far finire quella diabolica carnificina. Nè Iddio fu tardo ad ascoltarlo: poichè in un tratto quella turba di spiriti infernali si dileguò, ed egli Alfonso si sentì come medicare in un tratto tutte le piaghe, e restituire nello stato di salute, in cui trovavasi, prima che quei cani rabbiosi ne facessero quello scempio. Ritornato al suo stato antico benedisse mille volte Iddio dell' assistenza prestatagli così opportunamente, acciò che non venisse a mancare di pazienza; e insieme si riempiè di una altissima confusione vedendo la sua fiacchezza, e il cimento, in cui si era trovato di venir meno, quando con quel

pronto ajuto Iddio non lo avesse soccorso. Da questa volta in poi non ebbero più i demonj facoltà di tormentarlo; non lasciarono però di cagionargli per quanto stiede in loro delle altre molestie per tre anni continui, con strepiti, e fracassi, che gli facevano d'atterno: e singolarmente nell'ultimo anno di sua vita, procurando di porgli in cuore delle diffidenze della sua eterna salute. E perche non potevangli rinfacciare peccati veri, e non pianti e detestati, procuravano di spaventarlo con questo pensiero. Chi sa che io non abbia nell'anima un qualche peccato non conosciuto? e chi sa che qualche peccato ancora io non commetta, e mi perda? il qual pensiero essendogli posto in capo con tutta la vivezza dal demonio, cagionavagli una inesplicabil molestia. E se bene egli non mancasse mai di rivoltarsi alla Divina misericordia, e la pregasse ad assisterlo, e in essa ponesse tutte le sue speranze, nulladimeno i timori erano così funesti, e così tetri, che per lui erano un vero e crudel martirio. Finì dopo qualche tempo ancor questo travaglio, e finì in questo modo. Mentre un giorno il demonio più l'incalsava con quel pensiero, ed egli si raccomandava a Dio con più fervore, sentì una voce sensibile, che così disse al demonio. *Che hai tu che fare con questo mio Servo? egli da gran tempo è mio, e mio sempre sarà.* A tal voce cessò la tentazione, e Alfonso pieno di gratitudine verso il Signore, che dissipata aveva quella tempesta, si rimase in una tranquillissima pace.

CAPO NONO.

Esattezza d'Alfonso nella regolare osservanza, ove si parla della sua Religiosa Povertà.

Ciò che rende il Religioso degno di somma lode, senza di cui, per quanto virtuoso possa comparire, al certo nol sarà mai, è l'osservanza esatta delle sue Regole, e de' suoi Voti. Nulla però mi parrebbe aver detto d'Alfonso, e nulla pure mi parrebbe ciò, che dovrò scrivere in questa Istoria, quando non lo potessi mostrare uno specchio di Religiosa osservanza. Ma che per verità egli fosse tale, non ne lasciano alcun dubbio i Testimonj oculati, i quali lo videro, e familiarmente seco trattarono così Religiosi dello stesso Collegio, co'quali abitava, come ancor Secolari, che frequentemente lo vedevano, e dovevano con lui trattare. Nel lungo tempo, ch'egli visse in Majorica, ebb'egli più Rettori, e più Ministri, a' quali tocca in modo speciale il badare al buon regolamento della Casa, e che ognuno viva conforme prescrivono le Leggi della Religione. Or di questi nessuno vi fu, il quale dovesse mai correggerlo come mancante in alcuna di esse, quantunque siano tante, e sì minute. Anzi io trovo, che tutti quelli, che a lui sopravissero, e furono esaminati ne' Processi formati per la sua Beatificazione, in questa parte n'ebbero da parlare con somma lode, descrivendolo per esemplarissimo, e tutto attenzione al non mai mancare a ordinazione alcuna della Regola. Anzi io trovo, che uno di essi suoi Rettori, e fu il Padre Giovanni Rego, ebbe a dire, essere stato Alfonso in ciò tanto esatto e tanto diligente, che se mai si fosse dato il caso, che le Regole della Compagnia si fossero perdute, coll'attendere al vivere d'Alfonso tutte si sarebbero potute ricavare, e tornare un'altra volta a rescrivere. Nè solo egli era esattissimo in osservare le sue Regole con tutta puntualità, ma questa era tanta, e così squisita, che al solo vederlo gli altri si

sentivano muovere a fare altrettanto; nè era possibile il conversar con lui, e non vivere esattamente a norma de' prescritti dall'Istituto. Nè così si portava solo nelle cose di maggior rilievo, ma per minute, anzi minime che fosser le cose, in tutto e per tutto si regolava alla norma della sua Regola. Così per cagione d' esempio la regola del silenzio tanto facile a venire trasgredita da chi non stia più che attento sopra di se medesimo, in tanti anni di Religione non si sà, che Alfonso la trasgredisse ne pure una volta sola: giacchè se ne tolga'l tempo della comune ricreazione, in tutta la giornata, non v'era pericolo, che ne pure dicesse una parola, la quale non fosse necessaria: e quelle, che per necessità doveva dire, erano tutte piene di savìezza, e di spirito, come testificano non pochi di quelli, che con esso convissero per più anni. E quindi dalla sua bocca non mai si sentì un racconto di cose indifferenti, non mai una interrogazione, che avesse del vano, e del superfluo. Anzi ne'luoghi, e nelle occasioni, ove Alfonso era necessitato a trovarsi, se da altri si facevano discorsi, i quali non fossero di spirito, e di cose per l'anima profittevoli, tosto si addormentava, e tosto pure lasciava di dormire, se mutata materia al parlare, s'incominciava a discorrere di cose spettanti all'anima, e a Dio.

Che se nell'osservanza di tutte le Regole fu Alfonso esattissimo, in modo particolare lo era, quando quelle avessero relazione a i santi Voti, e in qualche modo fossero di essi materia. Così per esempio dice una delle Regole, che nessuno senza licenza del Superiore pigli alcuna cosa o per se, o per altri delle cose di Casa. Supposta questa Regola, non vi fu mai pericolo, ch'egli si arbitrasse mai di pigliare qualunque cosa se ben minima, se prima dal Superiore non avesse espressa facoltà. Accadevagli talora di ritrovare come negletta qualche cosa per Casa, che in qualche modo sarebbe servita a suo uso, giacchè per uso suo si contentava di tutto, pure non v'era pericolo, che prima d'aver domandata licenza, e ottenutala dal Superiore, uso alcuno s'inducesse a farne; ma raccoltala o la recava allo stesso Superiore, o pur portavala alla

guardaroba comune, come cosa della Casa, nè in conto alcuno sua propria. V'ha un altra Regola, la qual proibisce pure senza licenza del Superiore il pigliare, o il dare anche in imprestito ad alcuno cosa veruna. Non vi fu però mai pericolo, ch' egli s'arbitrasse di far mai cos'alcuna contro di questa ordinazione. E ancorchè spontaneamente alcuno qualche cosa gli avesse offerta, non mai fu che l'accettasse, se prima licenza espressa egli non ne avesse. E quantunque talora chi gli faceva l'offerta si dichiarasse d'aver licenza per dargli quello, che gli offeriva, non però egli si arbitrava di pigliarla, dicendo, che se quello aveva licenza di dare, non aveva egli di pari maniera licenza di ricevere cosa alcuna. In pari modo, che egli senza licenza non accettava cosa alcuna, così senza licenza non si faceva lecito il dar che che siasi. Dirò una minuzia, ma pure, che mostra quanto in questo fosse egli esatto. Aveva un giorno temperata la penna ad un altro di Casa, il quale avendo osservato, che quella, di cui Alfonso si serviva, era alquanto, se non migliore, almeno meno cattiva, s'invogliò d'averla, e glie la domandò; ma egli, scusandosi col dire di non aver facoltà di dare cosa veruna, non volle compiacerlo, amando meglio di mostrare in ciò qualche rusticità, come forse all'altro ne parve, che rompere la sua regola.

Siccome non si fece mai lecito il pigliare, dare, o prestar cosa qualunque si fosse benchè minima senza espressa licenza de'suoi Superiori, nel che con esattezza squisitissima osservò le sue Regole in materia di povertà, così in ogni altra maniera con tutta la perfezione osservò questo Voto. Poichè in primo luogo egli non ebbe mai cos'alcuna, che non fosse affatto necessaria al vivere umano, nè mai o nella persona, o nella camera si potè osservar cosa, la quale si potesse in qualche modo chiamar superflua. Quanto poi alle cose, di cui non poteva far di meno, quanto erano più vili, e abbjette, tanto gl'erano più care, come quelle, nelle quali maggiore spicco faceva la povertà. Le sue vesti comunemente erano quelle, che erano state già dimesse dagli altri; e se talvolta i Superiori

lo costringevano a pigliare qualche cosa di nuovo, era ciò per lui una penitenza assai sensibile, vergognandosi di vedersi in dosso una veste nuova, come quella, che a lui pareva non convenirsi ad un povero, com'era egli, e che professione aveva fatto di seguitar Gesù Cristo poverissimo: la qual vergogna tanto più in lui cresceva, quando vedeva gli altri andare in vesti vecchie; nel qual caso di mille vituperj caricava se stesso, quasi in tal abito fosse un bastardo, non un figliuolo legittimo della Religione, la cui divisa è il portare indosso visibile la povertà. Sommo poi era in lui il distaccamento da tutte le cose, che aveva di suo uso. Nella camera in cui egli abitava, oltre il povero letticciuolo, non aveva che un misero sgabello di legno, in cui sedersi. Accadde una volta, che entratogli un non sò chi in camera, per qualunque bisogno si fosse, gli levò lo sgabello: e poi o fosse mancanza di memoria, o che altro si fosse, stiede un anno intero senza riportarglielo. In tutto quell' anno Alfonso non ebbe in camera, ove potersi sedere, con tutto ciò non fece mai parola, o per riavere quello, che gli era stato levato, o almeno per averne un altro: contentissimo di soffrire quella mancanza, perchè così abitava una camera tanto più sproveduta. Così parimente l'altra volta, quando gli fu tolto il materazzo, che aveva per riposare, non aprì bocca a richiederlo; e quanto a se si contentava di giacersi sopra le nude tavole: se, come già si disse, chi se ne accorse, non n'avvisava il Superiore di Casa, che tosto gli fece restituire il suo letticciolo. Dalle stesse cose di divozione aveva Alfonso un sommo distaccamento, e trattone un Crocifisso, e una Immagine vecchia, e polverosa della gran Madre di Dio, altro non voleva avere in camera. E' uso, che quando dalle Provincie di Spagna vengono i Procuratori a Roma, riportino alle loro Provincie Croci, Medaglie, e altre simili cose divote, le quali vengono poi ripartite a' soggetti de' Collegj delle istesse Provincie. Accadde più d' una volta, che anche al Collegio di Majorica fossero portate di tali divozioni, e che anche ad Alfonso ne fosse fatta qualche parte; ma egli, se ben mostrava tut-

to il gradimento a chi gliele dava, non però voleva averle presso di se: ma non erano prima venute nelle sue mani, che portavasi alla camera del P. Rettore, e recategli tutte quelle cose, quante erano, senza ritenersene ne pur la minima, in mano di quello lasciavale, protestandosi per se esser tutte cose superflue, e che egli il Padre Rettore ne averebbe potuto far miglior uso, di quel, che fatto ne averebbe egli, se presso di se si fossero rimaste, nè ritener volle mai cosa alcuna.

L'amore ch'egli aveva a questa santa virtù, quale egli amava come sua Madre, a tenore di ciò, che Sant'Ignazio inculcò a'suoi Figliuoli nelle sue regole, non solo lo fece vivere povero, e distaccato nel cuore da ogni bene di questo Mondo, ma di più quest' istesso essere poverissimo lo riputava per suo gran pregio; e però una delle più belle consolazioni, che gli potevano dare i Superiori, si era il mandarlo limosinando per la Città, o che le strettezze del Collegio gli obbligassero a tanto, o che vel mandassero per esercizio di virtù, ancorchè il bisogno della Casa non fosse tanto pressante. Egli in tali casi si faceva vedere tutto festoso, e brillante, perchè così aveva commodo di comparire al pubblico per quel poverello, ch' egli era, e che bramava di essere conosciuto; parendogli che mai meglio d'allora si facesse vedere con in dosso la livrea del suo Signor Gesù Cristo, il quale se ben ricchissimo come Dio; come Uomo amò per nostro bene ed essere, e comparir poverissimo.

CAPO DECIMO.

Dell'eccellente Castità d'Alfonso, e del suo attento studio per conservarla.

Se le altre virtù praticate in grado eminente fanno di Uomini, Santi, quella della Castità, quando sia eccellente, di Uomini in un certo modo ne fa Angeli: se pure non debba dirsi, che lasciandogli Uomini, gli renda degli Angeli più stimabili, essendo in questi la Castità tutta virtù, dove che negli Angeli non è virtù, ma natura: come quegli, che essendo puri spiriti, nè avendo carne, e non hanno incitamento alcuno al vizio opposto, e non hanno da sostenere alcun contrasto per mantenerla. Dove che gli Uomini, essendo composti di carne e sangue, a difenderla dagl' incentivi contrarj, e dalle guerre, che gli muovono contro i nemici infernali, conviene che molto fatichino, molto stentino, nè lascino mai di essere con l'arme in mano a difenderla. Ora in questa virtù, come nelle altre eccellentissimo fu Alfonso, e certamente Eroe. E per verità, se, come bene fa vedere l'esperienza, e la ragione l'insegna; in quelle virtù maggiormente si avvanza l'Uomo, per guadagnare, e conservare le quali ha dovuto più battagliare e sostenere contrasti maggiori; nessuna meglio che questa dovè spiccare nel nostro Alfonso, per difendere la quale per sette anni continui soffrì con tanta costanza le impugnazioni infernali, per noi già riferite nel Capitolo ottavo. Avendo scritto Sant' Ignazio nelle sue Regole dovere i suoi Figliuoli sforzarsi d'imitare la purità Angelica con la nettezza del corpo, e della mente, tale fu l'impegno d'Alfonso in questa parte: procurando appunto d'imitare di quei beatissimi Spiriti il candore e la purità. E poichè sapeva, che, a tenore del detto del Savio, non può l'Uomo essere continente, se Iddio con specialissimo ajuto con lui non concorra a mantenerlo tale, Alfonso con ogni premura e fervore a Dio ricor-

reva frequentemente, acciò con la divina sua protezione lo conservasse mai sempre netto da ogni neo d'opposta immondizia. Per pari modo fervorosissime erano le sue preghiere alla Regina de'Vergini Maria Santissima, quale egli amava con amore svisceratissimo da figliuolo, acciò con la sua intercessione e protezione insieme e lo guardasse da ogni macchia, e sempre più lo infiammasse nell'amore di sì bella virtù.

Conoscendo poi egli, e ben conoscendolo, che se bene tal virtù tutta celeste più con l'orazione, che con ogni altra industria s'acquista, pur tuttavia v'è necessaria l'umana cooperazione; nulla lasciò egli da parte di quanto potesse mai giovargli a conservare, ed accrescere in se medesimo un sì bel pregio. A questo fine principalmente diresse egli sempre le corporali mortificazioni, e le rigidissime austerità, con cui procurò sempre tenere umiliata e doma la propria carne, come quella che di questa virtù è il nemico più fiero, e tanto più da temersi, quanto che nemico domestico. A questo fine pure diresse sempre quella continua esattissima custodia de'sentimenti, per cui si rese tanto ammirabile a quanti in Majorica lo conobbero. Essendo i sentimenti del Corpo come le porte, per le quali gl' importuni fantasmi entrano a turbar l'anima, vegliò sempre in guardia di essi, onde per questa parte il nemico non potesse avere alcun' accesso: e quindi oltre al non lasciarsi uscir mai dalla bocca nessuna parola, non dirò, alla modestia per verun conto ancorchè leggermente non confacente, ne pure si udì uscir mai in alcuna, che avesse del faceto, e burlevole, ma qualunque volta gli conveniva parlare, lo faceva con poche parole, e quelle tutte serie, e pesate, onde fossero di edificazione a chi lo ascoltava, e nessun campo dessero a' discorsi men savj. Di pari modo custodiva l' udito, non volendo mai ascoltar cosa, che non fosse o in se santa, o almeno di qualche vera utilità; astenendosi sempre dal volere udire discorsi vani, e di cose di mondo, a se non attenenti. La cura però specialissima la riponeva nella custodia degli occhi. Quarantacinque anni in circa visse in Majorica, e in

tutto quel tempo non fu mai, che conoscesse di vista alcuna donna, onde poterla distinguere per quella, che essa era. Se talora era necessitato a parlare con alcuna di esse, lo faceva sempre con gli occhi o inchiodati in terra, o rivoltati da una banda, senza mai o alzarli o rivoltarli a vedere con chi parlava. E perchè una volta alzando gli occhi per mirare un Crocifisso attaccato ad una parete di Casa, vicino a cui era una finestra, s'incontrò a vedere per essa una Donna in un balcone nella parte opposta della strada, quasi in ciò avesse difettato, e non fosse stato, come lo fu, un mero accidente, ogni qualvolta passava da quel luogo, si sterpava alcuni capelli dalle tempia in penitenza di un tal suo, come lo credeva, difetto. E perchè un altra volta entrato nell' Orticello domestico s'incontrò a vederne un altra, non vi fu mai più modo, che in quell'orto volesse mai più porre il piede, ancorchè con istanza ne fosse pregato da qualch'altro Fratello, che lo invitava ad entrarvi. Era talora desiderato da persone inferme, sperando che da lui visitate averebbero ricuperata la sanità, come in effetto più volte avvenne: ne facevano però istanza al Padre Rettore, che vel mandasse, e l'ottenevano. In tali casi sempre si portava con una modestia da Angelo; ma in modo particolare se eran donne. Entrava egli a visitarle, come l'ubbidienza gli aveva comandato: si inginocchiava a pregar per loro, e consolavale brevemente con dolci, e divote parole; ma guarda, che mai alcuna ne mirasse in faccia, e molto meno che loro, come pregavanlo, volesse impor sopra la testa la mano. Ma appena aveva pregato un poco per esse, e dato loro un qualche buon sentimento per le loro anime, che tosto se ne partiva, e faceva ritorno al Collegio. E solito era di dire, che nel parlare con persone di sesso diverso conveniva sempre esser brevi il più che possibil mai sia, nè dovere alcuno mai fidarsi col dire, che nel tratto, che con esse si abbia, la persona non sia travagliata ne pure da un molesto pensiero; poichè diceva egli esser questa un astuzia del nemico infernale, il qual bene s'accorge, che se in quel tempo movesse la guerra, poco o nulla potria

guadagnare; mentre chi si sentisse allora assalito, penserebbe tosto con la fuga a porsi in salvo. Ma ciò, che di machine non muove allora il maligno, lo fa dopoi in altro tempo, quando più gli paja opportuno. Tal documento, che il buon Servo di Dio dava agli altri, esattamente lo praticava per se medesimo, ond'era attentissimo a non moltiplicar parole con donne, ma solo tanto parlar con esse, quanto portava il bisogno, e non più. Che se qualcheduna gli avesse voluto parlare, non vedendo egli la necessità di ciò fare, ne pure si moveva a darle risposta. Così gli accadde un giorno con una non sò qual donna venuta al Collegio, per parlare ad uno di quei Padri. Dovette Alfonso andare ad aprirle la porta della Chiesa, acciò ivi si trattenesse, fin tanto che il Padre richiesto calasse giù ad ascoltarla. Aperta la Chiesa mostrò colei di voler prima parlar con Alfonso; ma egli non dandole alcuna udienza voltò le spalle, e si avviò tosto verso la Sagrestia. La Donna, chiamandolo per nome disse, volergli dire una non sò qual cosa, e perchè Alfonso, anzi che rivoltarsi per ascoltarla, allungava il passo per ritirarsi, incominciò a correre per arrivarlo; ma egli tanto più frettoloso via si fuggì, senza averle voluto proferire ne pure una sillaba. Or tal cautela, e vigilanza sopra di se medesimo, e sopra la custodia de' suoi sentimenti era tanta, e sì esatta, che per Majorica se ne parlava come di una maraviglia, e tra le donne in modo particolare, le quali avendolo per così lungo tempo osservato non alzar mai un occhio, nè proferire parola, se non per urgentissima necessità, parlando in tra di loro, non lo chiamavano più il Fratel Alfonso, o il Fratel Rodriguez, ma comunemente lo chiamavano il Fratel morto.

D'un altra santa industria si servì del continuo il nostro Servo di Dio per tenersi in questa parte immacolato: e questa fu il rinnovare a Dio infallibilmente ogni giorno il voto di Castità fatto la prima volta, quando dopo il suo Noviziato si strinse alla Religione co' Santi Voti. A far questo aveva stabilito il tempo, in

cui assisteva alla santa Messa. In quella davanti al suo Signore Sacramentato offeriva in olocausto tutto se stesso, raffermando la promessa di perpetua e intera purità, come se quella fosse la prima volta: e lo faceva non già per una tal quale usanza, ma con tutto lo spirito, e con tutto l'affetto del suo cuore, dal che si sentiva del continuo infiammar sempre più nell'amore di sì bella virtù; e sempre pigliava maggior lena e vigore a conservarla intera, e incontaminata in se stesso, e rendersi sempre più forte alle contrarie impugnazioni diaboliche. E per verità che queste sue sante industrie per la perfezione di questa bella virtù sommamente piacessero a Dio, e in sommo grado glie la facessero conseguire, potrà intendersi facilmente dal sentire, come più persone col solo uso di qualche cosa da Alfonso adoperata, o col raccomandarsi alle sue orazioni, giunsero a vincere con ogni facilità veementissime tentazioni al vizio opposto, dalle quali non si erano mai sapute liberare in altro modo. Alcuni fatti ne racconterò io qui, quali si trovano registrati ne' Processi della sua Beatificazione. Sia il primo quello, che accadde ad un nostro Fratello per nome chiamato Antonio Mora. Questi, come di se medesimo confessa con religiosa umiltà nel Processo Apostolico fatto in Majorica per la Beatificazione d'Alfonso, era travagliatissimo da stimoli contro la purità, da'quali ardentemente bramava essere liberato, conoscendo di quanto grave pericolo siano simili tentazioni. E già erano passati varj anni da che incominciata questa tribolazione, per quanto avesse fatto, non gli era mai riuscito di trovar pace. Or mentre un giorno serviva ad Alfonso da Infermiere, vide un pezzo di fune di canape, la quale era servita ad Alfonso non sò per qual uso. Pigliata questa, se la cinse sopra la nuda carne, pregando il Signore, che per i meriti del suo Servo lo liberasse da quel travaglio. Più non vi volle. Da quell' ora in poi cessò la tentazione, e cessò di maniera, che non ebbe ardire di farsi mai più sentire.

Il caso quì sopra narrato accadde mentre Alfonso era ancora in vita. I due, che sono per narrare, accaddero l'istesso giorno, mentre, essendo già morto, stava esposto in Chiesa il suo Cadavero. Erano sei anni da che una tal donna per nome Gabriella Bianca teneva vita cattiva con una certa pratica, che capitavale in casa. Ella non lasciava di vedere il pessimo stato dell'anima sua, e il pericolo continuo, in cui stava di precipitare nell'inferno non meno per i peccati suoi proprj, che per quelli, che ad altri faceva commettere con lo scandalo, che dava, essendosi fatta la cosa ormai troppo palese. Se ne affliggeva, e averebbe voluto finirla una volta; ma la pessima consuetudine già contratta, e l'occasione, che del continuo la molestava, non le lasciavano mai rompere le sue catene. Il giorno adunque, in cui nella Chiesa del Collegio si facevano ad Alfonso l'esequie, e moltitudine di gente accorreva a vedere quel benedetto Corpo, toccandolo con corone e con croci, e implorando da Dio per i meriti del suo Servo chi una grazia, e chi un altra, vi accorse ancor Gabriella, la quale sapendo bene qual fosse il suo maggior bisogno, ed era di lasciare una volta la sua vita impudica, si fece a supplicare Iddio, che per i meriti d'Alfonso, una volta la volesse ritirare dalla via della perdizione, in cui ritrovavasi; e insieme pregò l'istesso Alfonso d'esserle intercessore per simil grazia davanti a Dio. Appena ebbe ella fatta una tal preghiera, che si sentì affatto mutare il cuore, risolutissima trovandosi di non mai più cedere a quanti incitativi o interni, o esterni l'avessero potuta inquietare. Nè la grazia finì quì; perchè insieme con la mutazione della volontà si trovò libera dall'occasione, che già per sì lungo tempo l'era stata d'inciampo; poichè tornata che fu a casa, sentì come colui, che era stato il complice de'suoi peccati, in quel giorno medesimo, senza sapersene la cagione, si era imbarcato, e andato in assai lontano paese, senza che mai più le potesse comparire d'avanti: grazia ch'ella riconobbe dall'intercessione d'Alfonso, che con ottenerle tal rimozione del pe-

ricolo, l'aveva tanto meglio assicurata nella risoluzione intrapresa di non mai più offendere Iddio.

L'altro caso da me accennato accadde in persona di una giovane Vedova. Questa per il suo naturale piacevole e dolce, e per la troppa gran brama di conversare era d'inciampo a più d'uno, onde, se bene non si sappia che venisse mai ai fatti peccaminosi, pure non lasciava d'avere gravi rimorsi di coscienza. Si confessava talvolta, e i Confessori non lasciavano di ammonirla, e riprenderla: ma perchè non era a se consapevole d'esser caduta mai in alcun esterno eccesso, qual solamente considerava per grave, non si sapeva indurre a mutar tenore di vita. Oltre di ciò, aveva un altro assai notabil difetto, ed era, che con la scusa, o apprensione che si fosse, che le nocesse il bevere acqua, beveva vino in eccesso; dal che ne proveniva in lei il sentirsi del continuo internamente accesa da fiamme impure. Or ancor questa andò alla Chiesa nell'occasione di celebrarsi ad Alfonso l'esequie: ed ivi se le aprirono gli occhi a vedere, quanto dispiacesse a Dio il tenore di vita, che ella menava. Se ne compunse altamente, e si fece con tutto il cuore a pregare Alfonso, acciò da Dio gl'intercedesse non meno una vera contrizione delle colpe passate, che una seria risoluzione di far per l'avvenire tutt'altra vita. Nè ebbe molto a stentare ad ottenere quanto bramava, poichè fattisegli gli occhi due fontane di lacrime, lavò con esse le macchie della infelice sua anima. E acciò che tanto più vedesse esser quella una grazia, che dal Cielo le veniva, con le lacrime di compunzione ottenne un altro ben segnalato favore: e questo fu, che se prima al bevere dell'acqua se le infiacchiva lo stomaco, ed era sorpresa da febbri, da lì in poi potè beverla senz'alcuna molestia, onde lasciando di più bever vino, come faceva per l'innanzi con tanto pregiudizio della sua anima, potè tosto mutar bevanda, e così liberarsi da quel tentatore domestico.

Alle due grazie per me qui sopra narrate, delle due donne liberate per l'intercessione d'Alfonso dal vizio opposto alla Castità,

un altra, ancor questa registrata ne' Processi autentici per la sua Beatificazione, mi piace qui riferirne; grazia, con la quale non ritrasse nò dalla mala vita al buon sentiero un altra donna, ma bensì la liberò da un grave pericolo, in cui senza lei volerlo era incorsa di perdere l'onestà. Era ancor questa una Vedova, ma assai diversa dall'altra in quanto al costume, ed era stata sempre divota del Fratel Alfonso, da cui aveva già ricevute più altre grazie. Or questa donna era creditrice di quaranta reali da un Cavaliere, per riscuotere i quali si portò alla sua casa. Avuta colui l'ambasciata, e udita la richiesta, la ricevè, mostrandole in apparenza buona grazia, ma in verità covando nell'animo un pessimo sentimento. L'introdusse in una camera, qual serrò tosto a chiave, e tosto le disse che per quel giorno, e la notte avvenire conveniva, che ivi si fermasse, perchè volevala in sua conversazione. Intese subito la buona donna la mala intenzione del Cavaliere, e tosto si rivoltò a pregare il Signore per i meriti del suo Servo Alfonso, acciò la volesse liberare da quel cimento, promettendo di voler fare una Novena al suo Sepolcro, e far dire una Messa nella Cappella, in cui riposava il suo Corpo. Appena ebbe fatta una tal promessa, che si sentì riempiere d'una santa generosità, e pronto vide il favore del Cielo nel modo, che qui soggiungo. In quell'istante medesimo si sentì nel Cortile di Casa venire un non sò chi. Affacciandosi la donna a una finestra, che batteva nel Cortile medesimo, e vedendo essere un Sacerdote della Città, senza punto titubare, *Signor*, gli disse, *ha ella trattato il negozio di Menacet*? (E' questo luogo una Villa dell'istessa Isola di Majorica) alla quale interrogazione, il Sacerdote *di qual negozio*, rispose, *parlate voi*? mostrando di non capire di chè cosa ella parlasse. Il Cavaliere suppose, che la donna parlasse seriamente di un qualche negozio di sua importanza, onde acciò potesse parlare agiatamente al Sacerdote, aprì la porta, ed ella la savia Vedova, senza più trattar di negozio, e senza più ricercare de' quaranta reali, via se ne fuggì da quella Casa, portandosi a dirittura alla Chiesa del Colle-

gio per render grazie a Dio, e insieme al suo Servo, che così prontamente l'avessero soccorsa, e liberata dal patir violenza nessuna alla sua onestà. E quì fò fine a questa materia, parendomi che quanto ne ho scritto, dia più che a sufficienza a vedere l'amore, che alla santa purità ebbe il nostro Servo di Dio, per cui conservare in se tanto fece, mentre visse quì in terra; e tanto si adopera per farla fiorir negli altri là su dal Cielo.

CAPO UNDECIMO.

Dell'esattissima, e perfettissima Ubbidienza d' Alfonso agli ordini de' suoi Superiori.

La virtù, che sopra di ogn' altra bramò S. Ignazio, che campeggiasse ne suoi Figliuoli, fu la santa Ubbidienza. E quindi nella sua lettera scritta su di questa materia, e ammirata dal Mondo tutto, come un Capo d'opera, e un Magistero di spirito il più raffinato, tra gli altri suoi sentimenti a mostrar l'impegno, ch'egli aveva su questo particolare, uno è questo. Che se bene in ogni genere di virtù desiderasse vedere i suoi Figliuoli eccellenti, in modo particolare desiderava vederli tali nella Ubbidienza, non solo per i beni, che porta seco, ma perchè in un certo modo, secondo il detto di San Gregorio; la sola Ubbidienza è quella virtù, che tutte le altre virtù introduce nell'anima, e insieme ve le conserva. E però, seguita il Santo a dire: Che potremo bene esser contenti, che gli altri Ordini Religiosi ci superino ne'digiuni, nelle vigilie, e nelle altre asprezze, che conforme ai loro Istituti santamente osservano, ma nell'Ubbidienza perfetta coll'annegazione delle proprie volontà e giudizj desiderava che fossero eccellenti quelli che nella Compagnia servono a Gesù Cristo nostro Signore, avvezzandosi a non mai mirare alla persona, a cui ubbidiscono, ma a Dio, per cui ubbidiscono. Or supposto questo santo impegno di Sant'Ignazio; volendo Alfonso essere non solo di abito, ma di opere vero Figliuolo del Santo suo Fondatore, in questa virtù dell' Ubbidienza, si pose con cura particolare a studiarla, bramoso di divenire in essa eccellente. E per verità ch'egli giugnesse ad ottenere il suo fine, lo doveremo vedere in questo Capitolo, in cui dopo averne io riportati i suoi sentimenti, o almeno datone qualche saggio, farò vederne la pratica.

In primo luogo adunque: Perchè ne'Religiosi una delle prime scuse a non volere alla cieca ubbidire a' suoi Superiori, è il pretendere che le ubbidienze loro imposte siano contrarie alla loro sanità, e che talora ne pongano in cimento la vita. Alfonso diceva, che quando Iddio chiama uno alla Religione, non lo chiama, acciò abbia cura delle cose del corpo, ma bensì acciò procuri di servire a lui, ed incontrare il voler di quelli, che in suo luogo gli ha dati per Superiori. Che quanto alla salute del corpo faccia quanto dice la Regola, cioè semplicemente proponga al Superiore ciò, che gli sembri essergli nocevole, o necessario, e del rimanente lasci affatto la cura di se a Dio, e al Superiore medesimo; e che conviene esser ben persuasi troppo più importare lo spirituale, che il temporale, più il vantaggio dell'anima, che il bene del corpo: e che chi così non fà, è un illuso. A far questo diceva esser necessario il camminare alla presenza di Dio, da cui conviene che il Religioso si procacci quella virtù, e generosità, che vi vuol per far tanto. E che se non farà così, e sotto pretesto ancor di virtù non si lasci governare, ma voglia fare la propria sua volontà, al fine de'suoi giorni, quando si credeva ricco, si troverà assai povero, perchè senza il merito della santa Ubbidienza. Che ad avere questo amore a far ciò, che i suoi Superiori comandano ancor con discapito della vita del corpo, convien tenersi davanti l'esempio di Gesù Cristo, il quale amò più l'ubbidienza che la vita, avendo data questa per ubbidire all'eterno suo Padre. E che se bene talvolta l'ubbidire in ciò, che vien comandato possa parere un deviare dalla retta ragione; nulladimeno è un molto conformarsi alla ragione il far ciò, che vien comandato. Che però felicissimo dee riputarsi quel Religioso, a cui Iddio ha fatta questa grazia, che ogni sua cura sia il piacere a lui: giacchè chi nega se stesso, trova Iddio; ciò, che si fa meglio, che con lasciare il tutto alla provvidenza Divina, e de' Superiori, che stanno in suo luogo.

Diceva dispiacere sommamente a Dio una certa disubbidienza argomentatrice, disputando il suddito contro ciò, che gli vien comandato dal suo Superiore: non avendo mai Iddio chiamato alcuno alla Religione per disputare, ma bensì per ubbidire. A guardarsi da un tal difetto, soggiungeva, essere necessario il camminare per via di fede, e credere fermamente, che quanto il Superiore comanda, é ordinazione di Dio: onde, ove non è peccato, non deve il Suddito lasciare di far ciò, che gli viene ordinato, ne pure a titolo di qualunque virtù. E quì portava l'esempio d'Abramo, il quale comandandogli Iddio di sacrificare il suo figliuolo Isaccó, persuaso vivamente che il comando era di Dio, non si ritirò, ne pure sotto il titolo di Carità dovuta al figliuolo, di fare quella ubbidienza tanto per altro difficile: con quel merito, e con quel premio, che a tutti è ben noto. Dove per l'opposto ognuno sà quanto a Dio medesimo dispiacesse la disubbidienza del Re Saulle, il quale sotto il falso colore di misericordia, e di Religione lasciò di uccidere il Re degli Amaleciti, e riserbò il meglio delle sostanze di quel Paese, per offerirlo in sagrifizio a Dio: disubbidienza che fu la cagione della rovina di Saulle medesimo, e di tutta la sua Famiglia.

Inoltre suo sentimento era, che nessuna cosa renda così presto il Religioso perfetto, come l'ubbidienza cieca, da lui chiamata di fede, con la quale l'ubbidiente crede fermamente, che ciò, che dal Superiore si ordina, è ordinazione di Dio, secondo il detto della Divina Scrittura, che dice: *Chi ascolta voi, ascolta me*: non potendosi mai trovar cosa più eccellente, e più preziosa, e che possa a Dio più piacere, quanto il fare in tutto la sua santissima volontà. E che a questi è promesso il Regno de'Cieli, e non a quelli, che altro non fanno, se non nominarlo col titolo di Signore; trovandosi nell'Evangelio registrate queste sentenze: *Voi sarete miei amici, se farete quello, che vi comando*: e *Non ognuno, che dice Signore, Signore, entrerà nel Regno de'Cieli, ma chi fa la volontà di mio Padre, che sta nel Cielo*. Aggiungendo di più,

che in questa cieca ubbidienza vi riluce una somma sapienza, e una somma prudenza: poichè qual sapienza, e qual prudenza maggiore, che ciecamente assomigliarsi a quello, che fu ubbidiente sino alla morte, e morte di Croce. Per l'opposto sommo in lui era l'orrore nel discostarsi da tal sorta d'ubbidienza; poichè diceva, *Chi così non ubbidisce*, dice *col fatto* a Dio, *Signore io non voglio fare quello, che voi mi comandate, ma più tosto voglio far la mia volontà, e seguitare il mio giudizio*, nel che vi è una somma perversità; e ciò, ancorchè il discostarsi dall'ubbidienza di questa sorta si faccia per compiacere non tanto a se stessi, che agli altri. Quando uno di questi disubbidienti sarà morto, diceva egli, sarà tosto citato al tribunale di Dio, il quale lo interrogherà: *Dimmi, quando ti facesti Religioso, a chi facesti voto di ubbidire, a me, o agli uomini? a me, o ai tuoi compagni? Or perchè dunque se facesti voto d'ubbidire a me, volesti poi far quello, che gli uomini da te richiedevano, e non ciò, che richiedevo io?* E a tal rimprovero, qual non sarà l'orrore di quel misero!

Per viepiù esaltare il valore di tal fatta di ubbidienza cieca, diceva il Servo di Dio, che ella ha virtù di legare la volontà umana nella divina di tal maniera, che non già più possa in un certo modo far altro, che la volontà Divina, onde è, che in essa si trova una somma perfezione; poichè se secondo San Bernardo somma perfezione dell'anima è, che già si trovi in un tale stato, che non solo non desideri far altro, che la Divina volontà, ma che nol possa desiderare, ciò si ottiene con tal fatta d'ubbidienza, comunicando Iddio a tali ubbidienti un chiaro lume, con cui vedono, che ciò, che il Superiore ordina loro, è ordinazione sua, e ciò con tanta chiarezza lo fà loro vedere, che se tutto il mondo si unisse a comandare il contrario, non potrebbero indursi a farlo, e che questa è l'ubbidienza, con cui gli Angeli ubbidiscono a Dio.

Tali, e simili altri erano i sentimenti, che Alfonso aveva di questa virtù. E che non fossero solo sentimenti di lingua, e di

voce, ma che tutti gli avesse nella mente, e nel cuore, lo dobbiamo vedere dal modo, con cui egli si diportava in simil virtù. In primo luogo, avvezzatosi egli a considerare nella persona del Superiore non la persona dell'Uomo, ma bensì quella di Dio, era tanto il rispetto, con cui stava davanti ad essi, che bene si conosceva nel suo esterno qual nell'interno fosse per essi la sua riverenza. Se i Superiori glielo avesser permesso, egli non sarebbe voluto stare alla loro presenza, se non inginocchiato per terra; ma giacchè questo non gli permettevano, ed ora lo facevano stare ritto in piè, ora a sedere, ancora in tal positura stando esternamente, con il cuore stava prosteso davanti ad essi, sempre fisso con il pensiero, che quell'Uomo, davanti a cui stava, era un luogotenente di Dio, qual doveva rispettare come se fosse lo stesso Dio. Or questo rispetto ch'egli aveva per i suoi Superiori, faceva che quanto da questi gli era ordinato, tutto interamente, e perfettamente fosse da lui eseguito. Ricevuto che egli avesse dal Superiore qualche ordine, tosto si moveva a fare quanto gli era stato commesso, e nell' andare era udito, parlando da se solo, dire: *Sì mio Dio: sì mio Signore io vado a fare quanto mi avete ordinato.* Tornando poi a dar ragguaglio al Superiore di quel, che aveva fatto conforme l'ordine ricevuto, andava pur dicendo, con Dio ragionando: *Ecco Signore che io vengo a ragguagliarvi di quel, che ho fatto conforme il vostro comandamento.* Nè solo faceva quanto il Superiore gli aveva dato ordine, di fare, ma lo faceva conforme alle più minime circostanze, che gli erano state indicate. L'amore poi, che aveva ad eseguire i comandi de' suoi superiori, lo facevano vegliar di modo sopra se stesso, che non mai era pericolo, che si dimenticasse di cosa alcuna. E però uno de' suoi Rettori testifica, che acciò una qualche cosa ancor minima fosse fatta in tal luogo, in tal tempo, con tale, e tal'altra persona, bastava darne l'incumbenza ad Alfonso, sicuri che la cosa sarebbe stata eseguita con la più squisita puntualità, non essendovi stato mai pericolo, che si fosse dimenticato neppure della

minima circostanza: effetto che in lui non tanto proveniva da una certa vivacità di memoria, che naturalmente non lo lasciasse dimenticare di cosa alcuna se ben leggerissima, ma da quel vivo impegno, che in lui regnava di ubbidire con tutta puntualità alla voce di Dio, riconosciuta in quella del Superiore. E quindi è, che, come correva fama in Collegio, conveniva bensì, che i Superiori stessero ben'attenti in pensare a ciò, che gli ordinavano, poichè qualunque stata fosse la cosa, Alfonso la eseguiva alla cieca, tal quale gli veniva ordinata, senza che facesse alcuna interpretazione su gli ordini, e che ne preterisse la minima circostanza: essendo stato lui solito di dire, che la prudenza, e la discrezione nel comandare erano parti, che toccavano al Superiore, e che la puntualità in fare quanto era ordinato toccava al Suddito. Nè solo Alfonso ubbidiva alla cieca quando espressamente i Superiori gli ordinavano, che facesse questa o quell'altra cosa, ma ad ogni minimo cenno di quelli faceva tutto con tanta puntualità, e tanto materialmente, quanto se per verità or da lui n'esigessero quanto precisamente sonavano le parole; ed or tutto, quanto, a che le parole medesime si potessero stendere nella loro significazione. Ne riporterò io quì alcuni casi, i quali, se si considerino, secondo che compariscono alla prudenza umana, hanno al certo color di ridicolo, ma se si mirino al lume del vero spirito, faranno vedere qual impegno avesse questo Uomo di eseguire la volontà di Dio, da lui riconosciuta nella voce del suo Superiore.

Venne una volta un Sacerdote al Collegio per parlar con Alfonso, e ne fu avvisato il P. Rettore, il quale fattolo chiamare gli disse: *Andate a sentire il Signor D. Giovanni Pasquale* (così chiamavasi il Sacerdote) *che vi vuol dire due parole.* Andò tosto, e appena quegli gli ebbe dette queste due parole precise *Deo gratias*, Alfonso, fattagli riverenza se ne andò via. Fu ciò di molta ammirazione a quegli, che fatto lo aveva chiamare per seco conferire un suo negozio, il vederlo partir così, senz' attendere a ciò, che voleva dirgli: cessò però l'ammirazione, quando intese, che intanto

era partito sì tosto, perchè il Superiore gli aveva detto d'andare a sentir due parole e già le due parole l'aveva udite con udire il *Deo gratias*, onde dubitava di oltrepassare l'ordine avuto, quando si fosse fermato a sentirne di più: cosa, che se bene lo movesse a ridere, non lasciò di edificarlo moltissimo, vedendo quanto puntuale e minuto egli fosse; in far quanto gli ordinava, chi riconosceva in luogo di Dio. Un altra volta, racconta il Padre Pietro Gil, che mentr' egli era Rettore del Collegio di Majorica, andò una mattina ad un Coretto di Casa per sentir la Predica, che facevasi in Chiesa. Andato, vi trovò Alfonso a sedere sopra d'un banco, il quale alla vista del suo Rettore si alzò in piedi per fargli riverenza, e cedergli quel luogo. Il Padre gli disse, che stesse fermo, e sedesse dov' era. Puntualmente ubbidì; ma perchè non gli aveva detto, che si sedesse sino al fin della Predica, ma indeterminatamente che stesse fermo; e sedesse, terminata la Predica Alfonso non si mosse. Suonò intanto per la mensa, e Alfonso avendo sentito dirsi dal suo Rettore, che non si movesse, non si mosse, nè andò a tavola. Terminata la prima, suonò per la seconda tavola, e Alfonso immobile al Coro. Intanto fu osservato, che quella mattina Alfonso non era comparso in Refettorio, e vi fu chi interrogò il Padre Rettore, se forse lo avesse mandato fuori di Casa, o qualche altr' ordine gli avesse dato, per cui non fosse intervenuto con gli altri a cibarsi; Quanto al mandarlo fuori di Casa, si ricordò subito il Rettore di non averlo fatto; ponendosi poi a riflettere, se in altro lo avesse impiegato in tal tempo, non gli sovveniva niente: alla fine, *State a vedere*, disse, *che Alfonso stà ancora al Coro, avendogli io detto, che non si movesse.* Mandò a vedere, se colà stesse, e di fatto lì lo trovarono; e solo allora si mosse, quando gli fu detto per ordine del Padre Rettore, che si levasse di là, e andasse al Refettorio a cibarsi. Un simil caso gli avvenne un'altra volta nel Cortile di Casa, in cui in tempo di ricreazione avendogli detto il Padre Rettore, che non si alzasse, a dargli luogo, come voleva fare, da sopra un banco, in cui sedeva, vi rimase sopra dell'ore molte, fin-

tantochè maravigliandosi un non so chi, che di là passando, ivi lo vide a sedere, e avvisatone il Superiore, questi gli fece intendere, che si alzasse, e andasse a far le sue orazioni. Altri di simili casi se ne leggono ne'Processi, i quali sebbene ad alcuno lo potrebbero far comparire per Uomo troppo semplice; e che per verità parrebbero poco lodevoli, quando non fossero andati in lui congiunti con una rara virtù in tutte le cose, e particolarmente in genere d'Ubbidienza; ma in esso, a mirarli al vero lume, vanno considerati come atti di eccellente virtù, la qual mira a fare in tutto il più perfetto, nè bada se la umana carnal prudenza approvi, o nò, quanto fà.

Che poi questa sua ubbidienza cieca, e quanto secondo essa faceva, fosse in Alfonso vera virtù, potrà vedersi ancora dalla prontezza, con cui ubbidiva eziandio nelle cose difficili, e ardue di lor natura, senza punto guardare al proprio vantaggio. A provarne la virtù, chiamatolo una volta uno de'suoi Superiori, gli disse, che giacchè egli non era più buono in conto alcuno per il Collegio, ne andasse fuori, non essendo conveniente, che la Casa dovesse più portare un peso inutile, quale era egli. A tale intima il Sant' Uomo, abbassò il capo senza rispondere ne pure una sillaba, e tosto postosi indosso il mantello si avviò alla porta per uscir fuori così sprovveduto di tutto, come trovavasi. Arrivato alla porta, pregò il portinajo ad aprirgli, per via andarsene fuori: ma il portinajo, che già antecedentemente era stato istruito dal Padre Rettore di ciò, che dovesse fare: *No*, gli disse, *Fratello non voglio aprirvi*; *tornatevene in camera*, *e badate a fare ciò*, *che facevi*. Un tal fatto, e una ubbidienza sì pronta, in cosa così difficile, com'è il dover partire di casa, senz'aver dove andare, fu di tanta edificazione a tutto il Collegio, che non vi fu chi non se ne sentisse tutto commosso, e non imparasse da lui con quanto di puntualità debbano ubbidirsi i Superiori. Due altre volte gli accaddero casi simili. Una volta, chiamatolo il Superiore, gli ordinò, che tosto andasse al porto ad imbarcarsi, senza dirgli nè in qual legno, nè dove dovesse andare: ed egli tal qual si trovava,

senza ne pure tornare alla propria camera, scese alla porteria per andare al porto. Là giunto, un altro Fratello già istruito dal Superiore, gli disse che tornasse indietro, volendogli il Padre Rettore dire una non sò qual cosa. Tornò tosto Alfonso a vedere ciò, che il Superiore ordinasse: e questi gli domandò, *Dove andavate voi, e sù qual legno volevi imbarcarvi, se di presente nessuno ve n'ha?* Rispose Alfonso, *io andavo a fare l'obbedienza*, nè più soggiunse. Un altra volta lo stesso Padre Rettore, ch'era il Padre Gabriel Alvarez, gli ordinò, che presto partisse per andare all'Indie. Non tardò punto il buon Uomo a porre in esecuzione l'ordine avuto. Scende subito alla porta, e domanda al Portinajo che gli apra. *E dove volete voi andare?* disse il Portinajo: *all'Indie*, rispose Alfonso, *come mi ha comandato il Padre Rettore. Or io*, disse il Portinajo, *se non vedo la licenza, non voglio aprirvi*: e lasciatolo ivi dov'era, andò ad avvisare il Rettore, come il Fratello Rodriguez stava alla porta dicendo, *che voleva andare all'Indie, come gli era stato comandato. Bene*, rispose il Padre Rettore, *ditegli, che torni quà sù da me.* Tornato: *e in che maniera*, dissegli il Rettore, *sareste voi andato all'Indie? Io*, rispose Alfonso, *me ne andavo al porto, e se ivi trovavo una qualche nave pronta per quelle parti, mi sarei imbarcato. Quando poi tal nave io non avessi trovata, mi sarei posto per dentro alle acque, per quanto io avessi potuto: che se poi avessi veduto di non potere passar più oltre, sarei tornato indietro, contento di aver fatto quanto per me si poteva per ubbidire.* Nè a fare, e voler così movevasi egli dal non intendere ciò, che faceva: ma a così fare lo moveva, oltre il merito dell' ubbidienza cieca, quale in altissima contemplazione una volta in tra le altre Iddio gli aveva mostrato esser grandissimo; ma ancora lo faceva per conformarsi a' sentimenti del suo Santo Padre. Aveva egli letto nella vita di lui, come Sant' Ignazio era solito dire, che se il Sommo Pontefice gli avesse comandato, che andato al Porto d'Ostia, si fosse imbarcato nella prima navicella, che avesse tro-

vata, e che senza timone, senz' arbore, senza vela, senza remi, e senza nessun altra cosa al navigar necessaria avesse passato il mare, senza punto esitare, l'averebbe fatto. Esempio, che moveva tanto Alfonso ad ubbidire in qualunque cosa, ancorchè di sua natura difficilissima, sicchè nulla poteva ritenerlo da far quanto dall' Ubbidienza gli fosse prescritto. Nè già Alfonso ubbidì sempre esattamente, e alla cieca in cose, che se ben difficili non gli risultavano in danno alcuno; ma eziandio in quelle, che gli erano nocive, e contrarie alla salute del corpo; purchè dal Superiore così gli venisse ordinato. Era egli una volta malato assai gravemente, quando un Medico di pochissimo sapere si offerì a guarirlo con un certo suo rimedio, di cui voleva più tosto far la prova, che ne conoscesse la virtù. Il Padre Rettore, che di ciò non sapeva più che tanto, ordinò ad Alfonso, che lo pigliasse. All' ordine prontamente ubbidì, ma tal ubbidienza gli costò assai cara, poichè quel rimedio, essendo anzi contrario che confacente a'suoi mali, lo pose in prossimo rischio di morte: contuttociò Alfonso nulla punto se ne querelò, e contento di aver fatta l'ubbidienza stava aspettando dalla mano del Signore quanto fosse per disporre della sua vita. Ma Iddio, che lo voleva conservare ancor più tempo a farlo ancor più ricco di meriti, e dar sempre nuovi esempj di virtù, fece sì che consumato il medicamento, il pericolo cessasse, ed il malato tornasse al suo stato primiero. Questo successo sarebbe bastato ad ogn' altro, acciò un altra volta avesse ricusato di porsi a un pari cimento, ma ad Alfonso non bastò. Passato qualche tempo notabile, un altra volta gli venne ordinato o l'istesso, o un simil medicamento, e il Superiore, forse non ricordevole dell' avvenuto l'altra volta, consentiva, che se gli desse. Alfonso a tale intima averebbe voluto ubbidire senza farvi sopra parola, pure il farlo senza ricordare al Rettore l'avvenutogli l'altra volta, parevagli di non poterlo senza peccato, esponendo la vita a certo rischio di morte. Dubbioso però di ciò, che dovesse fare, si pose a pregare Iddio ad assisterlo con il suo lume: e in questa orazione due grazie ottenne: la prima, una

straordinaria illustrazione di mente a vedere quanto sia il merito di un suddito, il quale per assomigliarsi a Gesù ubbidiente al Padre sino alla morte, non dubita di espor la vita per conformarsi a'voleri del suo Superiore: e l'altra fu il ricuperare di subito la salute senza bisogno d'alcun umano rimedio.

Quell' istesso spirito di Ubbidienza, che lo conduceva a far tutto, quanto gli veniva comandato, e farlo tanto interamente, senza preterire una qualunque minima cosa, faceva insieme, che nessun motivo lo potesse mai indurre a farne alcuna, che o dalla Regola, o dal Superiore gli fosse stata vietata. E quindi è, ch' egli diceva mentr' era Portinajo, che se il Superiore gli avesse detto di tener chiusa la Porta del Collegio senz'aprire ad alcuno, ne pure al Re l'averebbe aperta, prima che ne avesse licenza; soggiugnendo, che in far così, o nessun danno al Collegio ne sarebbe avvenuto: o se alcuno avvenuto ne fosse, Iddio lo averebbe saputo convertire in suo maggior bene. E che questo suo dire non fosse un tal suo modo d'esprimersi, e nulla più, lo fece vedere una volta in occasione, che dovendosi fare dagli Scolari una certa Rappresentazione in Collegio, il Padre Rottore gli aveva ordinato, che senza trovarvisi egli non aprisse la porta ad alcuno. Venne in tanto il Vice-Re, e i suoi incominciarono con furia a sonare, e battere alla porta, acciò si aprisse a Sua Eccellenza: ma per quanto battessero, e gridassero, Alfonso sempre si tenne forte, senza voler prima aprire, che scendesse il Padre Rettore, il quale facendo le scuse col Vice-Re dell'aspettare, che aveva dovuto fare, quegli anzi che punto mostrarsi offeso, si mostrò moltissimo edificato della puntuale ubbidienza del Portinajo. Ma per terminare questa materia, nè stare a portar più di simili casi, dirò, che Alfonso fu così ubbidiente ad ogni non solo comando, ma ancor cenno de'suoi Superiori, in modo da rendersi oggetto d'ammirazione a chiunque lo vedeva, e lo sentiva parlare in somigliante materia. E se bene a me non sia ignoto, che alcuni regolandosi ne' loro concetti con la

prudenza del secolo, chiamarono l'ubbidienza d'Alfonso, ubbidienza da stolto, pur sò ancora, che vi fu chi ne rimase sorpreso di tal maniera, che giudicò essere l'ubbidienza di questo Servo di Dio capace ad impegnare Iddio medesimo a far miracoli. Tal fu un virtuosissimo Padre Certosino chiamato il P. Don Vincenzo Mas, il quale avendo desiderato per molti anni di parlare una volta con Alfonso, e avendolo finalmente ottenuto, dopo essersi trattenuto con esso per quattr'ore continue, nel licenziarsi disse a un nostro Padre queste parole: *Non v'è Uomo al mondo di più singolarità, ed esempio: nè maggiore ubbidienza di questa: di modo che se il Superiore gli comandasse d'andare a Barcellona, se ne anderebbe per mare senza vascello, e Iddio mostrerebbe miracolo.*

CAPO DUODECIMO.

Del continuo camminare che Alfonso faceva alla prensenza di Dio. Dell'altissima contemplazione, a cui giunse, e de'frutti indi provenuti alla sua anima, e specialmente un'ardentissimo amor di Dio

Non ebbe prima il nostro Alfonso risoluto di voler farsi tutto di Dio, che per rendersi tale pensò a porre in effetto il consiglio dato da Dio medesimo ad Abramo, come leggesi nella Genesi al 17. ed è il procurare di camminar sempre al Divino cospetto. *Ambula coram me, et esto perfectus*, cioè, *eris perfectus*, come spiegano i Scritturali. Ciò che egli non fece mai per via d'immaginazioni, e rappresentazioni fantastiche, capaci di rovinare la salute; e quel che è peggio, atti ad illudere con mille errori: ma per via di fede; ed esercitando le tre potenze dell'anima verso di questo divino oggetto. Nel principio del suo darsi a Dio, frequentemente procurava di ricordarsi, che dovunqu'egli fosse, e in qualunque cosa si esercitasse era veduto da Dio, il quale trovandosi da per tutto con la sua immensità, e il tutto vedendo con que'suoi occhi più lucidi, e penetranti dell' occhio del Sole, non poteva egli far cosa, la quale da Dio chiaramente non fosse conosciuta, e veduta molto meglio di quanto la conoscesse egli stesso, che la faceva: memoria, che prodigiosamente servivagli ad essere tutto attenzione nel suo operare, declinando da tutto ciò, che poteva essere di dispiacere al suo Signore, e insieme a procurare di fare il tutto con quella maggior perfezione, che gli fosse possibile per compiacerlo. All'esercizio della memoria andò in appresso congiungendo gli atti dell'intelletto, internandosi ne' meriti del suo Dio; e quelli della volontà, sfogando con esso il suo cuore in santi affetti, secondo che le diverse congiunture naturalmente chiedevano. E in questi santi atti aveva egli fatto un abito così felice, che per

quanto si trovasse occupato da faccende domestiche ed esteriori, e in mezzo a Gente quantunque molta, non lasciava per questo di trovarsi sempre con Dio congiunto, e averlo sempre presente. Nel che, quanto si fosse egli avvanzato, potrà comprendersi da quanto sono quì per contare. Avendo un giorno i Religiosi del Collegio raccolti insieme tenuta fra di loro una conferenza di spirito, appunto sopra quest' argomento di camminar sempre, il più che si può, alla presenza di Dio; il Padre Rettore, che fu l'ultimo a parlare, avendo ancor egli detto il suo sentimento su di tale esercizio, commendandone l'eccellenza, e l'utilità grandissima, che all' anima ne proviene: e insieme proponendone i mezzi per conseguirlo, conchiuse il suo ragionamento con rimostrare la miseria della natura umana, la quale, attese le molte distrazioni, a cui è soggetta la nostra vita, non può far di meno di non passare una gran parte del giorno senza ricordarsi di Dio, a cui se bene non pensi, pure stà presente. Alfonso udì tutto questo parlare con tutto il rispetto dovuto al Superiore, ma interrogato poco dopo dal suo Padre Spirituale cosa gli fosse paruto di quanto il Padre Rettore aveva detto, rispose modestamente di non aver capito, come fosse vero, che l'Uomo sia necessitato à viver gran parte del giorno senza ricordarsi di Dio; provando in se stesso tutto il contrario, talchè in tutto un giorno non gli passava tanto di tempo, quanto fosse bastato a recitare un *Credo* senza ricordarsi d'essere alla Divina presenza. Detto, che siccome riempì d'altissima ammirazione il Confessore, che lo sentì, così venne a discoprire questo pregiatissimo dono dell' anima del buon Alfonso, che con Dio stava sì strettamente congiunta. E pur notisi, che quando ciò accadde, se non fu ne' primi anni della vita da Alfonso menata in Majorica, non fu degli ultimi, onde può farsi argomento del quanto andasse innanzi coll' andar sempre perfezionandosi, come sempre fece fino all' ultima decrepitezza.

Or un anima, come quella d'Alfonso, che viveva sempre alla presenza di Dio, maraviglia non è che ascendesse ad altissimo

grado di contemplazione delle grandezze di Dio medesimo, e delle sue perfezioni, e che ne cogliesse quei frutti, che connaturalmente da quella provengono. Egli, come fin dal Capo secondo di questa Istoria si disse, dal principio del suo viver divoto non sapeva altrimenti orare che vocalmente: se bene egli lo faceva con tanto spirito, e con tanta attenzione alle orazioni, che recitava, che assaporavane ogni senso, e da quelli cavavane sentimenti altissimi d'amore, di compunzione, di umiltà, di confidenza, ed altri tali, conforme a ciò, che portava quello, che con la bocca andava recitando. Istruito poi ad orare mentalmente non pretese, diciam così, di salire la scala, cominciando o dalla metà di quella, o ancor dal sommo. L'umiltà, e il debito ordine delle cose questo non richiedevano: però su' principj si fece a ripensare a quelle cose, che alla via purgativa, come i Mistici dicono, si attengono: e queste sono la memoria de' proprj peccati, e i tre primi novissimi, Morte, Giudizio, e Inferno. Dal riandare adunque con la memoria i suoi peccati incominciò il suo orare mentalmente, e in ciò fare il Signore davagli sentimenti grandissimi di compunzione, onde frequentemente udivasi uscire in sospiri altissimi, e giù dagli occhi in larga piena gli grondavan le lagrime. Insieme con questa grazia di fargli vivamente apprendere i suoi peccati, e amaramente piangerli e detestarli; nel considerare del primo novissimo, qual' è la Morte, gli diè una vivissima cognizione di ciò, che passa in quell' ora. Le angoscie, e le agonie del corpo, le afflizioni, le tristezze dell' anima, le sconfidenze, i dubbj, le perplessità, che non di rado sogliono inquietare i moribondi, tutte se gli mostravano da Dio, e ciò con tanta luce da non potersi con parole spiegare, di maniera che e di giorno, e di notte parevagli di ritrovarsi in quel punto estremo, e tutte patir nell' anima quelle passioni, che comprendeva con la mente. Così la passò nelle sue orazioni per qualche anno, quando una volta, mentre stava amaramente piangendo le sue colpe, parvegli di trovarsi ingolfato in due mari, uno di dolore, e compunzione de' suoi peccati, l'altro dell' infinita misericordia di Dio, a cui do-

mandando pietà, e che volesse muoversi a compassione di lui, sentì una voce, che chiaramente gli disse tre volte, *che stesse sicuro, essendosegli già stati perdonati i suoi peccati.* A questa voce racconta egli stesso, che si sentì ripieno di una tale e tanta consolazione, qual per l'innanzi non aveva mai provata: di maniera che parevagli, che da quel punto la sua anima fosse tutta ripiena di Dio, e della sua grazia, avendolo il Signore visitato con favore tanto straordinario, talchè per otto giorni in circa parevagli di poter dire con S. Paolo: *Vivo ego, jam non ego, vivit vero in me Christus.* E tutto questo, siegue egli a dire, perchè chiaramente vedeva, che l'opere, che si facevano dalla sua anima, erano opere, che insiem' con essa si facevano da Dio, e d'indi in poi visse con gran pace, e consolazione di spirito. Onde soggiunge, che ben si vede come Iddio premia quelli, che operano per lui, e quelli, i quali si dolgono de' lor peccati, e si risolvono di servirlo di cuore. Nè si fermò quì il favore celeste, perchè molte altre spirituali visite godè in questo tempo medesimo, lasciando Iddio sempre più ricca l'anima sua di nuove grazie. Non che però affatto cessassero in Alfonso per sempre i suoi timori, e le sue perplessità, che di tanto in tanto lo travagliavano. Trovo che una volta in tra le altre fù sorpreso da un molestissimo dubbio, se bene senz' alcun fondamento, che gli fu di una somma molestia: il dubbio fu questo, se non forse fosse nel secolo incorso senza saperlo in qualche Censura Ecclesiastica: Tal dubbio s'inoltrò talmente nell' anima sua, che tutto lo teneva conturbato, a segno che un giorno sentendosi oppresso dalla pena, fattosi davanti al suo Dio tutto confusione, e tutto amarezza, così si fece a dirgli: *Cosa è questa, o mio Dio, che voi volete da me, acciò uscir possa da questa afflizione? Mostratemi la vostra santissima volontà in quest' affare: sono disposto a fare quanto mi comanderete, ancorchè voleste che io andassi pellegrinando tutto il tempo del viver mio.* Or mentr' egli tutto afflitto andava così parlando: ecco, dic' egli stesso, che fu illuminato con una sì gran luce celeste, che parvegli di essere in mezzo a una

immensità di splendori: e in questo tempo tutto se gli rasserenò il cuore, dandogli Iddio una chiara cognizione d'esser lui in sua grazia, simile a quella, che su di ciò hanno i Beati del Cielo. Parendogli insieme, che se allora fosse stato in punto di morte, ancorchè migliaja di demonj lo avessero attorniato, non averebbe avuta paura alcuna, nè alcuna amarezza: assicurandolo Iddio dentro del cuore, che tutto sarebbe accaduto con ogni felicità.

Voleva intanto Iddio far passare Alfonso dalla via purgativa alla illuminativa; ma perchè da buon Padre provveder voleva, che la di lui anima rimanesse ben fortificata nella santa Umiltà, e nel santo timor divino, che sono i veri fondamenti della vita spirituale, un giorno, mentre egli andava considerando in orazione il suo niente, e la sua povertà, Iddio gl'infuse una luce sì chiara, per cui venisse bene a conoscer se stesso, a segno che da quel giorno in poi gli rimase e nella mente, e nel cuore impresso un disprezzo di se medesimo così grande, che non mai più sentì un moto di vanità: e insieme con tal sentimento in chiara luce gli fece apprendere la vanità delle cose create, onde non mai più per quelle avesse un minimo affetto, se non se in risguardo a Dio loro Creatore. Un'altra volta, mentre ancora stava sollecito della sua eterna salute, e andava con Dio trattando con tutto l'ardore del rimedio per liberarsi da' travagli, che cagionavagli il dubbio, se l'averia conseguita, ecco che un raggio di luce, dentro del quale un altro raggio stava involto, ed era quello del santo timor di Dio, gli arrivò al cuore, e gliel ferì, lasciandovi questo santo timore altamente impresso, e con esso si sentì confortato da una vivissima sicurezza, che giammai sarebbe stato abbandonato: e che armato di quel timor santo, non averebbe in lui avuto mai luogo sentimento veruno di vanità, e di stima propria, che sono le porte, per cui a poco a poco nel cuore umano entra il demonio, e con esso il peccato. Ed ecco, quali furono in Alfonso i frutti santi di queste sue prime meditazioni. Somma cognizione di se stesso, som-

mo disprezzo delle cose del Mondo; altissimo timor di Dio, e vivissima confidenza nel suo divin patrocinio.

Fermato così Alfonso nel basso sentimento di se medesimo, e confortato dalla speranza dell'ajuto divino, incominciò ad internarsi con il pensiero nella contemplazione de' Misterj della Vita di Gesù, Cristo per così, in leggendo con l'occhio della mente in quel divinissimo libro gli esempj di ogni virtù, imparasse ad imitarlo, e così farsi viva copia di quell'ammirabil prototipo. Questo sì, che assistito Alfonso da una specialissima grazia del Cielo, non aveva bisogno di molto discorso per venir persuaso di quel, che dovesse operare. Al primo sguardo intellettuale, ch'egli dava al Divino Signore, e a quel mistero della sua vita, qual si era scelto a considerare, tosto si sentiva infiammare la volontà ad imitare in se quel tanto di virtuoso, che per entro scorgevavi: e però senza più passava a supplicar vivamente l'istesso Signor Gesù, che giacchè tanto di bello degnavasi discoprirgli nella sua vita, si degnasse di farlo partecipe di quei tesori, che vi scorgeva, con arricchire la sua anima di virtù. Ciocchè egli con tanto maggior fervore faceva, quanto che allo sguardo, che dava al suo Gesù, e così vederlo adorno di virtù infinita, congiungeva un altro sguardo sopra la propria piccolezza, e miseria, al cui paragone vedendosi così povero, infiammavasi sempre più a richiedere all' amato suo Bene grazia e mercede. Le cose poi principali, che egli chiedeva, erano i quattro amori, de' quali sopra parlammo: cioè amore sempre maggiore verso di Dio: amore immenso a Gesù Dio ed Uomo: amore sviscerato a Maria SSma, quale egli mirava come sua Madre dolcissima: e in fine amore de' Prossimi, e desiderio ardentissimo della salute eterna di tutto il Mondo. E qual modo tenesse in domandare tali amori, e tutt' altro, ch'egli bramava, lo spiega egli stesso, significando in un suo scritto, qual sia il miglior modo per ottenere da Dio le grazie, qual' io qui soggiungo. *Ecco*, dic' egli, *qual' é la miglior maniera di domandare: quando l'Anima fissando l'occhio in Dio, incomincia a conoscere, che da lui solo può sperarsi il rimedio; e sco-*

*fidando totalmente di se, e di tutte le sue industrie, pone tutta la confidenza nel solo suo Creatore, qual si mira presente: che con questa sconfidenza di se medesima obbliga Iddio a concederle quanto gli chiede; come quegli, che ha per suo carattere, e proprietà soddisfare i desiderj de' poveri, e umili di cuore, conforme al detto dello Spirito Santo: **Desiderium pauperum exaudivit Dominus.*** E segue a dire, che quel mirare, che l'anima fa in tal maniera il suo Dio, è una istanza assai efficace per ottenere il fine, che pretende. Però, proseguendo innanzi, va egli dicendo: *Se tu desideri, che Iddio ti conceda, quanto gli chiedi o per te, o per gli altri, ama molto lui stesso, e molto il **Prossimo**, e chiedigli la cosa, che ti proponi, che sia di maggiore sua gloria, e bene spirituale dell' anima: e tieni per certo, che te'l concederà, come quegli, che ci ama con amore infinito, e ben sa ciò, che ci sia utile, e espediente. Fuori di questo non hai che chiedergli, nè che desiderare; ma di tutto il resto deve lasciarsi a Dio tutto il pensiero; e così tutto camminerà bene.* E conchiude. *Il Signore vuole, che gli chiediamo la propagazione della sua gloria, e la nostra salute, pigliandosi poi egli il pensiero di concederci tutto ciò, che ci fa di mestiere per conseguirla.* Questi suoi sentimenti in materia d'Orazione ci spiegano il modo, che egli teneva, quando postosi a' piedi del suo Signore, faceva le sue orazioni quotidiane: ed era, proporsi davanti agli occhi dell' anima un qualche passo della vita di Gesù Cristo, e contemplando in esso le sue virtù, con tutta l'ardenza farsi a pregarlo, che di quelle volesse rivestire la sua povertà, e particolarmente, che lo volesse arricchire de' quattro amori per noi sopra detti. Soleva poi conchiudere la sua orazione della mattina con un vivo rendimento di grazie a Dio per i benefizj da lui ricevuti, invitando tutte le creature a venir seco per ajutarlo in questo rendimento di grazie. E finiva, con offerire tutto se stesso a Dio, e tutto, quanto egli era, ed aveva, congiungendo il tutto con gl' infiniti meriti di Gesù, e con quelli di Maria Santissima, in riconoscimento delle amplissime grazie, di cui si riconosceva da lui ricolmato. Col finire però dell' orazio-

ne comune della mattina, non finiva egli d'orare, ma per tutta la giornata seguitava a tenere la mente in Dio, e in qualcheduno di quei passi della vita di Gesù Cristo, statogli argomento nella mattina alla sua contemplazione, seguitando pure in tutto il giorno a domandar quelle grazie, di cui si credeva più bisognoso: nel che molto non aveva da faticare collo straccarsi la testa, poichè, avendo egli fatto quel sant' abito della continua presenza di Dio, di cui abbiamo parlato sul principio di questo Capo, andava egli con lui parlando con quella facilità, con cui due amici, che sanno esser presenti l'uno all'altro, parlano seco, ancorchè, mancando la luce, non si vedan con gli occhi. Qual poi fosse il frutto, che dal suo meditare, e contemplar del continuo sul libro santo della vita di Gesù Cristo; e chieder grazie nel modo da lui spiegato, e per noi quì sopra riferito, si scorge nel gran capitale di virtù, che egli si guadagnò nel suo vivere Religioso. Nel Decreto approvativo dell'eroiche Virtù del nostro Beato Servo di Dio, quale noi riporteremo per disteso nel fine di questa Istoria, si dice essere stato: *Præclarissimis Virtutum meritis ab Altissimo cumulatus*: e si aggiunge, che *in humili statu ardua Christianæ militiæ, præsertim vero mortificationis, obedientiæ, ac Divinæ gloriæ zelo, atque salutis animarum per quadraginta sex annos usque ad senectam, et senium, stipendia confecit.* Or tutta questa supellettile ben ampia di virtù fu il frutto, che Alfonso riportò dalla sua orazione poco men che continua, in cui aveva egli fatto un abito così felice, che più facile ad esso era il continuamente orare, che il distrarsi dall'orazione. Nè alcuno si creda, che in dir ciò io dica troppo. Il caso che quì soggiungo ne farà buona testimonianza. Si era egli una volta straordinariamente infermato, nel qual caso giudicò il Medico essere espediente, a fine di non accrescere il male con la continua applicazione, che egli lasciasse per qualche tempo di fare orazione. Questo suo pensiero lo comunicò al P. Rettor del Collegio, il quale, per attenersi al consiglio del Professore, comandò ad Alfonso, che durante l'infermità non pensasse a fare altra orazione, che recitare una volta il giorno

la corona della Santissima Vergine. Alfonso, quantunque in questo comando trovasse molto d'arduità, essendo l'orazione l'unico suo conforto, e l'unico suo sollievo, nulladimeno avendo dal suo Signor Gesù Cristo imparato ad essere ubbidiente, quando la necessità lo portasse, sino alla morte, rispose che averebbe fatto ogni sforzo per conformarsi al comando. In fatti, tosto si applicò a distrar la mente da ogni pensiero delle cose celesti, sapendo per esperienza, che un guardo solo, che a quello desse, tosto ne portava seco tutto lo spirito; ma per quanto di sforzi, e di conato egli facesse per condur la mente altrove, questa non voleva andare: e ad ogni tratto, lui ancor non volendo, quella si trovava or a' piedi del suo Gesù a contemplare i suoi esempj, ora elevata in Paradiso a mirare le Perfezioni Divine. Non prima il buon Servo di Dio si accorgeva che i pensieri gli rubavan lo spirito, e là lo conducevano, dove allora non sarebbe voluto andare, perchè dalla ubbidienza vietatogli, che tosto faceva nuovi sforzi per distogliersi da quelli per altro da lui tanto amati oggetti, ma gli sforzi erano in darno; nè ad altro servivano, che ad accrescergli il male, mentre doveva tanto applicarsi a non stare applicato nelle cose celesti. Del che bene accortisi non meno il Medico, che il P. Rettore, ebbero per il meglio, che un tal comando gli fosse levato, come lo fu, acciò non gli fosse di maggior nocumento, come pur troppo l'esperienza faceva conoscere che era.

Dissi che la mente d'Alfonso, senza lui avvedersene si trovava ora a'piedi del suo Gesù a contemplare i suoi esempj, ora elevata a mirare le perfezioni divine; giacchè è da sapersi, come Iddio compiacendosi assai in Alfonso, oltre al dono di contemplazione guadagnata con le sante sue industrie, gli concedè quel tanto più sublime e felice della contemplazione infusa, per cui sublimandolo a rimirare con quella chiarezza, che si può da viatori le perfezioni divine, rimaneva egli estatico, e tuttto assorto con la mente, e col cuore nell'immenso Oceano d'ogni bene, qual'è Iddio. Nè a rimanere così vi voleva molto per lui. Uno sguardo, che egli a Dio desse, rimirandolo in se: o un pensier solo, che egli spen-

desse a contemplarne la prodigiosa beneficenza divina verso di se con tante grazie, di cui lo aveva arricchito, che tosto usciva fuori di se stesso, e felicemente smarrivasi. Riporterò io qui qualche cosa di quello, che egli lasciò scritto di se medesimo, così obbligato dalla ubbidienza in questo particolare. *Bastava* (parla sempre in terza persona) *talora che rivolta quella persona a Dio gli dicesse: O amato mio, o mio desiderio, o voi tutto mio, io tutto vostro che si sentiva tutta posta in mezzo all'immenso pelago dell'esser di Dio, e in quello arder tutta d'un santo amore, e gusto così sovrano, che lingua non v'ha, che in conto alcuno esplicare lo possa.* In altro luogo parlando egli pure de' felici contenti, che provava in unirsi a Dio per mezzo della contemplazione, e parlandone, come sogliono i Mistici sotto l'allegoria d'un convito, va esclamando così: *O convito del Cielo! Iddio è quegli, che convita l'anima, e il cibo, che in quel'o le dà tutto amore, è Iddio medesimo. O amore sovrano! O amor del Cielo! O amor benedetto! O amor prezioso. O amor divino! Chi è,* siegue a dire, *che convita in questa mensa? Egli l'istesso Iddio si dà in cibo all'anima. Egli si dà tutto all'anima, e questa a lui abbracciata riceve questo regalo del suo amore. Chi potrà dire, come l'anima si cibi in quello, essendo così puro, così bello, e così vago? Sel pone dentro il suo cuore, e l'alberga dentro il suo petto: poichè la purezza del cuore vede il suo Dio, e la divozione se ne ciba. Egli sta tutto in quella, e quella è a lui tutta unita. Ella è tutta del suo amato: ed egli tutto di quella a forza di amore.*

Or così favorendolo Iddio, con elevarlo alla più alta contemplazione delle cose divine, Alfonso ne ricavava frutti inesplicabili, poichè in primo luogo, ed era, come altra volta accennai, uno de'belli segni, e più sicuri del suo buono spirito, quanto più Iddio se gli comunicava, e più gli discopriva le sue perfezioni, più egli veniva a conoscere il suo niente, e ad abbassarsi sempre più in se stesso, di maniera che pareva che facessero a gara Iddio ed Alfonso; Iddio a innalzarlo, ed egli ad abbassarsi, e dirò quasi ad annientarsi dentro se stesso. Riporterò io qui le sue stesse parole, che

così dicono: *Ponevasi*, dic'egli, *questa persona davanti a Dio, e dicevagli così. Signore, conosca io voi, e conosca me. E nel punto medesimo era elevata sopra tutto il creato a trattare a solo a solo con Dio, nel qual tempo le veniva comunicata tanta luce per conoscere Dio e se stessa, che veniva a conoscer Dio non per via di discorso, ma in se medesimo: non per via di discorsi, ma per chiara luce del Cielo: e alla misura, che l'anima si umiliava, alla medesima misura Iddio la sollevava al conoscimento di se medesimo, abbracciandosi alla misura stessa col suo Dio già conosciuto. Alla misura poi, che cresceva un tal amore, cresceva in essa quasi di riflesso un tanto maggior conoscimento di se medesima. E così a gara andavano Iddio e l'anima, quello ad innalzarla, e quella ad abbassarsi. E in tali casi accadevale*, siegue a dire, *che tanto cresceva in lei il conoscimento, e amor di Dio: e tanto l'amicizia e intrinsichezza dell' uno coll' altra, di modo che pareva che Iddio se le volesse manifestare quasi in quella guisa, che fa co' Beati.*

E che per verità il conoscimento di se medesimo in Alfonso fosse grandissimo, e sempre più si profondasse nell'umiltà al pari che Iddio lo illuminava, e vieppiù l'innalzava a conoscere le divine cose, può congetturarsi, oltre al tutt' altro che potrebbe contarsi, da quel solo che egli una volta disse di se medesimo in un suo rendimento di conto di coscienza. Dice ivi, come già per noi si disse nel Capo quinto, che egli faceva a se medesimo una comparsa sì brutta, sì deforme, sì abbominevole, talchè non v'era cosa alcuna nel Mondo, che tanto gli comparisse schifosa: e che però tanto gravosa gli riuscisse quanto egli a se stesso. E che però oltre lo stimarsi indegnissimo, che Iddio lo favorisse, come faceva, con tante grazie e favori, si maravigliava, come lo tenesse sopra la terra, e come tutte le Creature non se gli rivoltassero per annientarlo, non che servirgli a' suoi usi. Quanto al sapere, se ben fosse così illuminato a ben conoscere le cose del Cielo, e Iddio tanto gli concedesse di luce da intendere, e spiegare punti astrusissimi in materia di Mistica; e fosse innalzato a tanto intendere degli attributi, e perfezio-

ni divine, con tutto ciò si riputava un ignorante, un rozzo, un uomo affatto idiota. Per questo fuori che l'offizio della Beatissima Vergine, non fu mai che volesse avere in sua camera alcun Libro latino, dicendo che Libri di tale idioma non dovevano dimorare presso di un suo pari, che nulla capiva. Quanto poi alla Divina Scrittura, delle cui sentenze aveva di tanto in tanto bisogno, riputandosi indegnissimo di ne pur toccarla, non che di leggerla, allorchè occorevagli averne un qualche testo, si raccomandava ora ad uno, ora ad un altro, acciò glielo trovasse, e trascrivesse in qualche ritaglio di carta, e così facevane l'uso, che gli era necessario nelle occasioni, per cui chiedevalo. Se però egli riputavasi un rozzo, un ignorante, un idiota, non in tal conto lo tenevano gli altri, i quali bene si accorgevano, che con quel tanto suo trattar familiarmente con Dio, tanto si era avvanzato nella scienza de' Santi, e tanto era il lume di verità, di cui era la sua mente illustrata, da potersi paragonare in scienza mistica a qualunque più profondo Dottore. E che tale per verità egli fosse, ben lo danno a divedere i suoi Trattati di cose spirituali lasciatici, e le sue lettere scritte a diversi, vedendosi da per tutto una sapienza veramente celeste, non con altro studio da lui guadagnata, che con quello della santa contemplazione.

Il frutto però principale, ch'egli trasse da questa sua continua comunicazione con Dio, e dal contemplarne le perfezioni infinite, fu quel fuoco d'amore, di cui egli medessimo ardeva pel suo diletto, e di lui già qualche cosa ne abbiamo da lui medesimo udito, e di cui qualche cosa di più piacemi di soggiungere, riportandone parte de'suoi sentimenti in questo particolare, quali si trovano ne'suoi scritti a noi pervenuti. Con che verrò a supplire alla mia incapacità di degnamente parlare di questa sì nobil materia. In un luogo adunque, dopo aver detto, che volentieri avrebbe perduta la vita, e mille vite ancora, se tante ne avesse avute, per amor del suo Dio, soggiunge che se quando ciò diceva, Iddio gli avesse tolta la vita per suo servizio, sarebbe ciò stato per lui il maggior contento, e il maggior godimento, che avesse potuto provare, ve-

dendo in ciò di dar gusto al suo Divin Bene: e vedendosi fuor di pericolo di non mai più offenderlo ancora con un solo peccato veniale, spaventandolo più un sol peccato, ancorchè veniale che tutti i tormenti di questa vita. Anzi dice di più, che se fosse stato possibile patir le pene dell'Inferno senza colpa, più tosto si sarebbe scelto ardere in quel fuoco senza peccato, che con un solo peccato veniale andare al Cielo. In un altro luogo parlando egli con Dio gli va dicendo. *Amor dell'anima mia feritemi con gran ferita d'amore e di dolore, acciò io pata per vostro amore. Non mi abbandonate, non mi lasciate, non potendo io vivere un momento senza di voi. Mi perseguitino tutte le Creature, e sopra di me vengano tutti i travagli, che tutto sarà buttar olio sopra del fuoco, acciò l'anima mia arda sempre, e sempre più del vostro amore. Guardate Dio mio, e Signor mio, che io d'altro non godo, se non di contentar voi, quale io amo più, che le fibre del mio cuore. Oh come io non muojo d'amore e timore, poichè mentre più temo, più mi ferite, e più mi bruciate col vostro amore, poichè sapete che desidero morir molte volte per vostro amore, e che il mio cuore sta apparecchiato a patire colla vostra grazia tutte le pene e travagli e del Mondo, e per fino quei dell'Inferno prima che disgustarvi.* Un altra volta, dopo una profonda considerazione, e altissima contemplazione de' benefizj da Dio ricevuti, ardendo tutto d'amore, e di gradimento verso il suo Divino benefattore così andava sfogando le fiamme dell'infuocato suo cuore. *E dov'e, ò ben mio, l'infinito amore, che io vi debbo, e che domandano gl' immensi benefizj da voi compartitemi? O eterno Bene! O cuor mio, come non moro di puro amore, e per piacere a voi! Quanto mai è quello, che avete fatto per me in quanto Dio, e in quanto Uomo! Quanti beni avete voi fatti alla mia anima, e al corpo mio miserabile! Quando sarà che io vi lodi, come tutti gli Angeli insieme! Ditemi o Signore, e dove troverò un amore infinito con cui vi ami, come e voi meritate, ed io dovrei? Dove un rispetto e una gratitudine infinita, con cui servirvi, come desidero? O chi morisse d'amore affogato in questo pelago de' vostri immensi be-*

nefizj? Ah finisca io i miei giorni abbruciato del vostro amore; giacchè non tengo alcun conto, nè fo alcun capitale della mia vita; ma solamente di voi amor mio, che siete il mio cuore, e la mia anima e tutto l'esser mio, e la mia vita.

Tali e simili altri, quali, per non allungarmi di troppo, studiosamente tralascio, erano i sentimenti d'amore verso il suo Dio, co' quali dava sfogo al suo cuore, quando rapito a contemplarne l'essenza, e le perfezioni infinite, con insieme i favori, che ricevuti ne aveva, e che tutto dì andavane ricevendo, tutto si sentiva internamente ardere di quel santo fuoco, di cui compiacendosi Iddio, andava sempre, diciam così, buttandovi sopra più legna, con le sempre più chiare cognizioni, che di se stesso gli dava. Nè già l'amore d'Alfonso verso il suo Dio restringevasi a questi dolci affetti, con cui non saprei dire, se desse o più sfogo, o più pascolo al suo amore, ma tutto quel suo vivere virtuoso ed eroico, di cui abbiamo in fin quì parlato, e di cui seguiteremo a parlare in questa Istoria, altro non era che un egregio continuato effetto dell' amore, che a Dio portavà, per cui servizio, non v'ha cosa alcuna per difficile ed ardua, che in se si fosse, a cui non averebbe voluto dar di mano ancora a costo di mille fatiche, di mille stenti, e della vita medesima, purchè Iddio ne restasse servito, e restasse amato da tutte le Creature, quali egli bene spesso con tutto l'ardor del suo spirito tutte invitava a lodare, e benedire il lor Creatore.

CAPO DECIMOTERZO.

Divozione d'Alfonso al Divinissimo Sagramento dell'Eucaristia, ed al Santo Sagrifizio della Messa.

Una tal anima, qual'era quella d'Alfonso, tanto illuminata da Dio, e di Dio tanto innamorata, come abbiamo veduto nel Capitolo antecedente, non poteva essere se non divotissima de'sacrosanti Misterj della nostra Santa Fede. E siccome tra questi luogo principalissimo tiene il Sagramento Augustissimo della Divina Eucaristia, e il sacrosanto incruento Sacrificio della Messa, però di questi connaturalmente doveva essere singolarmente divoto, come veramente lo fu. Del tempo, che gli avvanzava a'suoi impieghi, la più parte egli la spendeva d'avanti all'Altare, dove stava racchiuso il suo Sagramentato Signore, deliziandosi con esso con teneri, e affettuosi colloquj, come con lo Sposo purissimo della sua anima. Ammiravane estatico la carità, onde per l'Uomo povero e miserabile ivi si trattenesse nascosto. Ponderavane la liberalità, che appunto per beneficare le anime, sotto quelle sacrate specie facesse del continuo la sua dimora: Offerivagli i suoi ossequj, e insieme co'suoi quelli di tutte le Creature della terra, e molto più quelli degli Angeli in Cielo. Pregavalo e per se, e per tutta la Chiesa a volerla difendere, e dilatarla, con fare crescere in tutti la carità, e l'impegno di servirlo, ed amarlo. Dimostravagli gli ardenti desiderj del suo cuore di riceverlo in esso, d'abbracciarlo, e quasi con esso lui farsi una cosa sola con un santo innesto d'amore. Ed era un oggetto di somma tenerezza il vederlo ancorchè vecchio, e quasi incapace di reggersi nella persona, come non sapesse distaccarsi dallo star prostrato per terra in atto d'umile adorazione del suo Gesù. Ciò, che spesso accadeva mandando dagli occhi due fontane di dolcissime lagrime fuori stillategli da quell'incendio d'amore, che aveva in petto. Contano di più, come più volte, mentre così davanti al sacro

Tabernacolo si trovava, all'aprirsi di questo per porgere la Comunione a qualcuno, furono veduti due raggi di vivissima, e pura luce uscir dagl'occhi del buon Servo di Dio, e andare a terminare nella sacra Pisside: ancor essi argomento di quel bel fuoco, che per il suo Dio Sagramentato ardevagli in cuore.

Quanto poi al riceverlo dentro di se, se bene non gli era permesso da chi governavane l'anima, che lo ricevesse ogni giorno, non lasciava ogni giorno di bramarlo con tutto l'ardore: anzi, poichè il comunicarsi spiritualmente, e vale a dire, fare atti vivi di desiderio di realmente riceverlo, stava in sua mano il farlo quel più spesso, che egli volesse, un tal desiderio spessissimo lo rinovava; e in modo particolare non mai era ch'egli assistesse al Divin Sacrifizio, senza nuovamente accendere in se medesimo brama sì santa. Quando poi poteva farlo ancora sacramentalmente, ciò che ne'principj del suo vivere religioso gli era conceduto solamente ne'giorni festivi, e poi col crescere degli anni, tre volte la settimana, Domenica, Martedì, e Giovedì, è inesplicabile la divozione, con cui vi si apparecchiava. Ventiquattr'ore prima del tempo stabilito a ricevere il suo Signore, incominciava, diciam così, ad adornargli l'albergo del suo cuore con atti di ogni virtù, d'umiltà, di desiderio, di fede, di speranza, d'amore, quali rinuovava frequentemente tra giorno, vegliando sempre attento, che qualche polvere d'affetto terreno non se gli attaccasse, onde men grata ne venisse a riuscire la stanza del suo cuore all'Ospite Divino, che con tanta ansia aspettava. Ma poichè, per quanto di diligenze egli facesse per tenere netta l'anima da ogni neo di colpa, pur sempre temendo, come i Santi fanno, di non averla tanto limpida, quanto si conveniva, a renderla tale, quel più, che per lui fosse possibile, non voleva mai accostarsi alla sacra Mensa, se prima non fosse andato a lavarsi nel bagno della Confessione Sacramentale: ciò che egli faceva con tanto d'umiltà, e di sincera compunzione di cuore, che al solo vederlo andare in cerca del Confessore, compungeva ed edificava ognuno che lo mirava, sapendosi da ognuno quanto bell'anima

fosse la sua e quanto d'ogni colpa nemica. Così preparato portavasi al sacro Altare, e mentre stava assistente al Divin Sacrifizio, rinovava mille e mille atti di belle virtù, per sempre meglio disporsi a ricevere il suo Signore: e perchè con profonda umiltà vedeva la sua piccolezza in paragone del Divin Ospite, che aspettava, pregava con ogni ardore Maria Santissima, e tutti i Santi del Cielo ad ajutarlo a prepararglì il cuore, per ricevere il Sagramentato suo Dio. Nella quale occasione di prepararsi per la santa Comunione, una bellissima grazia trovo avergli una mattina fatta il suo Gesù. Stava egli presso all'Altare per comunicarsi, quando in un tratto fu sorpreso da un molesto scrupolo di cosa passata, che cagionavagli una sensibilissima turbazione. Si rivoltò egli alla Santissima Vergine, domandandole ajuto, e luce: protestandosi che se la cosa fosse stata vera, era pronto a confessarsi ancora in publico, quando così avesse portato il bisogno. Nell'istante medesimo la Vergine gli comparve, e gli comparve il Divin Salvatore, il quale appressandosegli gli diè in fronte un amoroso bacio di pace, e tosto disparve, lasciandolo in tutta calma di spirito, e ripieno d'una gioja inesplicabile.

Venuta l'ora della Comunione vi andava in tal aria di santità, che faceva rimanere stupito ognuno, che in lui s'incontrava. Molti sono i testimonj esaminati ne' Processi per la sua Canonizzazione, i quali testificano, come dopo ricevuto il Santissimo Sagramento, rivestiva la faccia d'un'aria tutta luminosa, e brillante, talchè cambiata fisonomia, più non si riconosceva per quello, ch'egli era. Ritiravasi poi in qualche luogo più appartato della Chiesa, dove non sono esplicabili gli atti di tenera divozione, in cui usciva con l'Ospite suo Divino, sino a restare affatto tutto fuori di se stesso, alienato da' sensi, e con l'anima più in Paradiso, che in Terra. Il suo solito modo di fare il ringraziamento era questo: riconcentratosi tutto dentro il suo cuore, s'immaginava questo come una gran sala, in cui da una parte vi fosse in trono Gesù, e dall'altra pure in trono la Vergine. Recitava tre volte il *Gloria Patri* etc., e poi inco-

minciava l'Inno *Te Deum laudamus* etc., qual continuava sino a quelle parole: *Pleni sunt Cœli, et Terra Majestatis gloriæ tuæ*, dove giunto, invitava tutte le Creature del Mondo, e particolarmente tutti gli Angeli, e tutti i Santi del Paradiso a venire a cantar le lodi del loro Signore, e rendergli grazie per il sovrano benefizio a lui compartito, in venire in quella mattina ad albergar nel suo petto; E insieme con essi si portava in ispirito al Divin Trono ad adorare il Divin Re Sagramentato, e rendergli le più umili e affettuose grazie, che per lui fosser possibili. Nella quale occasione per l'ordinario era soprafatto da un torrente di luce celeste, e da un incendio sopra grande d'amore, con cui veniva ad abbracciarsi strettamente con gli oggetti più cari dell'anima sua, Gesù e Maria. E ciò con tal pienezza di contentezza interna, da non potersi non solo esprimere, ma ne pure anche intender: poichè, com'egli dice, *Qui manca l'intendimento a capire, qui le parole a spiegare, ciò che l'anima gode in compagnia di tanto gran moltitudine di Spiriti beati, che ivi si trovano, servendo, adorando, e lodando il suo Dio.*

Un altro favore specialissimo ricevè in occasione di ricevere la divinissima Eucaristia, e fu il giorno di tutti i Santi del 1612. Stando ad udir la Messa, in cui dovevano comunicarsi ed egli, e tutti gli altri Fratelli del Collegio, procurò di far la sua preparazione ancor con maggior fervore del solito. Si raccomandò con tutto l'affetto del cuore a tutti i Santi, domandando loro e per se, e per tutti gli altri Fratelli, che ivi eran presenti, molta umiltà, divozione, e carità, ed ogn'altra virtù necessaria per ricevere degnamente il Divino Signore. Tutti e ciascheduno in particolare a quelli li raccomandò, acciò disponessero i loro cuori in quel modo e maniera, che sua Divina Maestà da loro richiedeva. Terminata la Messa, detta dal P. Rettore del Collegio, andarono i Fratelli alla santa Comunione, e tra gli ultimi di quelli andò Alfonso, dopo di che, essendosi tutti ritirati a rendere le debite grazie, volle Gesù visitare specialmente il suo Servo, mostrando quanto aveva gradita la sua orazione: e ciò fu col mostrargli, com'egli realmente era dentro il

petto di tutti quei Religiosi, che lo avevano ricevuto. Nello stesso tempo lo vide risplendente in tutti quelli, e singolarmente in ciascheduno di loro, e di più, siegue egli a dire, che con meraviglia impensata in ciascheduno di quei Fratelli vedevali tutti congiunti insieme con una ammirabile, e tutta celeste unione, operata in virtù di quel Signore, che poc' anzi avevano ricevuto nel loro petto. E dice, che ben conobbe la grandezza del favor ricevuto: restando tutto confuso, e vergognandosi di se stesso, in vedersi da Dio favorito sino ad un tal segno: pregandolo insieme, che non lo conducesse per questa strada, ma bensì per quella della Croce, e de' patimenti.

Quel rispetto, e sincerissima divozione, che mostrava Alfonso alla Sacratissima Eucaristia, allorchè doveva riceverla, mostravagliela del pari ogni qualunque volta se le presentava d'avanti o racchiusa, che fosse ne' Tarbernacoli, o esposta alla venerazione de' Popoli. Per questo, come si disse, frequentissime erano le visite, ch' egli faceva al Santissimo Sagramento, e i teneri colloquj, che con esso passava. Ma se tale era la divozione di Alfonso a Gesù Sagramentato, non erano minori i favori, che egli ne riceveva anche fuori del tempo della Comunione. Oltre a quei vivi sentimenti di tenerezza, che egli provava davanti al Sacro Altare, di cui abbiamo parlato nel principio del presente Capitolo, trovo altre segnalatissime grazie da lui ricevute in tali occasioni, delle quali mi basterà riferirne una sola per saggio di tutte l'altre. Correva l'anno 1606. ed era il secondo giorno di Pentecoste, quando nel Collegio di Majorica a solennizzare la festa titolare di una Congregazione, che ivi è, si tiene esposto tutto il giorno il Divinissimo Sacramento. Alfonso tal giorno può dirsi, che lo passasse tutto in far corte al suo Gesù, come soleva fare in caso di simili esposizioni. Or mentre stava adorandolo con tutta l'umiltà del suo spirito, ed esercitandosi in atti di carità con tutta l'ardenza del cuore, all'improviso, senza ch' egli punto pensasse a grazie e favori straordinarj, si vide circondato da tanto chiara luce come di lampo, ma lampo permanente, non fuggitivo, per mezzo di cui chiaramente se gli diè a vede-

re Gesù, che ivi stava Sacramentato, dietro alla qual luce, e vivo conoscimento dell'amato suo Bene, fu sorpreso da tanto fuoco d'amore verso la Divina Maestà, che parevagli allora allora dovere spirare. Con questa fiamma d'amore si risvegliò in lui quel suo santo timore, congiunti col quale soleva egli ricevere da Dio i suoi segnalati favori, e giudicandosi indegno di tanto bene, che gli veniva comunicato, si fece a pregare il Signore con tutto il suo spirito a tenerlo lontano da ogni inganno. Ivi presente, ove egli vedeva in gloria il Divino Figliuolo, videvi ancor la Madre Maria Santissima, la quale a lui rivolta; *Di che temi Alfonso*, gli disse, *perchè non ti fidi del mio Figliuolo*? Ma ripigliando il Figliuolo Divino in atto di rimirare la Madre, *A me*, gli disse, *mi piace il timore*. E quivi una nuova luce comunicogli, per cui venisse a comprendere, che il mezzo, per molto piacergli, era il vivere in un santo timore. Udì in appresso una voce, che dicevagli: *Super aspidem, et basiliscum ambulabis, et conculcabis leonem, et draconem*, dandogli con ciò ad intendere, che gli averebbe dato dominio sopra i demonj, e che custodito lo averebbe dalle loro insidie, soggiungendo l'altre parole del Salmo stesso. *In manibus portabunt te, ne forte offendas ad lapidem pedem tuum*, assicurandolo così che gli Angeli santi averebbero di lui avuta ogni cura, onde non fosse mai, che venisse a cadere in qualche colpa. Quì terminò la visione, lasciando Alfonso ripieno di un santo timore, ed insieme d'un santo amore, e sempre più invogliato d'onorare, riverire, e ossequiare del continuo il Sacramentato suo Dio.

Conchiuderò questo Capitolo con la divozione, che aveva Alfonso al santo Sacrifizio della Messa. Intorno a che questo può dirsi, cioè che per Alfonso la santa Messa fosse la divozione la più gradita e più cara: e quindi per occupatissimo, ch'egli fosse, o travagliato da'suoi acciacchi, che eran gravissimi, non fu mai che lasciasse passar giorno senz'ascoltarla, se pure in tempo di grave malattia non gli veniva ordinato dalla ubbidienza di non muoversi ora di camera, ora di letto, conforme il bisogno portava. Nè era

contento di ascoltare la Messa, anzi più, e quante ne poteva udire in tutta la mattina, ma singolarmente bramava di servire al sacro Altare, facendo la parte di servente, e di cherico: nel che può essere di rimprovero a certuni, i quali, pare in un certo modo, che si vergognino di un tal ministero, fuggendolo sotto mendicate scuse quel più che lo ponno. Tal divozione di servire alla Messa diceva il buon Servo di Dio, che porta frutti inesplicabili per quel maggior comodo, che così vi è di trattare da più vicino con Gesù. Per molti anni fu egli destinato a servire la Messa al P. Rettore: avvisato che egli era esser ora d'andare, era tale la gioja, che sentivasi in petto, sino a ridondargli in faccia: e dal solo vederlo camminare tutto giulivo e contento, e con molta celerità, si accorgevano quei del Collegio dov'egli andasse, cioè a servire all'Altare. Quì giunto, era tale e tanta la divozione, con cui occupavasi in quel ministero santissimo, che a divozione speciale moveva quanti lo rimiravano. Vi sono de'Testimonj ne'Processi per la sua Beatificazione, i quali testificano, che a posta andavano alla Chiesa nell'ora, che sapevano dover Alfonso servire alla Messa, per osservarlo, e rimaner edificati della sua insigne pietà: e se dopo aver servita una Messa, incominciava a servirne un altra, come spesso accadeva, gli astanti non sapevano dipartirsi di Chiasa, per non privarsi di quel tenero oggetto, che era vedere Alfonso servente al Divin Sagrifizio. I Sacerdoti poi io trovo che l'avevano a grazia specialissima, se potevano aver la sorte, che egli loro servisse all'Altare. Anzi se qualcheduno di loro bramava da Dio qualche grazia straordinaria, o desiderava in qualche giorno celebrare con qualche sentimento speciale di divozione, cercava a bello studio e con preghiere di essere assistito da esso nel dir la Messa. Nè tuttociò recherà maraviglia a chi sappia, come Alfonso in tal sacro ministero spirava vive fiamme d'amor celeste, sensibili ancora agli altri. Una persona morta in Majorica in concetto di santità testificava d'aver veduto mentr'egli serviva la Messa splendori di viva luce spiccarsi dalla sua faccia, e andarsene sino al Cielo, effetti di

quel bel fuoco, che ardevagli in cuore, mentre occupavasi in quell' Angelico Ministero.

Le grazie poi, che il Signore a lui fece anche in tale occasione, sono affatto ammirabili. Ne racconterò alcune tali, quali egli le lasciò scritte nel suo Rendimento di conto. Serviva egli un giorno alla Messa, quando dalla parte dell' Evangelio ritto in piè gli comparve Gesù Cristo nostro Signore, nell' abito e forma, con cui andava, mentre mortale viveva in terra: vestito di veste lunga, e spirando in faccia divinità. La modestia degli occhi, e la serenità della faccia, dic' egli, ch' erano affatto ammirabili, e parve che appunto questa gli volesse insegnare; acciò da lui apprendesse qual dovesse essere il suo esterior portamento. Nè ciò solo, poichè ne' modestissimi occhi del suo Gesù quasi in uno specchio vide moltissimi tesori di virtù dell' istesso Divin Redentore. E aggiunge, che tal visione talmente se gl' impresse in mente, che quantunque fossero dodici anni, quando la scrisse, l'aveva vivissima davanti agli occhi, e che non poteva mai ricordarsene, senza che si sentisse interiormente muovere a special modestia, e composizione di se stesso: soggiungendo che una tal memoria cagionavagli una simile composizione sì interna che esterna, quale suol esser quella, che provasi dopo una orazione fatta con tutta la divozione. Un altra volta dopo servita la Messa, mentre il Sacerdote comunicava il Popolo, il Signore si degnò di farsegli vedere in forma di bambinello; e conta che ad ogni particola, che pigliavasi in mano dal Sacerdote per comunicare ciascheduna persona, tornava a rivedere Gesù in quella amabilissima forma. Anche una terza grazia racconta egli stesso, concedutagli pure dal suo Gesù in occasione di ministrare al Sacro Altare. Aveva egli un giorno servita la Messa al P. Giovanni Aguir Uomo assai pio, a cui per disgrazia, mentre comunicava il Popolo, cadde in terra una particola consecrata. Non è credibile il travaglio, che di ciò quel Padre si prese, restandone all' estremo sconsolato. Nel giorno seguente seguitando il buon Religioso a stare nella sua afflizione, non volle dir Messa in Chiesa, ma la dis-

se in una privata Cappella di Casa servendogliela pure il nostro Alfonso. Inoltrata che fu la Sacra Funzione, fu rapito in ispirito, ed ecco che vide Gesù, che stava accarezzando, quel Padre istesso, segno dell'amore, che gli portava. Finita la Messa Alfonso fu a ritrovare il Padre Rettore, a cui raccontò l'accadutogli: e quegli imaginandosi, che tal visione fosse voluta dal Redentore per consolazione di quel buon Padre, il quale non si era potuto fino allora riscuotere dalla sua grave afflizione, volle, che Alfonso gliel' andasse a contare, per confortarlo, come avvenne con suo immenso spirituale contento.

CAPO DECIMOQUARTO.

Divozione tenerissima d'Alfonso alla Santissima Vergine, e segnalatissime grazie da lei ricevute.

Vedemmo in fin dal principio di questa Istoria i primi semi della divozione di Alfonso verso la Sacratissima Vergine Maria Madre di Dio, e insieme vedemmo i primi segni di materno affetto della stessa Santissima Madre verso d'Alfonso. Or quanto ad Alfonso ne tocca, è affatto inesplicabile l'affetto, che alla gran Signora portava. Egli sempre, ma in modo particolare dopo che si diede al viver santo, la tenne in conto di sua dolcissima Madre, qual procurò d'ossequiare, e servire nel miglior modo, che gli fosse possibile. Ad onor suo, finchè lo potè, e gli fu permesso e dalle sue grandissime indisposizioni, e dalla ubbidienza digiunò rigorosamente tutti i Sabbati dell'anno con insieme tutte le vigilie precedenti a qualunque sua Festa, esercitando insieme più e diverse altre mortificazioni sì in pubblico sì in privato di discipline e cilizj, nelle quali non averebbe tenuto misura alcuna, se chi lo regolava, con la debita discrezione ristretto non lo avesse dentro a i confini d'un giusto dovere. Non passava mai ora, in cui con qualche orazione speciale non la salutasse. Frequentemente si trovava con il suo Rosario tra le mani, quale recitava con tanto sapore e affetto, che in esso trovava delizie di paradiso. Contano, che dopo la sua morte nelle due dita della mano dritta, pollice ed indice fu trovato aver contratti i calli, e ciò dal continuo maneggiar, che faceva il Rosario. In onor suo compose più e diverse orazioncine, quali ed egli recitava, e davale a recitare ad altri, acciò con esse onorassero la gran Regina. Non si poneva mai a fare orazione, che non s'immaginasse presente la gran Signora, per le mani di cui voleva che passassero tutte le suppliche, che a Dio porgeva: ed avendo provato per esperienza un tal mezzo essere assai

valevole ad ottenere le grazie, a far lo stesso, che egli faceva, insinualo ancora agli altri, accertandoli che non potevano trovar miglior modo per aver favorevol rescritto alle loro domande, quanto questo di farle passare per le mani della Santissima Vergine, il cui pregare al Trono Divino và sempre congiunto con un certo impetrare. Così essere avvenuto a se stesso, racconta il P. Francesco Colin, che ne scrisse la vita in idioma Spagnuolo fino dall' anno 1652. Era questo Padre convivuto sei anni in Majorica con Alfonso, quando dovendo di là partire per Spagna nell' Ottobre del 1616. andò una sera a ritrovare in sua camera Alfonso, qual trovò steso sopra una tavola, assorto tutto in Dio, talchè se gli potè accostare, e baciargli i piedi, senza che egli se ne accorgesse. Riavutosi, e vedendosi il Padre a i piedi, tutto si riempì di rossore, a cui il Padre disse: *Fratello Alfonso, io debbo partire: per memoria di essere in questi anni vivuto con voi, datemi qualche ricordo spirituale.* Replicò allora il buon Vecchio: *Quando desidera qualche cosa ottenere da Dio, la chieda con confidenza alla Vergine, e tenga per certo, che tutto otterrà.* Così disse a lui, e così conta lo stesso Istorico, che diceva a ciascun altro, che d'ottener grazie da Dio gli parlasse. Il parlar poi de' suoi privilegj e delle sue lodi, lo faceva con tal soavità di parole, con tal vivezza di concetti, e con affetti sì teneri, che non si poteva ascoltare senza sentirsi internamente infiammare di divozione, e di fiducia verso di Lei. Di tutte le grandezze di Maria era ammirator profondissimo, e altrettanto facondo panegirista; in modo particolare però tale si faceva conoscere, quando entrava a parlare e della sua Immacolata Concezione, e della sua Assunzione al Cielo in corpo e in anima ad essere incoronata Regina di tutte le creature. A parlare con formole sommamente espressive del primo di questi due privilegj; oltre alla grandezza del medesimo considerato in se stesso, lo moveva e la special divozione, che ad esso professa tutta la Nazione Spagnola, impegnata tanto, come ognun sa, per un tal privilegio di Maria Santissima: e il viver egli in una Religione, che ancor'

essa si fa sua gloria il mostrarsene parzialissima. A parlar dell'altro con enfasi straordinaria, stimolavalo e il Ratto per noi già raccontato nel Capo Secondo di questa Istoria, da lui avuto in Segovia, essendo ancor secolare il giorno appunto dell'Assunzion di Maria, con cui rapito in Cielo si trovò collo spirito davanti al Trono della gran Vergine, e di più un'altro simil Ratto ricevuto nello stesso giorno de' 15 d'Agosto in uno degli anni, in cui Religioso visse in Majorica, il quale come accadesse egli stesso lo descrive nel suo Rendimento di conto di coscienza ai §§. 31, e 32, come si ha nel Sommario di questa Causa al num. xxx. ed è come siegue. *Le accadde* (parla al suo solito in terza persona) *dopo alcuni anni che essendosi raccolto lo stesso giorno dell'Assunzione della Beata Maria a considerare la moltitudine degli Angioli, che le assistevano, e come subito che ella fu spirata, la di lei sacratissima Anima, accompagnata da un esercito di Spiriti beati, e con una inesplicabile allegrezza, e gioja fu portata al Cielo, e che subito che colà sù fu giunta, se le aprirono i Cieli stessi, i quali riceverono la lor Regina: e questa persona seguitava in ispirito quegli Angeli Santi, e mai si distaccò da essi, nè da questa gran Signora, che però ed ella insieme cogli Angeli entrò in Cielo con il prezioso tesoro dell' Anima di Maria. E questa fu la prima festa, che fecero alla Madre di Dio accompagnandola dalla terra al Cielo. La seconda festa fu dopo che aperti i Cieli, e colassù la gran Vergine entrata colla detta comitiva, venne ricevuta con somma festa da altri innumerabili Angioli, che ivi stavano aspettando la lor Regina e Signora. Qual fosse questo ricevimento, e quanto innenarrabile: e quali fossero le feste e allegrezze fatte alla loro Regina, e Signora chi mai potrà raccontarlo, essendo elleno feste tutte celesti fatte alla Regina del Cielo, alla Madre di Dio, e all' Imparatrice di tutti gli Angioli. Queste delizie Celesti meglio si gustano e intendano col puro spirito, quando Dio le comunica ad un'Anima in qualche Ratto, di quel che si possano raccontare: tanto più che, come io stimo, questa persona era alienata da' sensi, e queste cose non ponno ben*

dichiararsi conforme al nostro modo d'intendere, essendo noi materiali, e corporei, ed essendo quelle tutte spirituali. La terza festa più solenne delle altre due fu quando ella fu presentata alla Santissima Trinità. In tal tempo fu tanto grande il gaudio, e l'allegrezza di tutti i Cittadini del Cielo, che tutti nello stesso tempo incominciarono il loro canto a modo degli Angioli, e non a modo degli uomini, cioè tutto spiritualmente. Questa persona vedeva tutta questa gran festa, essendo a quella presente, giacchè era portata spiritualmente a questa festa medesima, e in questo modo vedava, e godeva di tutte queste cose. Non v'è intelletto umano, che possa intendere come ciò fosse; poichè questa festa, che si faceva in Cielo, non ha similitudine alcuna colle feste, che si fanno quì in terra a qualche Re. E benchè gli Angioli fossero innumerabili, e il luogo così immenso, ed essi fossero tra di se distantissimi, nulladimeno la festa, e la musica con gaudio spiritualmente si sentiva, come se tutti fossero insieme congregati. Di tal festa questa persona molto godeva, trovandosi fra quei Spiriti beati: oltre di che in un' occhiata li vedeva tutti, e come scambievolmente godessero; e vedeva la festa, che tutti facevano a questa gran Signora, e ciascheduno di essi in particolare, come se la sua Anima fosse stata tutta in ciascuno di quelli, e tutta in tutti: e ciò nello stesso tempo e punto; e nulla perdeva del gaudio di festa tanto solenne, che si faceva alla Vergine Nostra Signora. Che se un Angiolo solo è capace a fare una musica così soave, che rapisca gl'intelletti umani, in modo che in molti anni non possono ritornare in se stessi, quanto grande sarà stata la musica di tutti i Cittadini del Cielo in ciò peritissimi, atteso il loro inesplicabile amore verso la lor Signora e Regina? Cosa tanto alta, e divina non v'è lingua in terra, che possa, e sappia bene spiegare. Soggiunge poi che tal Ratto *accadde a questa persona in tempo di sera nel Collegio di Majorica, essendo nella sua camera, che guarda il cortile.* Conchiude finalmente, *che questa persona fosse portata in Cielo a veder simili cose, è chiaro*

che fu Ratto, *e che vi fu col puro spirito*, *e non col corpo*. Terminando col dire, *che quanto ciò durasse non si ricordava.*

Essendo poi che l'amore, quando è amor sincero, e non mescolato con qualche fumo di affetto basso e terreno non lascia all' amante, che si chiami pago di quel tanto, che egli fà per la persona, che ama, ma desidera trovar altri, che lo ajutino in ciò, che non gli par essere sufficiente e valevole per se solo, Alfonso, che con isviscerato cuore amava la Vergine, bramava, che di tal santo fuoco ardessero i cuori di tutti. Però uno de' più familiari argomenti, che egli trattasse ne'suoi discorsi, o ciò fosse co'domestici di Casa, o pure con gli esterni, era delle lodi della sua cara Madre Maria. Di questa esaltava le virtù tutte singolari, ed eroiche; di questa i sovrumani privilegj e di grazia e di gloria, di cui era stata arricchita dalla Santissima Trinità, dal Padre come sua Figliuola diletta; Dal Figliuolo come sua carissima Madre: e dallo Spirito Santo come sua amatissima Sposa. E poichè sapeva benissimo, che ad eccitare la divozione nel più degli Uomini, i quali più che da ogni altra cosa si lascian tirare dall' interesse, val molto il farne apprendere i vantaggi, tutto era in magnificare la beneficenza di Maria SSma verso i suoi divoti. Per questo ne faceva considerare la potenza, essendo ella la Madre di Dio: e insieme con la potenza n'esaltava la sua amorevole volontà in favorirci con le sue grazie, deducendone che però nessuna cosa mancavale, onde noi non avessimo tutto il motivo di fidarci di lei. Questo però sì che egli voleva, che insieme con gli ossequj procurassero ancora d'imitarne le virtù, essendo una vana lusinga quella di molti e molti, che di Maria si vogliono persuadere d'esser divoti per qualche ossequio, che a Lei facciano di tempo in tempo, quando per altro tanto la disgustano con la loro vita scorretta, e abominevoli costumi.

Così il buon Alfonso parlava, e parlava con quella vivezza, con cui sà parlare un Santo, e con molto frutto di chi l'udiva parlare, di che più sotto dovremo ragionare più distesamente. In-

tanto la Vergine, che così era da lui onorata, non si lasciava vincere della mano, facendogli del continuo sempre nuovi favori. Già nel decorso di questa Istoria più e diversi, portando così l'occasione, ne abbiamo narrati. Pure vi resta ancora da contarne degli altri; se bene per non moltiplicare casi simili alcuni ne lasceremo. Stavasi un giorno il Servo di Dio in un' alta pace, e contentezza di spirito, quando all' improviso fu assalito da un' assai gagliarda sconfidenza, che tendeva a disperazione. Appena si accorse dell' assalto, che tosto corse coll' arma del Santissimo Rosario, supplicando la Vergine ad assisterlo in questa battaglia. E per averla ancor più favorevole, e pronta al sovvenimento, aggiungeva ad ogni *Ave Maria* dopo le parole *Sancta Maria Mater Dei* queste altre due *Memento mei*. Per quanto però pregasse con tutto l'ardore dello spirito, la tentazione punto non rimetteva, anzi ingagliardiva sempre di più, e giunse a tanto, che ormai gli pareva d'esser mezzo perduto. In tal frangente tutto pieno di confidenza in Maria alzò la voce, e gridò: *Memento mei*, *Signora ajutatemi che perisco*. Appena aveva proferite queste parole, che ecco se gli diè a vedere Maria Santissima tutta ammantata di luce. Nè più vi volle. Il demonio tentatore alla presenza della Vergine non potendo seguitare il suo combattimento, tosto si dileguò; e Alfonso si trovò con il cuore sereno e tranquillo; e più a guisa di uno, che già goda la pace del Paradiso, che d'uno, che si trovi tra le procelle di questo Mondo.

Un altro giorno il buon Servo di Dio stava afflittissimo per un nero pensiero, che il demonio si sforzò di porgli in mente; e questo era, che coll' andare del tempo abbandonato il suo fervore, doveva uscir fuori dalla strada di Dio, e doveva fare una caduta così precipitosa nel male, talchè doveva essere d'altrettanto scandalo, quanto di presente era di santo esempio a'suoi prossimi. La tentazione era sì viva che nulla più; dipingendogli il nemico la cosa in mente come indubitabile, e certa. Alfonso agonizzava per la pena, e con tutto il cuore raccomandavasi alla santissima Vergine, acciò lo liberasse dal pericolo, in cui si ritrovava. Non tardò la dolcissi-

ma Madre di venire a soccorrelo. Se gli diè a vedere con faccia così gioliva, e così amorevole, che egli ne pur si sarebbe arrischiato a mirarla, se ella stessa non lo avesse animato. Più e diverse cose gli disse, ma in tra le altre gli fè sentire queste parole: *Alfonso Figliuol mio, dove sto io non v'è che temere*, le quali parole dette, sparì la visione, e insieme svanì affatto la tentazione dalla mente, e l'afflizione dal cuore.

Stava un altra volta Alfonso aggravato da un ostinato catarro, che sopra modo lo tormentava; quando il demonio, che non lascia mai occasione, che in qualche modo gli comparisca favorevole per i malvaggi suoi fini, incominciò, servendosi del male, che lo affligeva nel corpo, a suscitargli nella mente mille malinconie e timori. Nè solo ciò ma dopo aver procurato di turbargli la mente, un intero drappello di quei spiriti malvagi comparsigli davanti agli occhi in più e diverse maniere, diaboliche tutte, facevansi di lui giuoco. Per ischerno alla fine gli dissero; *E dove stà adesso Maria?* Ma dov'ella stesse ben presto con loro scorno, e altrettanto di rabbia lo dovetter vedere: poichè nel medesimo istante ivi comparve la Vergine gloriosa, tutta ammantata di luce, e in sembiante tutto di paradiso, alla qual vista, non potendo resistere quei maligni, tosto si dileguarono: e Alfonso siccome si trovò tutto rasserenato nell'animo, così si trovò affatto pure risanato nel corpo.

D'un altro bel favore tra molti altri usati dalla gran Madre di Dio ad Alfonso, piacemi di far ricordo. Andavano di tempo in tempo i Padri del Collegio di Majorica ad amministrare i Santissimi Sacramenti, dir la Messa, e fare delle esortazioni spirituali nel Castello, che v'ha nell'Isola lontano dalla Città circa un miglio, detto di Belvedere; e ciò per servire principalmente Donna Giovanna Paz, e quattro sue nipoti, lasciate ivi a lei in cura dal Castellano di detto Castello Don Pietro Paz loro Padre, e Fratello della medesima Signora Donna Giovanna, mentre gli era convenuto portarsi a Madrid. Toccò più volte ad Alfonso d'andare ad accompagnar detti Padri, tra quali una volta andò con il P. Mattia

Borras-à. La strada era assai erta, stando il Castello in cima d'un colle, la stagione era assai calda; ed egli Alfonso oltre all' esser vecchio, era ancora malandato di gambe, onde quel viaggio, quantunque lo facesse di tutto buon cuore, come comandato dall'Ubbidienza, e diretto al servizio divino, pure non lasciava d'essergli molto faticoso. Or sul salire del Colle il Padre andava recitando il suo Offizio, ed Alfonso da lui alquanto discosto, offerendo a Dio la sua fatica, e i suoi sudori, di cui era tutto bagnato. Quando ecco che gli comparisce visibile la gran Madre di Dio, la quale a lui accostatasi con affetto veramente da Madre, con un bianco lino, che teneva nelle mani, gli asciugò la fronte, e la faccia tutta, infondendogli insieme uno straordinario vigore da poter fare tutto il rimanente della strada senza fatica. Arrivato al Castello, e ritiratosi in un angolo, vi stiede estatico, e quasi tutto fuori di se il tempo tutto, che vi volle, acciò il Padre, con cui era, compisse a quei ministeri, pe' quali era andato: nè mai si riscosse punto, finattantochè avvisato di dover partire, si rizzò in piè; e tutto pieno di gioja se ne ritornò al Collegio. Ho detto, che stiede estatico tutto quel tempo, che vi volle, acciò il Padre compisse a'suoi ministerj, pe' quali era andato: ciò, che però non accadde questa volta sola, ma ogni volta, che là andava. In comprovazione di che raccontava nel venir degli anni (come riferisce il sopranominato P. Colin, nella Vita citata) la Signora Donna Prassede, allora Vice-Contessa di Roccaberti, ed era una di quelle quattro Donzelle figliuole di Don Pietro Paz, che si allevava sotto la cura della Zia nel Castello di Belvedere, che quando Alfonso entrava in loro casa, non fu mai, che alzasse un occhio per rimirare o se, o alcuna altra delle sue sorelle, ma ritiratosi in disparte, si poneva a fare orazione, e così profonda; sì che le colombe di casa gli volavano or nelle spalle, or nella testa, senza ch'egli mai si accorgesse di nulla.

CAPO DECIMOQUINTO.

Santo Zelo d'Alfonso per la gloria di Dio, e salute dell'Anime.

Quel grand' amore, di cui Alfonso ardeva per Dio, conceputo da esso nelle sue orazioni, e contemplazioni elevatissime, di cui abbiamo già parlato, non poteva non fargli nascere in cuore una brama ardentissima di vederlo glorificato in terra da tutti gli Uomini, come glorificato è in Cielo da tutti gli Angeli e Santi, che colassù regnano gloriosi: e quindi è che averebbe bramato essere in ogni parte del Mondo, e trovarsi presente ad ognuno, per tutti stimolare a glorificare Iddio, coll'attendere daddovero alla salute delle proprie anime, e dallo star sempre lontani da ciò, che perdere le potrebbe, cioè il peccato. Ma perchè da per tutto essere non poteva con la persona ad impegnarsi in tal santo officio, come averebbe desiderato, si studiava con l'orazioni e frequenti, e ferventissime d'impegnare il Cielo, acciò volesse fare quanto non poteva far egli; e a fine appunto, che e Iddio fosse glorificato da tutti, e tutti gli Uomini si salvassero, si offeriva a Dio di patire quante pene mai ponno soffrirsi, purchè avesse questa santa consolazione di vedere tutti salvi, e tutti lodarlo su nel Cielo, e di lui godere per tutta l'eternità. Anzi non si contentava solo di soffrire tutte le pene, che soffrir si possono in questa Terra, ma eziandio si offeriva, salvo però, che ciò potesse essere senza perder la Divina Grazia, a patire le pene ancor infernali per tutto il tempo, che a Dio fosse stato in piacere, purchè andassero tutti salvi, e nessuno perisse; e così potesse appieno vedere adempito l'amorosissimo fine di carità avuto da Gesù in dar la vita per tutti gli Uomini, che fu il salvarli. Del qual desiderio si compiaceva Iddio tanto, che un giorno dopo avere Alfonso bramato, come dicevasi, d'essere a tutti gli Uomini presente, per tutti incitare con sante esortazioni a

cercare la divina gloria, e la propria salute, rapito in estasi, Iddio gli fece vedere, essersi tanto compiaciuto di desiderio sì santo, che se bene non lo avesse potuto compir con l'opera, aveva con esso tanto guadagnato di merito, quanto se di fatto lo avesse condotto ad effetto.

Che se non potè condurlo ad effetto con tutti, non lasciò per questo di farlo con quanti gli fu possibile. Egli era parchissimo di parole; nè, come si ha da testimonj giurati, fu mai sentito proferirne alcuna, la quale, non dirò già che fosse giochevole; o altra tale dalla gravità religiosa aliena; ma ne pure indifferente, e di cose temporali e terrene; ma quando gli avveniva dover parlare e co' domestici, e con gli esterni, parlava sempre di cose appartenenti alla Gloria Divina, e al profitto, e salute dell'anime: e di questi due argomenti parlavane non in qualunque modo, ma parlavane con maniere sì vive, e sì penetranti, che non si poteva ascoltare senza sentirsi internamente commuovere a santamente operare. Hanno i nostri Fratelli Coadjutori regola, con cui loro si raccomanda, che conforme al grado loro, porgendosene occasione, si studino d'indurre il Prossimo a miglior vita, e particolarmente alla frequenza de' Santissimi Sacramenti. Or alcerto, che se Alfonso fu sempre attento ad osservare le Regole tutte della Religione, per questa, atteso l'amor grande, che aveva per Dio, e per il bene de' Prossimi, pareva che vi avesse un impegno particolare; non parlando mai con alcuno, che da lui andasse, se non era o di recitare con profitto il Rosario; o di tener l'anima netta da ogni colpa, per mezzo della frequente Confessione Sacramentale, e di rinvigorirla, e corroborarla sempre più con la santissima Eucaristia, ricevuta con isquisita preparazione. E poichè tutto, quanto egli diceva, gli proveniva dal cuore tutto ardente d'amor celeste, quelle sue parole avevano tutta l'efficacia da lui bramata, correggendo co' suoi detti i costumi di molti, e di altri migliorandoli assai, fino a condurli ad essere Cristiani esemplarissimi, e Religiosi perfetti. Al qual proposito un fatto ne ricorderò io qui, il quale darà bene a vedere quanto effica-

ce fosse il suo santo parlare per condurre Anime a Dio. Era da Napoli tornato a Majorica sua patria il Dottore Don Bartolomeo Valperga con intenzione, accomodati che avesse alcuni suoi negozj domestici, di portarsi alla Corte, con animo di ottener ivi qualche posto onorato e lucroso nella professione di Giurista. A tal fine aveva portate seco più lettere di raccomandazione e dello stesso Vice-Re di Napoli, e di molti altri Signori, i quali testificandone le rare abilità, gli davano speranza di gran vantaggi. Fosse a caso, o fosse a studio, si abboccò un giorno con il Fratel Alfonso, a cui con molte parole descrisse i suoi meriti, e mostrò le sue speranze co' fondamenti, che ne aveva. Alfonso ebbe pazienza d'ascoltar tutto; ma poi incominciando egli a parlare, a poco a poco gli andò mostrando, che quei suoi vasti disegni, se comparivano monti d'oro, altro non erano che torri di vento. Gli mostrò in primo luogo l'incertezza d'arrivare a' suoi fini: sapendosi pur troppo per esperienza, come Uomini d'assai meriti bene spesso si rimangono nelle Corti dimenticati, e negletti. Di poi tutt' a bell' agio si fece a descrivergli la vanità de' beni terreni, a' quali possedere, quando ancora s'arrivi dopo molti stenti e fatiche, appena s'incominciano a godere, che con la morte spariscono. Oltre di che, se bene si godessero per molti anni, essendo essi una sola apparenza di beni, non beni veri, non saziano il cuore; d'onde ne viene, che non trovandosi questo mai sazio di quel, che ha, e aspirando a ciò, che aver vorrebbe, sempre sta inquieto, sempre turbato, e non mai contento e sereno. Dove per l'opposto i beni celesti ogn' un li ottiene, se veramente li voglia, e ottenuti non si perdono mai: ed essi soli son quelli, che l'uomo fanno pago e contento. Il Dottore all' udire un tal discorso incominciò sul principio a sentirsi intiepidire nel petto l'ardente desiderio, che aveva delle grandezze mondane, indi a poco a poco, giacchè il discorso andò molto a lungo, gli caddero di cuore di tal maniera, che non prima Alfonso ebbe finito di parlare, che egli già risolvè di rivoltare le spalle al Mondo, e ritirarsi a far vita santa nella Certosa. Così risolvè, e così fece. Vestì quel sacro abito religioso nella Certo-

sa, ivi detta di Gesù Nazzareno: vi visse con piena sodisfazione dell' Ordine, sino ad esser Priore. Inviato fu poi per negozj della Religione a Madrid, dove morì in odore di Santità. Prima però di partire, volle più volte parlar con Alfonso, qual considerava come Padre dell' anima sua, ed a cui si teneva obbligato dell' aver saputo a tempo conoscere il Mondo, per rivoltargli le spalle, come aveva fatto.

Quanto poi ne attiene ad istillarei la divozione alla santissima Vergine. Per quell' amore svisceratissimo, che egli aveva verso la gran Signora, procurava al possibile d'innestarla nel cuore di quanti con lui parlavano; facendoli però avvertiti a non pigliare abbaglio, credendosi della gran Signora divoti, per qualche ossequio esterno, che a Lei facessero o con recitar preci in suo onore, o ancora con qualche mortificazione d'astinenze e digiuni in qualche giorno della settimana, senza badar più oltre, nè vedere se i loro costumi dispiacessero alla Sovrana Regina, la quale al sommo abborriva tutto ciò, che imbratta le anime, e il suo Divino Figliuolo disonora e offende. Però a fare che quelli, che seco trattavano, divoti fossero di Maria veramente, e non solo di nome, industriavasi a far loro ben capire, che non mai averebbero potuto piacere alla Vergine, quando non avessero prima rinettata l'anima dalle colpe, se imbrattata l'avevano, e se studiati non si fossero di tenerla sempre monda da ogni bruttura; essendo affatto impossibile, che quella, che in purità superò sempre il candor delle nevi, possa guardar con occhio sereno e benigno una anima tutta lorda di fango. Così parlando il buon Vecchio in uno più fini otteneva; poichè mentre procurava d'istillare nel cuor di tutti il latte della divozione della Vergine, veniva insieme a promover l'onor di Dio, col ritirare gli Uomini dalla colpa, e a provvedere alla salute eterna di quelli, con i quali trattava. Co' fanciulli poi, che venivano alla Scuola, oltre l'istillar loro la divozione a Maria Santissima, insegnava insieme la Dottrina Cristiana, e più e diverse pratiche di pietà quando in voce, e quando in iscritto loro dava, per cui ap-

prendessero insino da quella tenera età a camminare sicuri la via del Cielo. Nè d'altra maniera si diportava co' poveri, che capitavano al Collegio per cercar limosina, a' quali parimente raccomandava sempre la divozione a Maria, e sempre loro faceva o un Catechismo, o una ben pressante esortazione a viver cristianamente.

Un altra santa industria usava il buono Alfonso, per promovere la gloria di Dio, e la salute dell' Anime, e questa era il fare spesso orazione per quelli, i quali per ministerio loro proprio attendono alla coltura spirituale de' Prossimi. Vedeva ben' egli, che quelli, che s'impiegano o nell'annunziare la Divina parola da' pergami, o in amministrar Sacramenti, per l'ordinario poco, o nessun profitto fanno negli altri, quando da lor non si pratichi ciò, che vogliono agli altri insinuare, però Alfonso trattando con Dio, procurava per via di ferventi orazioni d'ottenere agli Operaj Evangelici vera e soda virtù, onde di quella ben forniti attendessero a'loro santi impieghi con quel vero zelo, e con quei santi esempj, che a fare impressione negli animi sono necessarj. Nè talvolta lasciò di parlare ancor ad essi, acciò attendendo più di proposito a coltivare lo spirito proprio, così si rendessero meglio atti a santificar quel degli altri. Ne rapporterò quì un caso, il quale potrà essere di buona istruzione a'Predicatori Evangelici. Predicavano una quaresima due nostri Padri, e Alfonso tenevagli molto raccomandati a Gesù e Maria, acciocchè con le loro fatiche raccogliessero copioso frutto di conversioni. Una volta se gli fece veder la Vergine, mostrando quanto gli piacesse la sua orazione, in grazia di cui aveva pigliati quei due Religiosi sotto la sua protezione, tenendo una mano sopra la testa dell'uno, e l'altra sopra dell'altro. Nè Gesù Cristo mancò ancor egli di mostrargli il suo gradimento, facendogli vedere di quanta edificazione, e di quanto profitto all'anime fossero i due Predicatori Evangelici. Contuttociò Alfonso non fu pienamente contento, poichè avendo uno de'due particolarissimi talenti sopra dell'altro, pareva che ancor frutto maggiore averebbe potuto raccogliere da i suoi sermoni: e però

sempre con maggior istanza pregava per esso. Or mentre pregava così, Iddio gli fece intendere, che se quel Padre voleva con le prediche far frutti simili a quelli, che facevano i Santi antichi, attendesse più da dovero alla santa Umiltà, e ad altre virtù, che spiegogli quali esse fossero. Tal manifestazione non fu d'un giorno solo, ma più e più volte consecutivamente gli fu mostrato lo stesso, onde si consultò con il suo Padre Rettore sopra di ciò, che dovesse fare, se seguitare a pregare, e tacere; o se pur anzi dovesse al Padre manifestare quanto Iddio gli aveva fatto conoscere. Il Padre Rettore fu di parere, che manifestare glielo dovesse; e Alfonso con tutto il rispetto e riverenza al Padre manifestò tutto il veduto: nè alcertò fu indarno, poichè pigliando quegli in buona parte l'avviso, si diè in modo singolare allo studio della virtù, e dell'Umiltà singolarmente: nè si stiede gran tempo a vederne i frutti ancor ne'Prossimi; poichè se bene ancor prima di ciò il Padre predicasse con vantaggio delle Anime, da indi in poi si videro conversioni straordinarie, medianti le sue Prediche tutte ripiene di fuoco di Spirito Santo. Simile avvenimento poi cagionò, che il Padre rimanesse affezionatissimo verso Alfonso, e lo rimirasse fino che visse con occhio di divozione: e che altrettanto Alfonso a lui si affezionasse, e lo tenesse sempre più raccomandato nelle sue orazioni, le quali non solo giovarono al Padre per il profitto dell'anima, ma eziandio più volte gli giovarono per la salute del corpo. Fra queste una volta essendo già la quaresima, e dovendo predicare, se ne sentiva affatto impossibilitato per una scesa di catarro, che dalla testa passandogli al petto, impedivagli il poter parlare. Ad Alfonso ciò dispiaceva, vedendo quanto di bene veniva così ad impedirsi, onde si pose a pregar la Vergine santissima, acciò volesse provvedere a quel male. Fu pronta la gran Madre di Misericordia ad ascoltar le sue voci, e facendosegli vedere, sensibilmente gli disse queste parole: *Non ti ho detto, che quel Padre lo tengo sotto la mia protezione; Di che temi adunque? Il male non gl' impedirà il predicare.* E il fatto comprovò la promessa. Quando

pareva, che il catarro fosse più nella sua furia, cessò affatto, e il Predicatore si trovò liberissimo a predicare. Nè fu questa sola volta, che le orazioni d'Alfonso giovassero a questo Padre a ricuperar la salute. Stavasi egli fuor di Majorica, quando tali e tanti sfinimenti di capo lo pigliarono, che già si stimava essere affatto inutile a'ministerj apostolici. Lo riseppe Alfonso, e conoscendo il bene, che egli averebbe potuto fare, se fosse stato sano, si pose con tutto l'animo a pregare Iddio acciò lo restituisse in salute. Dopo aver così pregato per qualche giorno, si sentì il buon Servo di Dio riempiuto d'una certa straordinaria consolazione interna, senza egli sapere d'onde ne provenisse, che gli durò tanto, finchè arrivate le lettere da dove stava il Padre infermo, venne a risapersi, come fuori d'ogni speranza di tutti, aveva quegli ricuperata affatto la salute, e già era in istato non meno di prima da operare a gloria di Dio, e salute dell'Anime, come fece per qualche altr'anno; se ben poi lasciandosi troppo trasportare dal suo fervore a fatiche eccessive, non potè a lungo durare, e si morì.

In un altra occasione spiccò a maraviglia lo zelo d'Alfonso, e l'efficacia delle sue orazioni nel ridurre in pace una Città nel Regno di Majorica, per nimicizie private tutta posta sossopra. Qual fosse la cagione, onde avesse origine lo sconcerto, nol saprei dire; quel che trovo si è, che fattosi il Paese in due partiti, altro non accadeva tutto dì che spargimento di sangue; essendo state in non più di un mese ucciso sopra cento persone. Il Vice-Re aveva fatto tutto il possibile con la sua autorità per rimettere le cose in buon ordine, ma tutto in vano. I cuori di quei Cittadini erano così inferociti, che non ascoltavano ragioni, e non temevano castighi; ma solo si sentiva da per tutto chiamar vendetta. Quindi ne nasceva che temendo ciascheduno di se stesso, non v'era chi si ardisse uscir dal paese per coltivar le campagne, e moltissimi non che di notte, che il farlo era un certo esporsi alla morte, ma ne pure di giorno osavano uscir dalle loro Case, nelle quali ancora tenendosi mal sicuri, vegliavano a tutte l'ore in sentinella, come guar-

dar dovessero una piazza di frontiera esposta a'nemici. In tale stato di cose l'istesso Vice-Re vedendo, che il Paese si andava a distruggere con tanta offesa di Dio, e con la perdita di tante Anime, pensò che dove la sua autorità non valeva, averebbe forse potuto valere una Missione Apostolica, che colà si mandasse. Fattosi però chiamare a se il Padre Rettore del Collegio: commise a lui questa impresa, incaricandogli di mandar colà due Padri, acciò a forza di parola di Dio vedessero di ricondurre a buon senno quel popolo. Il Padre Rettore mostrossi subito pronto a far quanto gli veniva comandato; ma ben vedeva l'arduità dell'impresa, conoscendo, che se con maniera speciale Iddio non vi fosse concorso, nulla averebbero potuto concludere i Missionarj. Prima però d'inviare i due Padri chiamò Alfonso, ed avendogli significata l'estrema necessità di quell' infelice Paese, e il bisogno che v'era dell'ajuto Divino, gli commise il fare speciale orazione, acciò il Signore con la sua grazia si degnasse concorrere con quei due Padri a ricondur colà la concordia, e la pace. Più non vi volle, acciò il Servo di Dio si pigliasse tutto a suo carico quell'affare, e lo pigliasse con quell' impegno, che la rilevanza del negozio chiedeva. Tutto però si diè all'orazione, pregando il Signore istantissimamente ad assistere i due Missionarj, acciò la loro opera avesse tutto l'effetto, che si bramava. E poichè in molte e più occorrenze aveva sperimentato valer molto ad ottenere da Dio quanto chiedeva, l'interporvi il patrocinio di Maria Santissima, a Lei ne andò; e prostrato a'suoi piedi, più con il cuore, che con l'esterno del corpo, si fe a pregarla, che in negozio di tanta importanza, perchè di tanto onor di Dio, e da cui dipendeva tanto la salute di quelle misere Anime, volesse interporvi la sua autorevole protezione; sperando certo, che quando ella avesse pigliata a trattare al Divin Trono una tal causa, sarebbe riuscita con favorevol rescritto. Di fatto così accadde. Andarono colà i Padri; e se bene quello, che doveva far la Predica, fosse Uomo di non molto talento nella professione di predicare, nè migliore in ciò ne aveva il Rettore da mandarvi, pure fu

tanta la commozione, che tosto si fece in tutta la gente, sicchè vi si vide con evidenza la mano di Dio. Il primo frutto, che si fece dopo le prime Prediche fu, che una Signora, a cui erano stati uccisi Marito, Genero, e Figliuolo, con istrumento pubblico ed autentico diè la pace a chi tanta strage in casa gli aveva fatta. Atto di bell'esempio, che non potè non cagionare in tutto il Paese una grand'impressione, ed insieme movere tutti gli altri ad imitare questa Dama, più di cui alcerto nessuno aveva sofferto in quei tumulti. Sotto buona fede i due contrarj partiti si dieder parola, che durante la Missione non si sarebbero fatti alcun nocumento, onde ognuno con sicurezza potesse andare alla chiesa. Intanto avendo il Vice-Re risaputo l'ottimo cominciamento di questa impresa, volle che il Padre Rettore del Collegio insieme con un Cavaliere d'autorità, e Capitano della Milizia, andasse ad incalorirla con la sua presenza, e con la sua opera. Diè salvo condotto a tutti i Banditi, acciò liberi potessero andare a sentir la parola di Dio. La cosa finì poi tanto bene, che punto meglio non poteva bramarsi. Vennero le due parti nemiche in accordo di far con Istrumento pubblico tra di loro la pace, come la fecero nella Chiesa medesima, e di lì in poi per anni molti non si sentì in tutta la Terra dissensione di sorte alcuna. Opera tutta, che dopo Dio, e la sua Divina Madre, a cui per tutto il tempo, che durò quell'impresa, con ferventissime preghiere Alfonso la tenne raccomandata, ad Alfonso medesimo, e al suo fervoroso, e assiduo pregare fu attritribuita da ogn'uno.

Avendo quì sopra parlato di quanto valsero le orazioni d'Alfonso per ricondur la pace nel soprannominato Paese, e così ridurre a buon senno tanti, che per nemicizie perdevano le Anime, voglio soggiugnere per fine di questo Capitolo un altro fatto, in cui appunto alle orazioni d'Alfonso fu attribuita la salvezza di un gran Peccatore moribondo. Era questi un Uomo plebeo, in cui quasi in fetida cloaca pareva, che fossero andate a radunarsi tutte l'iniquità della Terra: e singolarmente l'ubriachezza, e la bestemmia. Strac-

co Iddio di più sopportarlo, lo colpì alla fine con una infermità mortale, che in poco d'ora lo condusse agli estremi, e quel che è peggio, che affatto lo dementò. Furono chiamati Medici, e Sacerdoti, i primi a vedere se con qualche rimedio lo potessero ricondurre alla ragione, e i secondi per tentare di chiamarlo a penitenza, onde salvar si potesse, ma tutto indarno. Fra' Sacerdoti chiamati vi fu un Padre del nostro Collegio, a cui fu dato per compagno Alfonso. Là giunti, trovarono quel miserabile tutto fuori di se, e tutto furore, il quale bestemmiava, peggio che non averebbe fatto un Turco, o un Rinegato. Il parlargli di Dio e di Anima era anzi un più incitarlo a furore, che un richiamarlo a se stesso. Allora Alfonso suggerì al Padre, che in vece di parlare all'Inferno di Dio si ritirassero a parlar con Dio dell'Infermo. Così fu fatto, si ritirarono ambedue in disparte a fare orazione per lui; nè molto andò, che calmata nel malato la furia, e ritornato in se stesso, incominciò a domandare Confessione. L'istesso pensar colui a Confessione recò maraviglia, sapendosi da tutti, come già da molto tempo non aveva pensato mai nè a Dio, nè all'anima. Il padre si alzò per ascoltarlo, e il Fratello seguitò nelle sue preghiere. E parve appunto un miracolo dell'orazioni del buon Servo di Dio, il vedere i sentimenti di vero dolore, sensibile a tutti, con cui colui intraprese a confessarsi domandando perdono non meno agli Uomini che a Dio, della sua pessima, e scandalosissima vita. Confessatosi, ricevè gli altri Sacramenti di santa Chiesa, dopo de'quali si morì, lasciando segni di viva speranza in tutti della sua eterna salute.

CAPO DECIMO SESTO.

Carità, e impegno d'Alfonso nelle necessità temporali de' Prossimi.

LA Carità Cristiana verso de' prossimi, se bene principalmente risguardi le loro Anime, non però si scorda de' loro corpi; e se bene ella miri principalmente a farli beati nel Cielo, non lascia per questo di lor giovare ancora, conforme può, negl' interessi terreni. E quindi è, che il nostro Alfonso, pieno veramente di Carità, procurò sempre in quel modo, che gli fu possibile, d'ajutar tutti, e a tutti far bene, non solo nelle spirituali indigenze, ma eziandio nelle corporali necessità. E quindi in primo luogo con tutta l'allegrezza del cuore andava a visitare gli ammalati, ora nelle case private, ora nel pubblico Spedale, ove insieme co' spirituali documenti, quando lo portava il bisogno, recava delle limosine, e faceva con essi loro tutti quegli offizj di servitù, che per lui fosser possibili. E forse che ancor di quì proveniva, che molti malati, allor quando mandavano al Collegio per avere un qualche Confessore, mostrassero tanto desiderio, e tante istanze facessero, acciò con il Padre per compagno venisse Alfonso, sperando non pochi di quelli, che vedendo il sant' Uomo le loro miserie, si sarebbe pigliato il pensiero di sovvenirli: ed egli ben volentieri lo faceva, per quanto gli permettevano le forze; per il qual fine aveva ottenuta licenza da' suoi Superiori di poter domandare limosine da' facoltosi, onde poi distribuirle a' miserabili. Nè era poco quello, che egli trovava, poichè essendo da tutti tenuto in concetto di Santo, e risapendosi il buon uso, ch' egli faceva del denaro a lui dato in mano, volentieri s'inclinavano alle sue richieste, e davangli quanto lor domandava. Di pari modo sapendo i suoi Superiori questa sua propensione di giovare a' suoi Prossimi, a lui avevano dato il carico di far le limosine, solite a farsi dal Collegio, ciò che egli

faceva con tanto affetto, che moveva a tenerezza quanti s'incontravano a vederlo in tale esercizio. Non mai però spiccò tanto la sua Carità, quanto allora che arrivata a Majorica una Squadra Spagnuola infetta di mal'epidemico, ogn'uno guardavasi di accostarsi allo Spedale, dov'erano stati trasferiti quei poveri infermi. Essendo il male gravissimo e facile ad attaccarsi a chi a quei miserabili si approssimasse, ogn'uno si guardava, e volevane star lontano. Non così Alfonso per la sua parte, il quale poco stimando la propria vita, e dandola volentieri per altrui sovvenimento, quando così a Dio fosse piaciuto, si offerì ad andarvi con ciascuno de'Padri del Collegio, che colà ad amministrare i Sacramenti si fosse portato. Nè solo si offerì, ma qualunque volta il suo Superiore glie lo permise, vi andò di fatto, facendo co'poveri infermi tutti quegli offizj di servitù, che il bisogno di quelli richiedeva, e suggerivagli la sua Carità, provvedendoli insieme di larghi sussidj, raccolti da Persone bene intenzionate, e a lui divote. Ciò che riuscì di somma edificazione a tutta la Città, e a tutta l'Isola.

Così diportavasi Alfonso per dar soccorso a'bisognosi, sin dove le sue forze stendevansi. Dove però queste non giungessero, suppliva con le orazioni e ferventi preghiere a Dio, dirette in sovvenimento delle altrui calamità. Ciò in modo singolare si vide nell'anno 1613., anno per l'Isola di Majorica di somma afflizione, per una general carestia, che gravemente la tribolò. La raccolta di quell'anno era stata miserabile a segno, che appena la terra aveva renduto tanto di grano, quanto ne aveva ricevuto nella sementa, e di più, così cattivo, che non era atto a far pane. In tali angustie non è credibile qnanto que'Popoli si trovassero desolati, vedendo, che di pura fame gli Uomini si morivano. Nè a cagionare l'afflizione universale erano solo le strettezze, in cui si trovavano in quell'anno, ma vi si aggiungeva il ragionevol timore, che peggio assai non fossero per andare le cose nell'anno avvenire, non avendo che poter seminare. In tale stato di cose furono ordinate più divozioni, acciò il Signore si degnasse di sovvenire a tanta necessità. Fra gli al-

tri mezzi utilissimi a toccare il cuor di Dio, e muoverlo a compassione, fu giudicato uno essere, se Alfonso, che era tenuto per Santo, vi avesse in modo speciale interposte le sue preghiere: e quindi il P. Rettore del Collegio, dopo avere a lui con patetica descrizione significata la miseria di quell'afflittissimo Regno, gli impose, che a suo carico si pigliasse il pregare Iddio ad averne misericordia. Altissimo fu il dolore, che provò il buon Servo di Dio all'udirsi minutamente spiegare l'estremità di miseria, a cui condotto era quel Popolo tutto; e ben volentieri si prese il carico d'intercedere, per ottenere la bramata misericordia, come lo fece per varj giorni, ritornando sempre con più fervorose orazioni a domandare pietà e soccorso: quando un dì si trovò tutto rasserenato, e interiormente accertato, che la grazia sarebbe fatta: e fatta alcerto fu, con modo di providenza così speciale che ben tutti videro esser grazia del Cielo; poichè da' Regni stranieri giunse Grano, sufficientissimo al mantenimento di tutto il Popolo; ma non già giunse tutto in una volta, o almeno in copia grande per ogni volta, ma in questo modo: oggi ne arrivava tanto, quanto bastasse all'indigenza di quindici o venti giorni; e allorchè stava già per finire, ne arrivava in simil copia poco più, o poco meno, e così per tutto l'anno. Nè solo lo ebbero per il consumo necessario al presente sostentamento, ma ancora per far le sementi, alle quali nell'anno 1614. corrispose una raccolta così piena, e così abbondante, che parve avere del miracoloso. Nè vi fu chi non intendesse, donde tanto bene fosse loro arrivato, tenendosene tutti obbligati alle orazioni d'Alfonso.

Obbligato pure alle orazioni d'Alfonso si trovò un povero Cavaliere, il quale per mezzo di quelle si vide prima fuori da una molestissima angustia, in cui trovavasi a conto di povertà: indi si trovò provveduto in modo da non aver bisogno d'alcuno, per vivere onestamente. Questi non avendo casa propria, abitava a pigione; e perchè non aveva con che pagarla, il padrone della casa gli aveva intimato l'uscire fuora, e partirne. Addolorato perciò era all'es-

tremo; onde per consolarsi in qualche modo, andò a trovare Alfonso, per sfogare con esso la sua afflizione, che era estrema. L'udì il buon Servo di Dio, e lo compatì altamente; indi gli fè sperare, che Iddio da buon Padre se ne sarebbe mosso a pietà. Il Cavaliere allora pregò Alfonso, che a suo carico si pigliasse l'intercedergli una tal grazia; e Alfonso glielo promise, facendosi tosto a pregare il Signore, a muoversi a compassione di quell' afflitto; ciò che egli fece con tanto impegno; sì che appena la grazia fu chiesta, che fu ancora ottenuta. Quell' istesso giorno persona non richiesta diè al Cavaliere quanto bastava a soddisfare il suo debito: indi di tanto in tanto gli vennero in mano altri sussidj da poter vivere: sintanto che avendo vinta una lite, non ebbe più bisogno d'alcuno per sostentarsi. Del che tutto il grato Gentiluomo ne ebbe grazie ad Alfonso, alle cui orazioni attribuì sempre questo suo cambiamento di sorte. Il fatto quì sopra contato non costò ad Alfonso altro che orazioni: più però che orazioni costarongli i due susseguenti: offerendosi egli a quel tanto, che sono quì per contare. Fu egli un giorno dato per compagno ad un Padre, chiamato a sentire la confessione di una povera donna, che agonizzava per dolori di parto; e già le cose erano così agli estremi, che già era stato chiamato un cerusico, a fine che spirata che fosse la donna, le aprisse il ventre, per vedero se si poteva estrarne la creatura viva, e battezzarla. Estremo fu il sentimento di dolore, che Alfonso provò in vedere per l'una parte la morte temporale ormai certa della madre, e assai dubbiosa la spirituale del figliuolo. Infin d'allora però, alzati gli occhi al cielo, si fece a pregare Iddio di voler soccorrere e l'uno, e l'altra, e lo fece con tanto impegno, che la donna ciò, che prima non aveva potuto per il dolore, potè confessarsi. Tornato indi a casa con in mente il miserabile spettacolo, che aveva veduto, andò a gettarsi prostrato d'avanti all'Altare, scongiurando Iddio, che per pietà, misericordia avesse di quegli infelici. E per impetrar pietà ancor più facilmente offerì a Dio tutte le buone opere, che fosse egli per fare in tutto il decorso di sua vita, purchè la madre non

morisse, e il parto venisse a salvamento. L'orazione fu da Dio ascoltata, e dopo pochi giorni gli fu portata la nuova, che la donna era viva, ed era sana; e che con la madre vivo e sano era anche il parto venuto alla luce felicemente.

D'un altra persona assai principale trovo, che, essendo in una gravissima afflizione e pericolo (se bene in specie io non sappia qual fosse) andò tutta sconsolata a raccomandarsi ad Alfonso, acciò Iddio si compiacesse di liberarnela. Sentì egli con vivo sentimento dell'amoroso suo cuore i lamenti della persona afflitta, e le diè speranza, che Iddio l'averebbe consolata. Indi si pose a fare orazione per quella, acciò il Signore se ne movesse a pietà, e si offerì a patire in se stesso, anche per tutto il tempo di sua vita, l'afflizione, che travagliava quella persona, purchè quella rimanesse liberata. Facendo tal preghiera, sentissi dire internamente, che la persona, per cui pregava, sarebbe stata liberata dal suo travaglio, come subitamente lo fu, ma che in cambio avrebbe dovuto egli soffrir di molto. In fatti fu sorpreso in un subito da un tale, e tanto travaglio di stomaco, qual non mai aveva provato in tutto il corso della sua vita; nè fu di breve tempo, ma gli durò molti giorni continui; dopo i quali ora lo lasciava, ora lo ripigliava, se bene non con tanta violenza, sintanto che sparì del tutto: avendo così egli pagato in se stesso alla Divina Giustizia la pena altrui.

CAPO DECIMOSETTIMO.

Dell' altissimo saper d' Alfonso delle cose celesti, e del dono di consiglio da Dio comunicatogli.

Alfonso, come già si disse infino dal principio di questa Istoria, non mai attese alle lettere, se non se ad imparare alcun poco la grammatica, in cui ancora fu assai scarso il profitto, che vi fece, e quando studiò fanciullo, e quando poi un altra volta già vedovo, e risoluto di rendersi Religioso, ritornò alla scuola. Miracolo però fu il vedere come un Uomo illetterato, come era egli, sapesse e parlare, e scrivere con tanta profondità di dottrina, com' egli fece. Soleva egli le Domeniche, e i Venerdì intervenire alle Congregazioni, che si facevano nel Collegio di Majorica, dove si proponeva sempre un qualche punto a trattarsi di qualche virtù Cristiana. Il Padre Direttore della Congregazione era il primo a parlare su l'argomento proposto, e dopo di lui il lor sentimento dicevano ora questi, ora quegli de' Congregati. Dopo de' quali era ancor egli interrogato a dire il suo parere il nostro Alfonso, il quale il più delle volte su le prime si scusava di por bocca in argomenti dagli altri trattati; essendo quelli, che già avevano parlato talora Sacerdoti e Parrochi, tal' altra Dottori, o in altro modo graduati chi in Leggi, e chi in Canoni; pure pressato a dire ancor egli qualche cosa su la stessa materia, parlava con tal profondità di dottrina, e con termini così proprj, e così adattati, che faceva maravigliare quanti l'udivano. Anzi presentandosi non di rado, che in tale e tal giorno Alfonso averebbe dovuto ragionare in Congregazione, il più, e il meglio della Città concorreva a udir quella maraviglia di un Uomo senza lettere, che così bene trattava delle cose del Cielo, e d'ogni genere di virtù, come non averebbe saputo fare un Teologo profondissimo. E contano quelli, che vi si trovavan presenti, che, quando egli incominciava a parlare, pareva che

divenisse un altr' Uomo, e nella faccia, e in tutta la persona, tal' era l'estro sopranaturale, che lo sorprendeva, e lo spirito del Signore, che lo investiva. Onde mirandosi gli ascoltanti gli uni con gli altri stupiti, non finivan d'ammirare ciò, che non averebbero potuto mai credere, se testimonj non fossero di presenza.

Nè il suo sapere sopranaturale si restringeva al solo parlare di virtù morali; ma eziandio quando trattavasi di punti per se stessi astrusissimi, il suo sapere superava ogni credenza. In prova di che eccone un caso, qual l'ho io trovato registrato in forma pubblica. S'incontrò egli un giorno in un nostro Giovane studente di Teologia, il quale andava pensieroso, e a modo di uno, il qual va procurando d'intender cosa, che non capisce. Alfonso lo fermò, e amorosamente l'interrogò delle sue lezioni di scuola, e di che trattasse allora il suo Maestro. Fratello, rispose quegli, il Maestro detta sul Trattato della Santissima Trinità, ma a confessarvela giusta, io non intendo quello, che egli dice; e un punto singolarmente gli accennò, su di cui si protestava di nulla affatto capire. Allora Alfonso, quasi non fosse un povero Fratello Coadjutore, ma un Maestro consumato in tali studj, si fece a spiegargli il punto con tanta felicità, e chiarezza, che lo Studente rimase pienamente illuminato sopra della questione sino allora non potuta capire. Nè solo capì la questione, che allora trattavasi, ma con lume straordinario rimase abilitato a capire, in quanto da noi si può tal materia, tutto il Trattato, che dal Maestro dettavasi.

Quanto poi ne tocca a quel, che egli scrisse, sia di ciò, che passò nell' anima sua negli anni del suo vivere religioso, di cui, come altrove fu detto ne dovè in iscritto renderne minuto conto, così volendo l'obbedienza; o sia di ciò, che egli scrisse per altrui istruzione si in più lettere inviate a diverse persone, ora per loro conforto, ora per loro spirituale ammaestramento, o in varj trattati di cose spirituali, come sopra dell'orazione, della mortificazione, dell' uso de'Sacramenti, in tutti vi si vede un tale spirito di sapere non umano, ma celeste, non acquistato per via di studio, ma dallo Spi-

rito Santo infusogli, onde quei scritti non d'un povero Religioso, senza lettere compariscono, ma quasi d'un Maestro consumato e in Sacre Lettere, e in Mistica Teologia, sì quanto al sodo della dottrina, sì ancora quanto all'espressioni, e termini, che egli usa in rappresentare i suoi sensi interni, e le dottrine, che intende istillare negli animi, o sia di tutti in commune, o sia in particolare di quelli, con i quali parlava. Ciò che osservatosi da'suoi Superiori fu cagione che gli permettessero di trattare e con Religiosi, o con Secolari di cose, superiori alcerto al suo grado, ma non superiori però al lume soprannaturale da Dio comunicatogli, per indirizzo, e buon regolamento non solo di se stesso, ma ancora degli altri. Per l'istesso fine i Superiori medesimi a lui diedero la cura de'nostri Fratelli novizj coadiutori, che in quel Collegio si allevavano, sapendo bene di quanto si potessero ripromettere, stando eglino sotto la scuola e disciplina di un tanto Maestro. Nè egli al certo lasciò mai di dirigerli con massime e documenti tutti pigliati dalla più fina perfezione, per renderli quali l'istituto del Santo Fondatore li vuole. Che se taluno deviava talora dal retto sentiero, non bastando con esso documenti, ed esortazioni, rivoltavasi all'orazione, onde poter ottener dal Cielo una soave rugiada, da ammollirne il cuore, e far che in esso nascesse quel buon seme, che su vi spargeva. Così trovo, che avendo uno di quelli determinato d'uscire dalla Religione, e avendo già sopra ciò fatte le sue istanze al Superiore, al primo saperlo che fece Alfonso, portatosi davanti alla Santissima Vergine si fece a pregarla d'aver pietà di quell'anima. Nè l'orazione fu in vano, poichè si sentì internamente dire, che non dubitasse, che il Novizio per allora non sarebbe altrimenti uscito, come aveva domandato di fare. Su di che stando Alfonso per ancora dubbioso, se veramente di Maria fosse quella voce, o pur anzi del suo desiderio, che aveva che così fosse, tornò la seconda volta a rinovar le preghiere, e la seconda ancora la voce medesima udì. Del che non a pieno soddisfatto ancora, tornò per la terza volta ad implorare l'ajuto della gran Madre, da cui chia-

ramente sentì dirsi così: *Questa è la terza, che io ti dico, che adesso il Novizio non uscirà.* In fatti andatolo a trovare, ed esortandolo a mutar consiglio, lo indusse ad andare dal Superiore a domadargli perdono, e a volerlo ritenere tra suoi: come accadde; se bene non per sempre: poichè dopo molti mesi tornando a vacillare ne'suoi propositi, lasciato l'abito, tornò al secolo: d'onde si venne pienamente ad intendere la risposta data da Maria Santissima ad Alfonso, con dirgli che per allora non sarebbe uscito il Novizio.

Conoscendosi poi non solo in Casa, ma ancora per tutta la Città, e ancora fuori d'essa, quanto il buono Alfonso fosse da Dio illuminato, e quanto accertasse nel dar consigli sì in materia di spirito, sì ancora in altri interessi di gran rilievo, moltissimi erano quelli, che lo consultavano quali in voce, e quali per lettere, domandandogli il suo parere nelle risoluzioni, che volevano prendere, e ne'mezzi, de'quali si sarebbero voluti valere pe'loro fini. Nè già questi, che a lui ricorrevano, erano solo persone di bassa mano; ma d'ogni fatta di gente Ecclesiastici Secolari, e Regolari ancora de'più qualificati: Dottori, o sia di Teologia, o sia di Leggi; e l'istesso Monsignor Arcivescovo di Valenza, e Patriarca d'Antiochia il Ven. D. Francesco Ribera: le eroiche virtù di cui sono state già approvate dal Regnante Sommo Pontefice con suo Decreto, sotto il dì 8. Decembre del 1759. più volte gli scrisse lettere per averne ne' suoi dubbj l'indirizzo, e più volte fece istanza a'Provinciali, acciò fattogli passare il mare, a Valenza il chiamassero per potere in voce con lui consultare i suoi disegni. E volentieri, come portava il dovere, sarebbe stato compiaciuto un tanto Prelato ne'suoi desiderj; ma Iddio, che a Majorica aveva donato Alfonso, non volle, che le fosse levato, onde postivi più e diversi impedimenti, il buon Vecchio non potè mai di là partire.

Tra i molti altri, che si servirono de' consigli d'Alfonso, furono quasi tutti quelli, che mentre egli visse in Majorica, trattarono di vestir abito religioso. Questi pareva, che non si sapessero risolvere a pigliar quello stato, se prima non avessero da lui inte-

so il suo parere. Volentieri egli gli ascoltava, e vedeva bene d'intenderne il fine, che in ciò avevano, non consentendo a nessuno, per quanto in lui era, che si dessero alla Religione, quando non avessero avuto in mira il farsi Santi, e Santi davvero, e non mai, quando a quello stato gli spingesse qualche fine terreno, e umano. Quanto poi all'Ordine, che dovessero scegliere, lasciò sempre, che colà andassero dove Iddio li chiamava, senza prepor mai un Ordine all' altro, stimandoli tutti buoni, e tutti scuole di santità, quando servir si voglia, chi v'entra, de'mezzi, che vi sono, per arrivarvi. Nè ciò è poco da ammirarsi in lui; poichè avendo egli avuta un altissima stima della propria Religione, a tanto che non v'è mancato, attese l'espressoni di lode, con cui ne parlava, chi abbia preteso di fargliene qualche sorta di reità: a torto però, come con rimostranze in contrario convincentissime ha fatto vedere il valente Avvocato di questa Causa, altre volte da me, benchè non abbastanza lodato, il Signor Don Domenico Calabresi. Pure non mai esortò alcuno a prescegliere più tosto la Compagnia, che alcun altra Religione, quando chi con lui parlava da se medesimo non gli avesse chiaramente mostrato questo essere il suo desiderio. E quindi altri ne invitò alla Certosa, altri vestirono chi l' Abito di S. Domenico, e chi quello di S. Francesco, dove vissero, e morirono in odore di bontà singolare. Quanto alla Compagnia quattro singolarmente trovo che ne guadagnò co' suoi consigli, e con le sue orazioni. Fu il primo il P. Girolamo di Moranta, il quale essendo stato tutto di Dio infino da' suoi primi anni d'età, mosso da' consigli, e buoni esempj d'Alfonso, entrò nella Compagnia, indi passò alla nuova Spagna, dove dopo aver sparsi molti sudori per la propagazion del Vangelo, alla fine, come aveva desiderato sempre, diè anche il sangue, trucidato da ribelli popoli Tepeguani il dì 19. di Novembre del 1616. Il secondo fu Salvator Custurer, ancor egli entrato nella Compagnia per le sante parole da Alfonso più volte dettegli, e molto più per le orazioni fatte per lui, mentre non sapeva risolversi a seguitar la chiamata di Dio, che nella Compagnia

lo voleva. Questi entrato in Religione dopo il Noviziato fece il corso de' studj, conducendo sempre una vita molto esemplare, dopo i quali piacque al Signore di chiamarselo a se con lasciare segni assai chiari di quella gloria, a cui era passato: e questi Alfonso soleva chiamarlo suo Figliuol d'orazione. Il P. Rafaele Oller fu il terzo de' quattro accennati, il quale dopo essere stato Lettore di primarie Cattedre, si diè all'Apostolico Ministero delle Missioni, nelle quali santamente morì. Il quarto finalmente fu il P. Diego Saura, il qual bramoso di spargere il sangue per amore di Gesù Cristo, lasciata la Spagna, navigò all'Isole Filippine, ove dopo molte fatiche, mutandogli Iddio il martirio di sangue in quello di lunghe e acerbissime infermità, da lui sopportate con invitta pazienza, finalmente terminò santamente i suoi giorni.

Quanto poi ne attiene a'consigli d'Alfonso dati ad altre persone, trovo ne Processi, che recava maraviglia il vedere le mutazioni di spirito, che si vedevano in tutti quelli, che trattavano con esso lui: essendo stati moltissimi gli Uomini prima di mala vita, e ancor scandolosa, che abboccandosi con lui rientrarono in se stessi, e si risolsero di cambiar costumi, e far vita veramente Cristiana. Di altri poi trovo, che per i medesimi consigli d'Alfonso se non s'indussero a lasciare affatto il Mondo col corpo, lo lasciarono almeno con il cuore, e da vero si diedero alla virtù. Fra questi uno fu un tal Pietro, detto di Santa Cecilia, nobile di condizione, e di professione militare. Questi avendo perduta la moglie nel fior degli anni, pensava a trovarsene un altra, su di che già stava in trattato. Un giorno questo Signore se ne venne al Collegio per parlare su questo particolare con Alfonso: e vi venne più in abito da sposo, che da vedovo. Manifestò al Servo di Dio il suo pensiero, a cui Alfonso rispose poche parole, ma che furono d'una somma efficacia. Le parole furono queste. *Signore, Iddio non gli ha levata la moglie, che aveva, acciò una altra ne cerchi, ma perchè vuol da lei qualche cosa di meglio*: parole, che gli punsero il cuore sì altamente, sicchè non mai più da quel punto pensò a sposalizj; ma

lasciata la milizia, e lo stato di secolare si rendè Ecclesiastico, e fu esemplarissimo Sacerdote.

Ancora in cose temporali, e attenentisi a' vantaggi delle case, trovo aver Alfonso dati consigli assai profittevoli: nè vi mancò chi ebbe da protestarsi, che buon per se, che prima d'intraprendere quanto disegnava di fare, con Alfonso se l'era intesa, mentre se avesse fatto a suo capriccio, e seguitato il proprio parere, le cose sue avrebbero avuto pessimo fine, dove per l'opposto avuto lo avevano ottimo, perchè direttosi nelle sue pretensioni co' savi e santi consigli d'Alfonso.

CAPO DECIMO OTTAVO.

Spirito di Profezia, con cui Alfonso fu da Dio favorito.

Lo spirito di Profezia, che è uno de'doni di Dio, di quelli, che chiamansi *gratis dati*, se bene non sia punto necessario a far Santi, pur non di rado è un ornamento della Santità, e Iddio a'suoi fedeli frequentemente lo comunica per così renderli più rispettabili agli Uomini, con cui convivono. Questo spirito, conforme la dottrina di San Gregorio nella sua prima Omilia sopra d'Ezechiele, può aver tre rispetti. Primo a conoscere le cose secrete, perchè nel cuore nascoste. Secondo, a vedere le cose lontane di luogo, come fossero presenti. Terzo, finalmente a vedere le cose future, annunziandole come future, non congetturalmente, ma con certezza. Or questo spirito da Dio fu comunicato al nostro Alfonso; e gli fu comunicato quanto a tutti tre i rispetti predetti. Io in questo Capitolo a gloria prima di Dio, poi di questo suo Servo, di cui scrivo la Storia, ne riporterò varj casi, benchè non tutti quelli, che potrei riportare, onde chi la leggerà possa formare sempre maggior concetto del quanto a Dio fosse grato quest'ottimo Religioso.

Il primo caso adunque sia quello che avvenne a Don Francesco Paceco, uno degli Uditori della Reale Udienza di Majorica. Questo Signore, senz'aver punto mancato a'doveri del suo ufficio, si vide in un tratto privato dalla sua carica, con molto suo disdoro, e con non minor svantaggio della sua Casa. Il colpo al Gentiluomo fu sensibilissimo, mentre così al vivo lo toccava nell'onore e nella roba. Erane però afflittissimo, nè sapeva a qual partito appigliarsi per trovar rimedio al suo male. Così afflitto se ne venne al Collegio a sfogar il suo dolore con Alfonso, di cui aveva un alto concetto, e insieme a pigliar parere sul che dovesse fare. Con lacrime e singhiozzi espose il suo doloroso caso al Servo di Dio,

il quale se ne sentì sommamente commosso, e vivamente lo compatì. Indi alzata la mente al Cielo, *Signore*, gli disse con risolutezza, *non indugi, si porti tosto in persona a Madrid. I suoi Emoli hanno ottenuto, che contro di lei si desse colà sentenza, senza ne pure aprire il Processo contro di lei fabbricato. Vada dunque, faccia le sue istanze. Il processo si vederà; si conoscerà la sua innocenza, e quà ritornerà reintegrato nella sua carica.* Il modo risoluto, con cui Alfonso parlò, non lasciò punto dubitare al Paceco, che egli parlasse con lume superiore, onde senza porvi indugio, la stessa notte accompagnato da un solo servitore s'imbarcò per Ispagna; e pigliata ben presto terra s'inviò alla Corte. Arrivato colà parlò in sua difesa e in sua discolpa; e per verità trovò, che la sentenza contro di lui era stata data senza che il Processo fosse stato non che letto, ma ne pure aperto. Aperto però e veduto furono trovate tutte le accuse insussistenti; per il che dall'equità del Monarca ottenne non solo d'essere dichiarato innocente, ma fu riposto nell'impiego, di cui era stato privato. Nè solo, ciò ma ritornato trionfante nella Patria, fu non molto dopo dichiarato a nome del Re Visitatore di Majorica, indi fu inviato Reggente in Sardegna, posto di maggior lustro, e insieme di maggior lucro. Or questo Signore ritornato che fu a Majorica non faceva altro che esaltare il B. Alfonso, il quale così per minuto gli aveva saputo dire la cagione della sua disgrazia; e il modo, che tener doveva per essere reintegrato, ciò che non poteva sapere se non con lume speciale del Cielo. Attribuiva poi all'Orazione del buon Servo di Dio lo sbrigar, che aveva fatto alla Corte il suo affare; in cui com'egli diceva, gli pareva anzi di volare che camminare: non avendo trovato in tutte le sue richieste un minimo intoppo; anzi avendo in tutti trovata accoglienza amorevole, e insolita speditezza nel terminare il negozio.

Il secondo caso, in cui Alfonso mostrò di conoscere cose secrete, fu quello, che gli accadde con un giovane venuto al Collegio a domandare del Padre Rettore. Alfonso, mentre si aspettava, che il Rettore scendesse a sentirlo, senza che il giovane gli manisfestas-

se per qual cagione fosse colà andato. *Signore*, all' improviso gli disse, *quanto migliore stato di vita ha scelto ella de' suoi Fratelli? Ed ho quanto meglio l'accerta chi sceglie di servir Dio nella Religione, che chi per contentare i proprj appetiti si rimane nel mondo! Stia pur di buon animo che otterrà quanto vuole con il favore di Dio.* Rimase il giovane al sentirsi così parlare; poichè se bene fosse vero, che egli fosse venuto al Collegio per trattare col Padre Rettore della vocazione, che aveva d'entrare nella Compagnia, pure non aveva di ciò parlato con chi che siasi. Vedendosi però scoperto, senza che punto valesse il tergiversare, confessò al buon Fratello il suo disegno, e lo pregò a volerlo ajutare con le sue Orazioni. Ottenne poi egli l'intento; ed entrato, che fu nella Compagnia, d'un'altra profezia del Fratello Rodriguez sopra di se fatta, diè testimonio: mentre asserì che a vincere tutte le difficoltà, che se gli affacciavano a lasciare il mondo, e vestir abito religioso, servito gli aveva ciò, che varj anni prima con Alfonso gli accadde, mentre era ancora fanciullo di non più che otto anni d'età. *Passavo*, disse, *un giorno per la porteria del Collegio insieme con un mio Fratello maggiore, e con un mio pedante, quando vedendomi Alfonso, e staccandomi dagli altri: Voi, o fanciullo*, disse, *a suo tempo entrerete nella Compagnia, e dovrete succedere nelle fatiche apostoliche al vostro buon Zio il Padre Crespino.*

Stava un altra volta esercitando il suo offizio di Portinajo, quando venne dalla Certosa distante dalla Città tre leghe un Chierico da Alfonso non mai più veduto, il qual portava seco un plico per lo stesso Alfonso, consegnatogli dal P. Don Vincenzo Mas, di cui abbiamo fatto in altro luogo memoria. Or prima che il Chierico domandasse chi voleva, ed a qual fine fosse venuto, Alfonso prevenendolo lo interrogò, *che facesse, e che volesse il Padre Vincenzo?* Il Chierico rimase affatto sorpreso all'interrogazione, e rispose, *Come sà ella, che io venga dalla Certosa, e chi mi mandi?* Allora il Servo di Dio, tutto si riempì di rossore, e procurò di divertire il suo discorso a tutt'altro argomento, se bene in

darno, atteso il fine, che aveva di ricoprire, e far che non rimanesse noto avere avuto egli rivelazione, o del donde il messo venisse, o da chi mandato; essendo rimasto presso il Chierico troppo chiaro, che senza lume superiore non averebbe egli potuto sapere nè d'onde venisse, nè da chi fosse mandato.

Quanto alle cose da Alfonso conosciute, benchè lontane di luogo, ne occorre il riferire in primo luogo il caso seguente. Erano stati inviati due nostri Padri a fare una Missione in una Terra del Regno di Majorica, chiamata Sineu, a fine di comporre alcune differenze assai scabrose nate fra l'Popolo. I Padri avevano faticato di molto, ma avevano ottenuto poco o niente; che però scrissero al P. Rettore, che colà li aveva inviati, acciò gli facesse ajutare con sacrifizj, ed orazioni, perchè Iddio si compiacesse dare alle loro parole quella forza, e quella virtù che fin allora non avevano, e pure era necessaria per ricondurre la bramata concordia. Il Padre Rettore raccomandò a tutto il Collegio quel negozio, e in modo particolare lo raccomandò ad Alfonso, il quale, tosto si portò a fare orazione, in cui spese tutto quel giorno, pregando Iddio per mezzo della Vergine Madre a voler dar ottimo riuscimento a quella impresa. Al fin del giorno fu assicurato dalla Vergine istessa, che in grazia sua l'accordo era fatto, e convenute le parti: e che appunto in quell'ora di colà si spediva un messo per portarne la nuova alla Città. Il Rettore, a cui Alfonso tutto riferì, segnò l'ora indicata da Alfonso, per certificarsi delle sue parole, e in fatti non tardò a venire il messaggiero con la bramata notizia: e interrogato dell'ora, in cui fosse partito, si trovò a puntino essere stata quella dal Servo di Dio indicata.

Il P. Giovanni Aguirre, dopo essere stato alcuni anni in Majorica, ebbe ordine da' suoi Superiori di passare in Catalogna. Per eseguire un tal'ordine si portò al Porto detto Soller per imbarcarsi. Alfonso con il detto Padre aveva avuta una intrinsichezza, e comunicazione di spirito particolare mentre vissero insieme, onde in modo speciale si pose a raccomandarlo alla Santissima Vergine,

acciò gli facesse avere una prospera navigazione. La Vergine però per l'opposto gli fece sapere, che se il Padre s'imbarcava nella nave già preparata nel porto, infallibilmente sarebbe andato schiavo in Algieri. All'udirsi Alfonso così parlare rimase afflittissimo tanto, che non può spiegarsi. Riavutosi però un poco, con gli occhi pieni di lacrime, e con tutto il cuor nelle labbra; *No*, incominciò a dire, o *cara Madre, no, non sia mai così: voi se lo volete, lo potete impedire; ed io non lascerò di pregarvi, fin tanto che il Padre non faccia ritorno, e io lo veda in mia camera.* Così pregando stavasi il buon Alfonso, e sempre più vive faceva alla Regina del Cielo le sue istanze, non finendo mai di scongiurarla su di questo particolare. Nè le sue orazioni andarono a vuoto. Per non sò quale accidente avvenuto, il P. Rettore mandò ad avvisare il Padre, che per anche non aveva lasciata terra, che se ne tornasse indietro, nè pensasse per allora a navigare. Tornò; e dopo non molti giorni si seppe, che quella stessa nave, sù di cui doveva far vela: poco doppo d'esser uscita dal porto, diè in mano a'Corsari, che insieme con tutta la gente, che v'era sopra, fu condotta schiava in Algieri.

Se il lume di Profezia d'Alfonzo assicurò la libertà del P. Aguirre, l'istesso lume calmò non poco la turbazione di tutto il Collegio nel caso, che sono quì per raccordare. Il P. Pietro Juste Provinciale della Provincia d'Aragona, a cui appartiene il Collegio di Majorica, era stato colà a farne la visita; indi imbarcatosi aveva fatto vela per ritornare in Ispagna; quando nel Mar di Majorica fu scoperto un legno Turchesco, il quale andava rinburchiandone un altro: a tal vista si dubitò assai che il legno rinburchiato fosse quello, sopra di cui andava il Provinciale co'suoi Compagni, onde si venne a dubitare, che ed egli, e gli altri, che erano con lui fossero rimasti schiavi de'Barbari. Dopo poco tempo già per Città non se ne parlava più come di cosa dubbia, ma davasi come certa. Tal voce, come era giusto, riempì di tristezza tutto il Collegio, e tutti ne erano altamente addolorati. Il solo Fratello Rodriguez si

faceva vedere sereno ed allegro, come se nulla vi fosse; a tanto che stupitone il Rettore, non potè trattenersi dal dirgli: come và questa cosa, Fratello Alfonso; tutti gli altri di Casa stanno mesti per la disgrazia del P. Provinciale, e suoi Compagni, e voi state tranquillo quasi che male alcuno non vi fosse? *Così è*, rispose Alfonso, *male alcuno non v'è, già a quest' ora il P. Provinciale. e tutti gli altri stanno sani e liberi in Barcellona, avendo avuta una favorevolissima navigazione.* Quello, che allora il Rettor ne credesse, io non lo sò; sò bene però che non andarono molti giorni a sapersi, che per verità senza nessun mal' incontro erano quei Padri arrivati in Barcellona, e in quell' ora, che Alfonso disse essere già arrivati, arrivati erano per verità.

Parlerò ora quì di una sua profezia, il di cui senso egli bene non intese, allora quando Iddio gli la rivelò. E perchè non l'intese, e in diverso senso fu allora da lui capita, fugli per qualche tempo di gran travaglio. Trattavasi in Majorica d'imbarcare alcuni nostri Studenti con il loro Lettore di Filosofia, per mandarli a Valenza; e già vi era pronta una nave Ragusea, chiamata la Velina. Il P. Torrens allora Rettore del Collegio fece consulta cogli altri Padri, se fosse stato bene in quel Legno imbarcarli. I Padri Consultori, non sò per qual cagione, furono di sentimento, che non conveniva; ma il Rettore, che inclinava per l'altra parte, ordinò ad Alfonso il fare orazione a Dio su questo punto. La fece, e con tutto l'ardore; e Iddio gli rivelò, che se quei Religiosi si fossero imbarcati in quella nave, la navigazione sarebbe stata *navigazione d'oro.* Alfonso quella parola *navigazione d'oro* l'intese nel senso ovvio, e ordinario, cioè navigazione prosperosa, e felice. Riportò al Rettore quanto Iddio gli aveva significato: e il Rettore ancora pigliò quella parola nel senso istesso: onde qualunque fosse il sentimento degli altri Padri, volle che quei Religiosi in quella nave facessero il lor viaggio. E per verità che sul principio camminarono felicemente, tanto che erano già già per pigliar terra in Ispagna, quando assalita la nave Ragusea da una Turchesca, il cui

Capitano era Simone Danza Luterano rinegato, e fattosi Corsaro, fù da questa predata, e condotta con tutti i naviganti schiava in Algieri. Qual fosse, al risapersi il fatto, la mortificazione del Rettore, e molto più quella d'Alfonso, su la cui parola il Rettore aveva inviati i suoi Religiosi, facile è il congetturarlo: e se il Rettore dovè sostenere la taccia d'imprudente, avendo voluto contro il sentimento de'suoi Consultori quell'imbarco, Alfonso ebbe da sostener quella di profeta falso ed illuso. Alfonso mestissimo non tanto perciò, che contro di se si diceva, quanto per il danno di quei Padri, e della Provincia, si pose, a dolersi con Dio di quel successo; ma gli fu risposto, che non si affligesse, che a tempo suo si sarebbe veduto quanto fosse stato vero il preannunziatogli. In fatti i successi fecero vedere á suo tempo ciò, che Iddio avesse inteso col rivelare ad Alfonso, che quella sarebbe stata *navigazione d'oro*: e fece vedere, che se bene Alfonso per allora non avesse bene inteso il senso di quella parola, pure non illusione altrimenti era stata la sua, ma vera rivelazione. Poichè oltre i meriti grandi, che tutti quei Religiosi si guadagnarono per un anno intero, che stiedero schiavi, soffrendo mille strapazzi ed atti barbari da coloro, in mano di cui stavano, moltissime furono, le conversioni a vita buona, che vi fecero tra gli altri schiavi cristiani, ivi ritenuti prigioni, talchè se ne potè stampare una piena Relazione ad edificazione de' popoli. Il frutto però maggiore, che questa schiavitudine recò, fu il ridurre a buon senno uno di quei Religiosi medesimi, e da un trascurato, ch' egli era, farlo divenire Religioso perfetto, e Apostolo di tutta la Spagna. Era questi Girolamo Lopez, giovane, il quale in tutto il tempo, che aveva studiata Filosofia in Majorica, aveva data tanto poco sodisfazione di se, che non per altro era rimandato in Ispagna, se non perchè colà giunto gli fosse levato l'abito, e rimandato a far vita secolare, giacchè alla religiosa non s'adattava niente. Questi adunque in Algieri fu venduto ad uno Spagnuolo rinegato per 400. ducati, il quale mille offerte gli fece e di libertà, e di altri molti vantaggi, se rinunziata la Fede, si fosse

voluto far Turco. Fu tentato di più a cadere in mille brutture, alle lusinghe andando sempre congiunte mille minacce, e altrettanti pessimi trattamenti; senza però che altro ne potessero ricavare, se non coronarlo di tutti quei meriti, che egli si guadagnò con una invitta costanza contro tutte le tentazioni, e di un altrettanta eroica pazienza in soffrire crudeli strapazzi. In fine essendosi scoperto essere egli di patria Valenziano, perchè in Valenza non molto prima era stato impiccato un Turco malfattore, a rifarsi come dicevano d'un tale oltraggio, gli Algerini determinarono di bruciar vivo il Lopez, e per questo offerirono al padrone immense somme d'oro, per potere, avutolo nelle mani, sfogar la loro rabbia. Nè andò molto lontano dal farsi il contratto, se Iddio, che riserbar lo voleva in vita a grand' imprese di suo servizio, non avesse ispirato al Consolo di Francia d'interporre la sua autorità in quell'affare, e così distornarne il trattato. Dopo un anno, come si disse, i Religiosi furono riscattati, e fu piacer di Dio, che a consolare Alfonso, il quale in tutto quell'anno cento volte il giorno aveva pregato per loro, venissero la prima volta a sbarcare in Majorica, consolandosi con essoloro e della tolleranza invitta in tanti mali, e del bene, che operato avevano in quelle barbare terre. Trasportati poi a terra ferma il Lopez si diè a far vita da Santo, onde ordinato a suo tempo Sacerdote, e intrapreso l'Apostolico ministero di Missionario, non vi fu angolo di tutti i Regni di Spagna, ch'egli non iscorresse, riportandone sempre frutti immensi di peccatori ravveduti: nel qual santo impiego vi durò fino all'estrema vecchiaja, essendo stato acclamato universalmente ne' tempi suoi Apostolo delle Spagne. Dal che si venne poi a comprendere quel che Iddio aveva inteso col dire ad Alfonso, che quella *navigazione* sarebbe stata *d'oro*, mentre tanti beni portò in effetto, quantunque infelicissima comparisse a prima vista.

Più e diverse altre Profezie d'Alfonso potrei io quì descrivere come fu quella, con cui per consolazione di Donna Eleonora Armandas, a cui in mare era perito il figliolo, mentre, dopo avere

ottenute due prebende bene onorevoli, tornava da Roma, fece sapere, che se bene aveva perduto il figliuolo, le prebende non sarebbero uscite di sua casa; ma una sarebbe conferita a un suo Nipote, e a un suo Cugino l'altra, nominando a chi delle due la prima, e a chi la seconda, come di fatti fu. Così pure quell'altra, con cui parimente consolò una altra Dama con farle sapere che il Marito, qual teneva esser morto, giacchè da molti mesi non ne aveva più nuova, era vivo in Valenza, e che quanto prima lo averebbe riveduto, come seguì: e così molti altri. Ma perchè il moltiplicare racconti di casi tra se simili serve a poco più che ad ingrossare il Libro con noja molte volte di chi legge, tutti questi tralascerò; contentandomi di finir questo Capo con la rivelazione, ch'egli ebbe dell'eccessiva gloria, che si sarebbe meritata nell'Indie il Ven. P. Pietro Claver, le di cui virtù eroiche già approvate con suo Decreto dal Sommo Pontefice Benedetto XIV. al Mondo tutto son note. Il fatto andò così.

Il P. Pietro Claver, dopo aver fatto il suo Noviziato, fu inviato a studiare la Filosofia a Majorica, cosa che per esso fu di somma consolazione, appunto perchè sapeva essere in quel Collegio il Fratello Alfonso Rodriguez, uomo che era ivi tenuto in concetto di Santo, onde sperava e da'suoi santi esempj, e dalle sue parole raccoglierne molti frutti di spirito. Arrivato a Majorica la grazia principale, che domandò al P. Rettore fu di potere trattare di tempo in tempo collo stesso Fratello per imparare da lui a farsi Santo. Tal grazia ben volentieri dal Padre Rettore fu accordata al Claver; ed egli non passava mai giorno, che non andasse dal Servo di Dio a pigliare qualche lezione di spirito. Alfonso insino dalle prime si accorse della bell'anima, ch'era quella di Pietro; e però volentieri pigliò con esso una somma intrinsichezza. Davagli del continuo sentimenti di perfezione, ed egli il buon giovane per nulla perdere di quanto ascoltava da questo suo Maestro, tutto si notava in carta, per averlo sempre seco a potersene approfittare. Or mentre il virtuoso giovane andava avvanzando e nella Filosofia umana, facendovi ottimi progressi a tenore del felice ingegno, di cui era stato prov-

veduto dalla natura, e quello che più importa, nella Filosofia celeste, atteso l'ardente desiderio di arrivare alla perfezione cristiana, e religiosa, Alfonso un giorno fu rapito in estasi, nella quale portato dal suo Angelo Custode in un vastissimo, e altrettanto ameno emisfero, vide collcoati per ogn'intorno più troni reali, sopra ognuno de'quali sedeva un personaggio rivestito alla grande. Di questi troni uno solo ne osservò esser vuoto: onde si fece a domandare all'Angelo Tutelare, per chi fosse preparato il trono ancora vacante, e ne ebbe in risposta, esser quello preparato per il giovane Pietro Claver, qual sarebbe andato a riempire dopo le magnanime imprese, che averebbe fatte quì in terra in onor del suo Dio, convertendo innumerabil gente alla Fede di Gesù Cristo. Questa visione fe sì, che Alfonso da quell'ora in poi riguardasse con venerazione quel giovane, che spontaneamente se gli era dato ad ammaestrar nello spirito. E se bene nulla gli dicesse di ciò, che veduto aveva di lui, non comportando la prudenza che lo facesse, pure nulladimeno lo rimirava come un Santo. Si fece però a porgli in considerazione quanto sarebbe per lui bene, se con licenza de'suoi Superiori, lasciata la Spagna, fosse passato alle Indie, ove anime innumerabili periscono per mancanza di chi porti loro il lume della santa Fede, che se fossero istruite si salvarebbero: e su questo punto non lasciava frequentemente di discorrergli a lungo. Così stimolato Pietro da un Uomo, per cui aveva tanta venerazione, e che riguardava come il Padre dell'anima sua, si risolvè a fare istanza d'andare all'Indie; e se bene non così subito fossero ascoltate le sue domande, pure dopo qualche anno, tornando a rinovare le suppliche, ottenne quanto bramava. Andò, ed ivi nella Città di Cartagena si ristette in catechizzare gli Etiopi schiavi, di cui si conta averne battezzati di propria mano sopra trecentomila, senza quel resto di conversioni, che fece ne' peccatori Cristiani, onde dopo la sua morte ha meritato non solo un alto trono di gloria in Cielo; ma che ancora quì in terra ne siano state, come si disse, approvate le sue eroiche Virtù con Decreto Apostolico, con viva speranza di vederlo un giorno sublimato agli onori de'sacri Altari.

CAPO DECIMO NONO.

Visioni avute da Alfonso, per le quali venne a conoscere la gloria di alcune anime in Cielo.

Il P. Bartolomeo Coc, che per undici anni resse il Collegio di Majorica, Uomo di soda e maschia virtù, dopo aver molto faticato in servizio di Dio e delle anime, venne al fine de' suoi giorni. Tutti del Collegio erano in camera del moribondo, pregando il Signore a volergli concedere un felice e santo passaggio. Tra gli altri Religiosi vi era ancora Alfonso, il quale se ne stava alla porta della camera del malato in profonda orazione. Quando si vide aprire il Cielo davanti agli occhi, ed ivi vide una quantità di Angeli, i quali andavano preparando il luogo ad un gran Personaggio, che era per entrare ad abitar tra di loro. Desideroso di risapere chi mai fosse il Personaggio, per cui con tanta allegrezza quei beatissimi Spiriti andavano preparando l'alloggio, sentì rispondersi quegli essere il suo Padre Rettore, che in quel letto vedeva morire: e poi gli fu soggiunto che si desse fretta a lavorarsi la sua corona con l'esercizio d'ogni bella virtù, e un giorno sarebbe venuto, in cui per se pure si sarebbe fatto altrettanto, che allor facevasi per il Padre già vicino a morire. Circa un mezzo quarto d'ora durò la visione, e poi disparve. Sparita questa il Padre Coc morì, lasciando sconsolatissimi tutti quei Religiosi, i quali nella sua morte pensavano d'avere perduto il Padre. Non però così mesto stava ancora Alfonso, il quale godeva del felice passaggio del suo buon Rettore, il quale, per quel che aveva veduto, teneva per certo già essere in Cielo.

Il primo giorno di Giugno dell' anno 1601. morì nel Collegio pur di Majorica il Fratello Giacomo Ruiz. Quest' uomo nel suo umile e basso esercizio di Cuoco si era fatto un amplissimo capitale

di meriti. Il tempo, che gli avvanzava dal suo offizio, tutto lo passava in orazione, e il più delle volte davanti il Santissimo Sacramento. Per la Santissima Vergine aveva una tenerezza d'affetto, qual mai possa essere di ottimo figliuolo verso d'ottima Madre. Poverissimo al maggior segno, e altrettanto mortificato. Per interi trent' anni, come l'istesso Alfonso testificava, non s'era mai pigliata la minima ricreazione, ne pur quant' è di pigliare un poco d'aria libera fuori di casa. Morto adunque il buon Religioso, Alfonso, conforme al costume della Religione incominciò subito a recitare per la sua anima le tre corone, che a'Fratelli ingiunge la regola: e già due ne aveva recitate, e stava per incominciare la terza, quando sentì in se un certo interno moto, indizio, per quel che aveva sperimentato altre volte, di qualche straordinario favore del Cielo, nè s'ingannò; poichè si sentì tosto come rapire in Cielo davanti alla Santissima Vergine, la quale aveva accosto di sè il suo divoto Ruiz. A tal vista stiede sospeso sù ciò, che dovesse fare, se seguitare o no, a recitare la terza Corona incominciata, quando si sentì dire da Maria Santissima, che il Ruiz bisogno non aveva, che si pregasse per lui: e che più tosto egli raccomandar si doveva al Fratello defonto, che pregare per esso. Si avvanzò Alfonso a pregar la Vergine, se ad alcuno poteva manifestare quanto aveva veduto, e gli fu risposto di sì: com' egli poi fece con tutt'i debiti, e ben richiesti risguardi.

Un altro Padre stato già suo Rettore gli fu fatto vedere accolto in Cielo. Chiamavasi questo il P. Giovanni Rico, il quale morì in Urgel, essendo Rettore di quel Collegio il dì 14. d'Ottobre dell'anno 1605. Con questo Padre Alfonso aveva avuta una gran comunicazione di spirito, e però era suo amicissimo, ed era Uomo di soda virtù, come lo dimostrò in un fatto, che quì mi piace contare, e che può servire di buon documento a quelli, che annunziano la divina parola. Mentre egli era in Majorica Rettore, dovè un giorno fare una predica nella Chiesa d'un non sò qual Convento della Città: e perchè era Uomo di molto credito, grande fu il

popolo, che vi concorse ad udirlo. Fece dunque la predica, e la fece in politissima lingua Castigliana: e vale a dire in lingua poco e male intesa dal Popolo di Majorica. Finita la predica, e sceso il Predicatore dal pulpito, ad Alfonso, che ne era stato il Compagno, *gran purgatorio*, andava dicendo la gente, *gran purgatorio ha da avere il vostro Rettore*, nè di più si spiegava. Ma benchè la gente più non dicesse, Alfonso ne intese il perchè: e il perchè era l'aver parlato un linguaggio, il quale per pulito, che fosse, non essendo capito, non poteva essere di profitto. Tornati in casa, Alfonso stette un pezzo in dubbio su di ciò, che dovesse fare. Finalmente andato a trovare il P. Spirituale, con esso si consigliò, se al P. Rettore dovesse dire quanto aveva inteso, o pur nò. *Diteglielo*, rispose quegli, *che ben farete*. Alfonso si attenne al consiglio, e andato dal P. Rettore con tutta la modestia sì e tutto il rispetto, ma con tutta candidezza ancora gli raccontò quanto aveva udito, ed insieme manifestogli quale, a suo credere, fosse stata la cagione, per cui così parlato avesse il Popolo. Il buon Padre tutto ascoltò con molta pazienza, ed umiltà, e senza farne alcun risentimento: e tosto propose, che non mai più, da quel giorno in poi, averebbe parlato dal pulpito un linguaggio, che non potesse essere capito da tutti, come fedelmente l'attenne. Ora essendo egli morto nel giorno e luogo già detti, e venutane la nuova a Majorica, Alfonso si pose a far con specialità orazione per lui. Nè molto andò, che se gli diè a vedere tutto luce, tutto splendori, indicandogli insieme l'alto posto di gloria, che Iddio in premio delle sue fatiche gli aveva conceduto. Nè fu questa sola volta, che lo vide; ma perchè Alfonso, dopo questa prima comparsa gli era rimasto molto divoto, e a lui si raccomandava nelle sue necessità, sempre che a lui ricorreva, se gli tornava a mostrare nella stessa forma, che lo aveva veduto la prima volta.

D'un quarto nostro Religioso fu da Dio mostrata ad Alfonso la gloria poco dopo d'essere quegli spirato. Questi era un giovane studente chiamato Marcantonio Puehdorfila naturale di Majorica, e

d'una delle principali Case del Regno. Questi nel fior degli anni fu da Dio chiamato alla Religione, nè egli per parte sua fu restio a corrispondere alla chiamata, benchè non così subito potè eseguire la sua santa intenzione, attese le molte, e gravissime difficoltà, che sù di ciò il Padre gli fece. Pure alla fine vinse tutto, e accettato dal Provinciale fu inviato a Tarragona a farvi il suo Noviziato. Questo finito, e finito con lode, fu di nuovo rimandato a Majorica per ivi fare il suo studio di Filosofia. Appena però ne ebbe finito un anno, che correndo allora il 1615. s'infermò a morte. Egli era giovane di costumi illibati, ma insieme era travagliatissimo dagli scrupoli; contuttociò con pazienza invitta si portava questa croce da Dio postagli su le spalle. Ricevuti che ebbe i Santissimi Sacramenti fino all'estrema Unzione, domandò al suo Padre spirituale, se sarebbe stato contro la perfezione, e effetto d'amor proprio il pregare il Fratello Alfonso ad intercedergli presso Iddio, che in quegli ultimi estremi gli levasse quella molestia, per così poter morir quieto. No, gli rispose il Padre, non è contro la perfezione, e voi potete ben farlo. Fattosi però accostare il Fratello al letto, lo pregò a volere interporre le sue orazioni per ottenere questo divino favore. Il Fratello lo fece; e tosto ottenne quanto chiese pel moribondo, rimanendo questi con una coscienza totalmente quieta, e pacata. Ottenuta tal grazia, un'altra ne chiese al suo Rettore, e questa fu, che sintantoche egli non fosse spirato, Alfonso non se gli partisse d'attorno al letto: e questa ottenne ancora. Fra le Orazioni adunque del buon Servo di Dio, il giovane cessò di vivere; ma non tardò molto, che non saperei, se a mostrargli gratitudine di quel, che aveva fatto per lui, o a fargli vedere il frutto delle sue Orazioni, se gli mostrò glorioso, e con una faccia veramente di paradiso; e se bene non gli parlasse, gli fece però intendere con un linguaggio, con cui sanno parlare quelli dell'altro Mondo, il desiderio, che aveva di vederselo compagno in Cielo, e che però si affrettasse con le sante opere a guadagnarsi quella ricca corona, che gli stava già da Dio preparata.

Oltre di questi quattro Religiosi, de'quali Iddio ad Alfonso mostrò la gloria, gloriose parimente gli fè vedere due sue sorelle carnali, di nome la prima Antonia, la seconda Giuliana, ambedue morte in Segovia loro patria l'anno 1614. Queste due Sorelle d'Alfonso mantenutesi sempre nello stato di Vergini, insino dalla prima loro gioventù si erano date alla vita divota; standosene sempre o in Casa, o in Chiesa, senz'avere alcun commercio col Mondo. Alfonso per la loro ben conosciuta virtù più che per la congiunzione del sangue le amava molto; e da Majorica scrisse loro più lettere tutte sugo di spirito per animarle sempre più all'esercizio d'ogni virtù. Per quell'amore poi, che loro portava, più volte aveva pregato Iddio di questa grazia, che allora che fossero morte, fossero subito accolte in Cielo, senza dover patire le pene del Purgatorio: e Iddio gli aveva fatto intendere, che così, come chiedeva, sarebbe stato. Nel Luglio dell'anno 1614. Antonia venne a morire, dopo la quale non passarono più di due mesi, che morì Giuliana, la quale si era raccomandata alla Sorella prima che morisse ad intercederle da Dio di non sopravivere a lei lungo tempo. Dopo la loro morte furono in Segovia venerate quasi due Sante, e ad ambedue dal Pubblico furono fatti magnifici funerali. Or mentre Alfonso, risaputane la morte, sarebbe stato desideroso d'essere informato del loro stato, ecco che un giorno ambedue se gli fecero vedere in Cielo rivestite di drappo d'oro risplendentissimo, stando inginocchiate davanti all'Agnello Divino, e con una faccia così serena e allegra, che il solo mirarle incantava, e rapiva. E in quella visione gli fu dato ad intendere, che l'oro lucentissimo, di cui erano vestite, indicava il fervore di carità, con cui avevano servito a Dio. Il farsi vedere inginocchioni davanti al Divino Agnello, era segno del continuo esercizio d'orazione, da loro praticato mentre vivevano in terra. La faccia così allegra, oltre il godimento per la gloria, che in Cielo si godevano, indicava ancora il piacer che provavano in sapere che tra non molti anni lo averebbero avuto compagno nel Paradiso. Veduta che servì tanto più ad accendere nel Servo di Dio un vi-

vissimo desiderio di presto volare alla Patria de' Santi: e intanto di farsi più ricco di nuovi meriti con l'esercizio delle sante virtù. D'una terza sua sorella per nome Manuella, maritata e morta in Madrid, trovo che Iddio gli facesse veder la gloria nel punto medesimo, che egli pregando per essa, fu liberata dal Purgatorio, dove trovavasi, e entrò in Cielo.

CAPO VENTESIMO.

Opere miracolose d'Alfonso mentre era in vita.

Ancora il dono di far miracoli non è necessario alla santità; potendo l'uomo esser santo senza che faccia prodigj; pure non può negarsi, che questo dono stesso della santità sia un bel fregio: e un'autentico testimonio del gradir, che fa Iddio, quei suoi Servi, a'quali un tal privilegio comunica. Avendo però io nei Capitoli precedenti parlato del dono di Profezia, di cui fu arricchito Alfonso da Dio, e delle visioni avute di anime accolte in Cielo, nel presente parlerò del dono de' miracoli. Quì ancora però mi protesto di non volere raccogliere ogni qualunque cosa da lui operata superiore all'ordine della natura, ma solo quanto basti a far vedere a chi legge non essere mancata al nostro Beato Servo di Dio questa grazia. Sia dunque il primo caso l'avvenutogli con un Giovane studente da lui guarito non con più che con un segno di Croce dal doloroso e fetente mal delle scrofole. Questo giovane malamente nella gola straziato da questo morbo, non avendo ne' Medici trovato mai alcun rimedio, quantunque più volte cercato lo avesse, finalmente risolvè di portarsi in Francia per farsi toccare da quel Re, correndo fama aver quei Monarchi da Dio questa grazia di risanare dalle scrofole quelli, a cui sopra ponghino le Regie mani. A tal fine due volte si era imbarcato, ma tutte duo le volte rispinto da' venti contrarj a terra, dovè pigliar porto, e tornarsene a casa. La seconda volta, che ciò gli accadde, dolentissimo del mal che pativa, e del vedersi serrata la porta per andar a cercare il rimedio, ne venne al Collegio, dove era Portinajo Alfonso, a cui, dopo aver mostrato lo schifoso suo male, si dolse con esso lui di non trovar nè in terra, nè in Cielo rimedio alcuno. Lo vide, e lo sentì Alfonso, e mossone ad altissima compassione,

dopo avere alzati gli occhi al Cielo, fece il segno della santa Croce sopra la parte offesa: nè più vi volle. A quel santo Segno tutto il morbo sparì, si rammarginaron le piaghe, cessò ogni dolore; e il giovane si trovò sano, quanto se non mai patito avesse quel morbo.

Due Uomini, ambidue col solo ber dell'acqua su di cui aveva fatto Alfonso il segno della Croce trovo pure essere stati guariti da febbri ardenti, e lunghe, com'essi stessi, al Servo di Dio sopravivuti, testificarono nel Processo, che si fece in Majorica per la sua Beatificazione. Fu il primo un povero legnajuolo detto di nome Cristoforo Colmer, amico d'Alfonso. Questi ardeva per una febbre cocente, da cui era stato sorpreso. Sperando però, che Alfonso lo averebbe potuto sanare, andò a trovarlo al Collegio: e per non metterlo in apprensione di voler da lui miracoli, gli dimandò che gli desse dell'acqua da bere. Portogliela il Servo di Dio; ma quegli prima di voler bere; *acciò*, disse, *non mi abbia da nuocere, fatevi sopra il segno della Croce. Benissimo*, ripigliò Alfonso, nulla sospettando dell'intenzion dell'Inferno, *benissimo, ma prima recitiamo cinque Pater et Ave.* Recitate quelle Orazioni Alfonso fece il segno di Croce sopra dell'acqua, e l'infermo ne bevve. Appena bevuto, e postosi a sedere in un muricciuolo della porteria, si addormentò. Risvegliatosi tornò a bere, e tosto la febbre sparì; sicchè potè tornarsi a casa con buon appetito, e non passarono più di tre giorni, che si trovò sano tanto, quanto se male alcuno non avesse mai avuto. L'altro caso accadde a un Confettiero, il qual travagliato da lungo tempo da una molesta tersana, ottenne sebbene a gran prieghi, che Alfonso desse la benedizione a cert'acqua, che voleva bere; qual bevuta, tosto la febbre lo lasciò libero, senza farsi più risentire.

A un Cavaliere per nome chiamato Giovanni Vivot servì una visita d'Alfonso per fargli ricuperare la salute del corpo già disperata, e molto migliorarsi nell'anima, di che aveva non poco bisogno. Questo Cavaliere, non ne saprei dir la cagione, ricevè un col-

po di archibugiata, per cui appena visitato da' Medici e da' Cerusici fu dato per disperato; e come a tale era già stata data l'estrema Unzione. Desideroso di guarire, e avendo una somma stima della bontà d'Alfonso, averebbe desiderato d'averne una visita, sperando per questo mezzo d'ottenere la sanità. Per avere il suo intento mandò al Collegio a cercare d'un Padre, per trattar con esso gl'interessi della sua anima; ma insieme fece sapere, che averebbe desiderato, che si conducesse per Compagno Alfonso. Come bramò, così fu fatto. Parlò quanto portò il bisogno il Cavaliere col Padre, e intanto Alfonso fece orazione per lui, in cui ebbe presentimento che il Cavalier guarirebbe. Nel partire l'infermo averebbe bramato, che Alfonso facesse sopra di lui il segno della Croce, ma egli non acconsentì. Almeno, gli disse mi dia la mano. Nè pur questo voleva egli fare, ma solo gli andava dicendo che sperasse bene che guarirebbe. Il Padre, di cui il Servo di Dio era compagno, volle che desse all'infermo la consolazione di dargli la mano, quale avuta la pose sopra la ferita, e singolarmente sopra d'un braccio, che aveva offeso, e che movere non poteva. A quel contatto all'istante il malato si trovò meglio, e incominciò a muovere il braccio infino allora rimasto affatto immobile dalla ferita: nè andarono molti giorni, che con ammirazione de' professori si trovò libero del tutto, quasi nessun male vi fosse stato. Vedendo poi, e fermamente credendo, che la ferita ricevuta era stata una voce di Dio, che lo chiamava a vita migliore; e che la sanità prodigiosamente ricevuta per mezzo d'Alfonso non se gli concedeva per altro, se non perchè migliorasse i costumi; si mutò del tutto, e intraprese una vita da Cavaliere veramente Cristiano.

Venne un giorno al Collegio una povera Madre con in braccio un piccolo figlioletto, chiamato Bartolomeo Frias, il quale da lunga febbre travagliato stava oramai per finire i suoi giorni. Fatto chiamare Alfonso, con molte lacrime gli significò il suo dolore, facendogli insieme vedere lo stato deplorabile, a cui era condotto il figliuolo. Alfonso gli diede buone parole per consolarla, e insieme

per dispacciarsene; ma la donna non contenta di ciò, con istanza sempre maggiore procurava che Alfonso l'avesse consolata col risanarglielo; e acciò si movesse ancor più a voler farlo, gli poneva innanzi i servizj dal suo Marito fatti al Collegio, essendone egli Cerusico. Al sentir Alfonso, che la Donna non rifiniva di lamentarsi, e pregare, *Ma che volete*, disse, *che io faccia*? Indi l'interrogò se avesse altri figliuoli. *No*, disse la Donna, *non ho se non questo*; *e però tanto più mi duole il dover perderlo*. Allora Alfonso facendogli sopra il santo segno di Croce: *Via su*, le disse, *di questo male il vostro figliuolo non morrà*. Più non vi volle; immediatamente la febbre si partì da quel corpicciuolo, e rivestì il bambino una bell'aria di sano, come veramente lo era.

Il P. Giovanni Torrens, che fu Confessore, e Superiore d'Alfonso, contava di se medesimo d'essere stato ben due volte risanato per l'orazioni d'Alfonso stesso, se bene la seconda volta da male molto più pericoloso, e nocivo che non la prima. Questo Padre adunque essendo per natural costituzione sempre infermiccio, non poteva nel governo di se medesimo accomodarsi alla Comunità. Cosa, che sempre gli era dispiaciuta, ma molto più gli dispiaceva allora che fu fatto Rettore del Collegio, parendogli, e bene, che chi governa vada avanti a' suoi sudditi coll'esempio. Supposto ciò, si raccomandò ad Alfonso, le di cui preghiere sapeva essere efficacissime appresso Iddio, acciò gl'intercedesse di potere seguitare il Comune nel trattamento della propria persona. Alfonso lo fece; e ottenne pel' suo Rettore quanto quegli aveva saputo bramare. L'altra volta, che il detto Padre fu prodigiosamente sovvenuto per l'orazioni d'Alfonso da una gravissima malattia, passò la cosa così. Era in quel tempo il Servo di Dio dalle sue infermità costretto a non uscire di camera; è non vedeva che il Padre Torrens, allora non più Rettore, venisse, come soleva, a trovarlo, onde sospettò di qualche novità. Interrogatone però il Fratello Infermiere si sentì dire, che il Padre Torrens, il quale doveva predicare la vicina Quaresima, era gravemente ammalato: che già si pensava a sostituirgli

un altro pel pulpito, e che quanto a lui forte si sospettava della sua vita; che però lo raccomandasse a Dio, mentre il bisogno era grande. Sentì Alfonso con dispiacere la nuova della infermità d'un Uomo, per cui aveva non solo amore, ma ancora venerazione: onde tosto si pose a pregare il Signore per la sua salute. E fu cosa maravigliosa. In quell'ora appunto, che il buon Fratello si pose a far orazione per lui, egli si addormentò: e dopo aver dormito buona pezza della notte si svegliò senza nessuna gravezza o dolor di testa, di cui molto prima si doleva, e quel che è più senza febbre. Venuta la mattina, il Medico molto si maravigliò dello stato tanto diverso dalla sera inanzi del Padre: pure non voleva in conto alcuno, che si alzasse di letto, temendo, che il male non gli facesse qualche tradimento. Egli però, che già aveva risaputo da qual cagione fosse derivato il suo trovarsi bene, dopo aver ringraziato il Medico per la visita fattagli, volle in tutt' i conti alzarsi di letto, e andare a dire la santa Messa, ringraziando in essa Iddio della salute restituitagli per le orazioni del suo Servo Alfonso. Potè poi predicar la Quaresima, e tutto altro fare, come se non fosse stato mai infermo.

CAPO VENTESIMOPRIMO.

Altre grazie ottenute da Dio per mezzo di cose in qualche modo usate da Alfonso: o mediante i suoi meriti.

Non aspettò il Signore, che Alfonso fosse morto per operare delle guarigioni miracolose coll'uso di sue Reliquie; ma essendo ancora egli in vita risanò più d'uno per mezzo di cose da lui adoperate. Di queste ancora alcune ne riporterò nel presente Capitolo a gloria sempre maggiore di Dio, e del Beato suo Servo. Sia il primo caso. Il Signor Don Giacomo Bastard Benefiziato della Cattedrale di Majorica, amicissimo e insieme divoto d'Alfonso cadde malato di febbre assai risentita, con cui andava congiunta una flussione asmatica, che assai lo affliggieva. Più e diversi rimedj aveva usati contro i suoi mali, ma tutti senza profitto alcuno; e già erano de' giorni molti che trovavasi in letto, senza prossima speranza di poterne risorgere: In questo stato di cose, chiamatosi un suo Fratello ancor egli Benefiziato della Cattedrale, lo pregò a volere venire al Collegio, e vedere se gli riuscisse aver qualche cosa usata da Alfonso; sperando che se la potesse avere, quella fosse per essere il rimedio a'suoi mali. Il Fratello per compiacerlo andò al Collegio; e poichè tutti due erano ben conosciuti in Casa, non gli fu difficile avere un berrettino da notte più volte usato da Alfonso. Tornato con esso in Casa lo diè al malato, il quale con tutta la fiducia sel pose in testa. Dopo poco tempo si addormentò, e dormì delle ore molte, senza farsi in qualche modo sentire, tal che la Madre, e la Sorella sapendo, come nelle altre notti aveva tenuta inquieta tutta la Casa con una frequente, e cruda tosse, non sentendo adesso rumore alcuno, entrarono in gran sospetto che fosse morto: Tutte piene di timore vanno alla camera, s'appressano al letto, e trovano, che non è morto altrimenti,

ma dorme saporitissimamente. Lo risvegliano, ed egli *Via su*, dice loro, *io son guarito per l'intercessione del Fratello Rodriguez.* Si alzò, si vestì, e quella stessa mattina volle venire al Collegio a dir Messa in ringraziamento a Dio dell'ottenuto benefizio; ciò che far volle ancora le due mattine seguenti per sempre più mostrarsi grato al Signore per la guarigione ottenuta per mezzo del fedelissimo Servo suo.

Giovanna Font di Maranta, donna vedova, e bene affezionata al nostro Collegio di Majorica pativa di già da molti anni gravi dolori e di fianchi, e di spalle senza trovarvi rimedio. Le riuscì, se ben a grande stento, d'avere un pezzo di Cintola usata dal Servo di Dio, nè prima se l'ebbe cinta che sparirono tosto i dolori, senza che più l'inquietassero. Risaputosi il caso, molti vi furono d'ogni qualità di persone, che negli occorrenti loro mali mandavano a cercare di questa Cintola, e a molti recò salute. Siccome ancora salute e vita recò un Berrettino d'Alfonso medesimo nel Convento di San Bartolomeo nella Terra d'Inca ad una giovinetta, che lì si allevava. Questa fanciulla sorpresa non sò da qual male era stata disperata da' Medici, e già aveva perduta la parola, quando Suor Catarina Fiol Monaca Professa nel medesimo Monistero, che aveva ottenuto quel Berretino, glielo pose in capo; e più non vi volle, acciò con la parola all'istante ricevesse la sanità.

Mirabile è ciò che adesso soggiungo, perchè non è una sola grazia, ma un complesso di più. Soleva un nostro Padre andar frequentemente a confessare un povero Uomo infermo poco fuori delle mura della Città; e frequentemente gli era assegnato per Compagno Alfonso. Or mentre il Padre stava confessando il malato, Alfonso soleva porsi a sedere in disparte in una picciola seggiolina, che stava in un cantone. Dall'essersi il Servo di Dio più volte in quella seduto, in casa venne a tenersi in venerazione; e fu creduto, che per mezzo di essa si dovessero ottener da Dio delle grazie. Tra quelli, che così la pensarono, una fu la Nuora dell'infermo. Questa donna si trovava incinta, e aveva di se una infelice espe-

rienza, che in altri parti aveva molto pericolato. Li venne in mente, che forse, se al primo sentir de' dolori questa volta si fosse posta a sedere in quella sedia, Iddio per i meriti d'Alfonso le averebbe conceduto parto felice. Come pensò, così fece, nè fu in vano; poichè fuori del consueto si sgravò con tanta felicità, che appena provò dolore alcuno. Il caso presto si venne a risapere per la Città, onde le donne di parto frequentemente la procuravano, nè mai indarno. Fra queste vi fu una Signora, la quale stava assai aggravata da' dolori, e mandò a cercare questa sediola, e l'ottenne; ma perchè giunta non era per ancora la levatrice, non ardiva di sedervisi, come l'esortava il marito, per non vederla più soffrir tanto. Alla fine entrata la Levatrice in casa, vi si assettò; ma il parto fu così presto e felice, che quella, che saliva le scale, non potè essere a tempo a compire il suo ministero. D'una terza donna trovo successo un ancora più prodigioso. Questa meschina già sette volte aveva partorito, ma con tanta infelicità, che oltre l'essere stata ella sempre in rischio prossimo di morte, tutt'i figliuoli le erano morti appena nati, e alcuni di quelli senza ne pure poter ricevere il santo Battesimo. Era vicinissima all'ottavo parto, e temeva di non vedersi ancor questa volta alle medesime strette. Procurò però di avere quella sediola, quale avuta, e postavisi sopra, partorì con tanta felicità, che appena se ne accorse: e quel che è più si è, che il figliuolo si trovò sano e vegeto con inesplicabile consolazione non solo della Madre, ma di tutta la Casa. Per i quali casi risaputosi per tutta la Città fu poi sempre quella sedia rimirata come una prodigiosa Reliquia.

Tornava da Catalogna a Majorica sua patria il Dottore Bartolomeo Collado con altri di comitiva in una piccola nave armata sì, ma di pochi remi: quando ecco che vedono una Fregata Turchesca carica di armi e d'uomini, che veniva verso di loro, e già stava così vicina, sicchè non solo ne sentivano il batter de' remi, ma ne ascoltavano ancor le voci. Tutti quelli, che erano nel piccol legno si tenevan perduti, non potendo nè sottrarsi colla fuga, nè far re-

sistenza, essendo essi pochi, e i Turchi in gran numero. In tal frangente il Collado voltatosi a Dio, lo pregò, che per i meriti del suo Servo Alfonso Rodriguez volesse scamparli da quel pericolo. In dir così si sentì tosto nascere in cuore una viva speranza dell'ajuto divino, e fu caparra della grázia da farsi: e fu fatta in questo modo. Appena ebb' egli pregato così, che una folta nebbia si frapose tra i due legni, onde il Catalano e i compagni ebbero tempo non veduti da' Barbareschi di ritirarsi, e giunsero a Majorica a salvamento, riconoscendo tutti e la vita e la libertà loro donata da Dio per i meriti del nostro Beato Fratello.

Tutte queste grazie miracolose furono per i meriti d'Alfonso operate da Dio, mentre ancor' egli viveva. Prima di finire questo Capitolo voglio raccontare un prodigio, fatto da Dio in favore d'Alfonso stesso, per mostrargli il gradimento d'un atto da lui fatto di carità insieme e di mortificazione. Stavasi un giorno occupato in non sò qual faccenda d'impegno, quando un Religioso infermiccio gli disse, che gli cavasse fuori dal pozzo un vaso pieno di certo medicinal liquore, ivi posto pendente da una corda a rinfrescarsi. Al primo farsegli tale istanza Alfonso sentì dentro di se qualche ripugnanza a compiacerlo, sì perchè il Religioso non era così infermo, che non potesse da se medesimo estrarre il vaso, e sì perchè la faccenda, che aveva per le mani sembravagli più necessaria ad ispedirsi: pure appena si accorse di quel moto interno non bene regolato della passióne, che lasciando di far tutt'altro, andò al pozzo per trarne il vaso. Questo era stato malamente raccomandato alla corda, onde al primo pigliarla in mano si sciolse, e per conseguenza doveva il vaso restar nel pozzo, che era molto profondo: ma così non fu. Iddio, che volle ad Alfonso mostrare quanto gli fosse piaciuto il vincersi, che aveva fatto, per compiacere chi gli aveva fatto l'istanza, fece sì che da se medesimo il vaso salisse in aria fino a poterlo pigliar con le mani, e darlo a chi doveva servire. Questo fatto tutto miracoloso non mai si sarebbe saputo, se astretto Alfonso dall'ubbidienza a dire quanto mai gli era accaduto, non fosse stato obbligato a manifestare ancor questo.

CAPO VENTESIMOSECONDO

Ultime infermità, santa morte, esequie, e sepoltura d'Alfonso.

Non mai, dopo che Alfonso si diede a Dio, godè molta salute di corpo: anzi, come abbiamo veduto, l'essere stato egli infermiccio, fu il maggior ostacolo, che egli ebbe per entrare in Religione: e se Iddio non avesse con ispeciale ispirazione determinato il Provinciale a riceverlo, quando il Servo di Dio ne fece istanza, ma fosse stato al sentimento de' Consultori, non averebbe ottenuta mai la grazia, che domandava. Nulladimeno i suoi mali per molti anni non furono tali, che l'inabilitassero a'ministerj del suo grado nella Compagnia; e così per lo spazio di sopra trent' anni potè, come abbiamo veduto, esercitare, e con tutta puntualità l'offizio di portinajo, offizio e laborioso e molesto. Passati però ch'egli ebbe di qualcheduno i settan' anni d'età, i suoi acciacchi si fecero sempre più gravi, onde i Superiori giudicarono prima di dargli ajuto nell' impiego, col disobbligarlo dallo scendere e salire le scale; e poi si trovarono obbligati ad esimerlo affatto da quell' offizio, impiegandolo in cose più leggiere, e di minor fatica, e mandandolo di tempo in tempo ad accompagnare i Padri, che in luoghi vicini al Collegio, andavano per i loro ministerj. Quando poi egli era in casa, ed aveva compito a quanto da' Superiori gli era stato incaricato, se in altro non lo volevano occupare, di che andava, conforme alla sua regola, a farne loro richiesta, se la passava in orazione davanti al Santissimo Sacramento, e la mattina in Chiesa a servire e sentir Messe. Crescendo ancor di più gli anni, anche più s'andava sempre indebolendo, e rendendosi più inabile ad ogni esterna occupazione; anzi a poco a poco ne pur potè più scendere in Chiesa. Onde la mattina se la passava nella interna domestica Cappella a sentir quante Messe ivi si dice-

vano, o in altra maniera orando, e trattenendosi tutto in Dio con la mente, e col cuore. Passati in appresso ancor gli ottant'anni, ebbe da sperimentare in se stesso il vaticino del Santo David, ove nel Salmo ottantesimonono dice, che passata una tale età, se più vi resta di vita, altro non è che stento e dolore. *Amplius eorum labor et dolor.* Se gli gonfiarono enormemente i piedi, se gl'incrudirono a dismisura le piaghe delle gambe, suo male abituale, e un pertinacissimo catarro e di giorno e di notte lo tormentava, sino a far prova bene spesso di soffocarlo. Di più gli sopravenne il mal di pietra, che gli faceva patire del continuo agonie di morte, senza che la morte venisse. Or tra tanti travagli e tanti dolori il buon Servo di Dio, stavasi sempre in pazienza, portandosi le sue pene; e anzichè dolersi di quanto pativa, sempre più era sitibondo di patimenti: lodando, e ringraziando il Signore, che seco lo tenesse in croce, e gli facesse bere qualche sorso del calice amaro di sua passione. A dismisura però crebbero i mali d'Alfonso all'entrare dell'anno 1617. ultimo della sua vita. In questo egli non potè più levarsi di letto; e in quello istesso altrimenti non poteva stare se non sedendo con le spalle alquanto appoggiate; giacchè il giacere per lui era impossibile, atteso il sentirsi affatto opprimere il petto, ed affogare. Quali fossero i dolori, che egli pativa in tutto il suo corpo, ad uno, che un giorno l'interrogò sopra questo, rispose, esser quelli tali, che se con coltelli gli avessero tagliate a brano a brano le membra tutte, non averebbe patito tanto, quanto gli davano a patire i suoi mali.

Non è però, come si disse, ch'egli mai se ne querelasse, e cercasse in conto alcuno a'medesimi qualche allegerimento; anzi comprendendo bene il quanto di vantaggio gli portassero all'anima quei travagli, gli prezzava quanto un tesoro. E che così fosse lo diè a divedere una volta, nella risposta da lui data ad uno, che lo interrogò, quanto nella scorsa notte avesse dormito? (giacchè sapevasi esser già passati tre giorni, e tre notti intere, in cui non aveva mai chiuso occhio). La risposta fu questa, *Ho dormito un*

quarto d'ora: e mi dispiace, perchè mentre io dormiva, io non pativa; e non patendo in quel tempo nulla ho meritato.

Se poi vi fosse chi bramasse sapere, donde pigliasse in quell' età cadente tanto di fortezza da sopportar tanti mali, sappia che il primo fonte ne fu la frequente santissima Comunione, che infallibilmente volle fare sino agli estremi tre volte la settimana, come appunto facevala, quando al suo modo era sano, e stava fuori di letto. Quel Divin pane, pane certamente de' forti, riempivalo di tanto vigore e tanto spirito, che se bene nel corpo tanto soffrisse, tutto sembravagli poco, ed anelava a patire sempre di più. Oltre di ciò, quantunque fosse egli nelle membra cotanto afflitto, la mente, fino agli ultimi mesi, quando Iddio a coronarlo di più bella corona un altro sperimento dolorosissimo ne volle fare, come poco dopo diremo, ebbela sempre libera, e sempre tenevala in Dio immersa in altissima contemplazione, onde se la carne era travagliata e inferma, lo spirito era sempre vigoroso, e sempre pronto a patire ancora di più, quando a Dio fosse piaciuto, che così fosse. Deve ancora aggiungersi, che a confortarlo ancor più, in questo tempo ebbe ancora delle visite del Paradiso, e in tra le altre una notte, in cui dopo essere stato più travagliato del solito, si vide all' improviso venire in camera Gesù e Maria a consolarlo, e fargli cuore: ciò che bastò non solo a rinvigorirne l'anima; ma ancora il corpo se ne trovò per qualche tempo un poco meglio.

Nell' Aprile di quest' anno una nuova, e più dura croce sopravenne ad Alfonso in quanto non sopra il corpo, ma sopra l'anima tutta se gli aggravò, e fu stimata esser tutta cosa d'inferno, da Dio permessa, per vieppiù raffinare la virtù del suo Servo. Fu sorpreso in un tratto da un funestissimo timore di cadere in qualche peccato, e così perdersi. Questo pensiero per lui era un vero interno martirio; tanto più che congiunto a questo timore gli sopravenne una tale e tanta secchezza di spirito, onde non trovava più nulla di quelle consolazioni antiche, con cui in mezzo ancora a travagli gravissimi trovava quiete e riposo. Di più all'im-

provviso gli mancò la memoria di tal maniera, che ne pure si ricordava del *Pater Noster*: talchè ancora l'orare vocalmente se gli rese impossibile. Il buon Vecchio in tale stato di desolazione totale umiliavasi profondamente davanti a Dio, e da lui accettava quel nuovo amarissimo Calice, che porgevagli a bere: e a trovare qualche sollievo in tante angustie, si raccomandava ora a questi, ora a quegli degli Studenti, che lo andavano a visitare, acciò in volgar linguaggio gli recitassero qualche sentimento della Sacra Scrittura, o qualche breve soliloquio di Santo Agostino, onde poter con quello dar allo spirito qualche sorta di pascolo. Cinque mesi continui seguitò in questo dolorosissimo stato, quando comparendogli un altra volta Gesù e Maria gli sparì a un tratto dal cuore ogni angustia, gli ritornò la memoria, e benchè afflitto nel corpo consolatissimo rimase nell'anima; e tanto più che ogni qualunque volta il male se gli aggravava di più, a confortarlo, com' egli disse al suo Padre spirituale, frequenti sì vedeva d'attorno al letto quei Divinissimi Personaggi, che tra gli acerbi dolori di tutto il corpo gli facevano provare consolazioni di Paradiso; nè i demonj si attentarono di più molestarlo da che una volta la Vergine ivi venuta, con voce autorevole comandò loro il dileguarsi per sempre.

Entrò finalmente l'Ottobre ultimo mese della sua vita. In questo il male si fece più stravagante di mai; poichè un giorno l'infermo si trovava tanto abbattuto, e con febbre così vemente, che pareva affatto impossibile, che allora allora non cedesse; e un altro giorno senza sapere a qual cagione attribuirlo, si trovava co'polsi poco meno che sani, alternando così il male nelle sue stravaganze, senza lasciare a' Professori non dirò luogo da adoperare i loro rimedj, ma ne pure indizio da indagare che mal si fosse. Nulladimeno, perchè il morbo era tale, che nella sua effervescenza poteva in un tratto torlo di vita, il giorno 24. del mese fu giudicato doverglisi dare l'estrema Unzione, acciò a caso non gli mancasse ancora questo sussidio per fare una santa morte. Qual giorno pre-

cisamente gli fosse data in forma di Viatico la santissima Eucaristia, non l'ho trovato, onde non lo posso accertare; ma essendosi egli fino all'estremo comunicato, come di sopra abbiamo detto, tre volte la settimana, dobbiamo credere, che ciò accadesse o il giorno istesso, in cui ricevè l'estrema Unzione, o qualche giorno innanzi. Il certo però è che tre giorni prima del suo morire si comunicò per l'ultima volta.

Averebbero desiderato in Collegio di sapere, se egli avesse rivelazione della sua morte: e in modo particolare tal curiosità l'aveva l'Infermiero; perciò, legendogli un giorno la Vita d'una Monaca Agustiniana chiamata Suor Catarina Tommasa morta in molto concetto di Virtù, in cui si dice che ella molto tempo prima del suo transito, disse in qual giorno, e in qual ora sarebbe morta; *Fratello Alfonso*, gli disse, *questa Religiosa fece sapere molto tempo prima che accadesse l'ora del suo morire; e voi a me non dite quando voi morirete?* Alla qual domanda il Servo di Dio non rispose, se non che queste poche parole. *In questa materia vi può essere inganno, e nessun profitto.* E perchè con tutto ciò l'istesso Infermiero, rimanendo colla sua curiosità, tornò una altra volta ad interrogarlo sulla cosa medesima, Alfonso a lui rivolto: *Fratello*, gli disse, *questa è una tentazione. La vita è di Dio, il Signore manderà la morte, quando egli voglia. Piaccia a Sua Divina Maestà, che ci trovi ben disposti a quel passaggio: la nostra attenzione deve essere di vegliar sempre, e trovarci preparati, per quando il Signore ci voglia chiamare; e in questo consiste la nostra beatitudine: che gioverà a me il sapere, ed il dire quando abbia a morire? Il morire sarà quando Dio vorrà: e Cristo disse beato il Servo, che il suo Signore troverà vegliante, quando verrà dalle beate nozze, e feste del Cielo.* Se ben però la sua umiltà con tali risposte procurasse di ricoprire la rivelazione, che egli aveva del giorno della sua morte, pure s'arrivò ad intendere quanto bastava, che per verità tal rivelazione egli l'aveva: poichè avendogli detto l'Infermiero medesimo, che il P. Ministro per poter trovarsi presen-

te alla sua morte non era voluto andare a far gli Esercizj Spirituali fuori di Città in una Casa del Collegio, chiamata la Madonna del Monte, come gli aveva insinuato il Padre Rettore, rispose Alfonso: *Benissimo ha fatto il P. Ministro, gli rendo grazie della carità, perchè mi raccomanderà al Signore: e in tal modo si troverà presente alla mia morte*: come di fatto accadde essendo egli morto cinque giorni dopo.

Il dì 28. del mese si pose l'infermo cogli occhi chiusi supino in letto, senza dir parola ad alcuno, o far minimo moto esteriore, se non quando l'infermiero voleva dargli qualche cosa, che a questo fine all'ultimo si mostrò obbedientissimo, onde fu creduto, che quei tre giorni, che così sempre stiede, li passasse in un continuo ratto di spirito, senza che intanto i suoi dolori lo molestassero. Venuta la notte del giorno trenta, ecco che a un tratto i suoi mali si sisvegliarono con gran vemenza: se gl'innarcò sformatamente il petto, se gl'incavernarono gli occhi, e tutto si rivestì nel sembiante in forma di un, che spira. Sparsa la voce in Collegio, che Alfonso moriva, tutta la Comunità accorse alla raccomandazione dell'anima. Entrata di pocchissimo la mezza notte, con cui incominciava il trentuno del mese, vigilia di tutti i Santi, ecco che all'improviso l'Infermo aprì gli occhi, quali avendo sereni, come due Stelle, gli rivoltò a rimirare con grazia e affetto tutti i circostanti, i quali si sentirono internamente riempire d'una spirituale non più provata consolazione. Indi rivoltosi a rimirare con tutto l'affetto un divoto Crocifisso, che aveva seco, proferendo in voce chiara, e assai alta il Nome Santissimo di Gesù, in giorno di Martedì lasciò di vivere alla terra, per andare cogli altri Santi a godere della Festa, che di tutti nel susseguente giorno sarebbesi celebrata in Paradiso. Quando egli morì contava di età ottantasei anni, tre mesi, e cinque giorni. Fu egli, quanto alla figura del corpo, di statura mezzana, benchè nell'ultimo della sua vita per l'età, e per gli acciacchi incurvato, comparisse piccolo: magro di corpo, e di colore alquanto bronziono: gli occhi gli ave-

va grandi, e quasi sempre accesi per il continuo dono di lacrime, che egli aveva. La bocca era piccola, e negl'ultimi tempi alquanto storta, benchè non in modo, che recasse deformità. In tutto poi l'esterno così ben composto, che il P. Francesco Colin, il quale, come altrove dissi, ne scrisse in Spagnuolo la vita, dice di se medesimo, che la prima volta, in cui lo vide, al considerarne il sembiante, gli parve di vedervi il carattere della Santità: essendo tale, che per una parte dinotava un singolar raccoglimento delle interne potenze dell'anima, e per l'altra mostrava un alto giubilo, e interiore allegrezza.

Morto che fu Alfonso non istiede molto a risapersi per tutta la Città il suo felice passaggio: ond'è, che per quella somma stima, che egli godeva appresso tutti, appena fu giorno, che il Collegio fu ripieno di ogni genere di persone, per vedere, com'essi dicevano, il Santo morto. A sodisfare però con maggiore facilità la divozione di tutti, e particolarmente delle donne, che non potevano entrare in Casa, fu giudicato il più presto, che si potè, portarlo in Chiesa. Ma perchè si prevedeva, che se fosse stato posto il feretro a piana terra, correva pericolo, che la indiscreta divozione della gente non gli strappasse di dosso le vesti, o altro inconveniente avvenisse, fu fatto un alto tavolato, sopra cui fu riposto quel benedetto Corpo, e d'onde potess'esser veduto da tutti, ma da nessuno toccato. Tutte le Religioni in corpo: il Capitolo della Cattedrale: il Vice-Re, tutti furono in quella mattina a venerarne il Cadavero, che pareva anzi di Uomo, che dormisse, che d'Uomo, morto. La moltitudine poi della gente non solo in quella mattina, ma in tutto il giorno fu tanta, che è inesplicabile: e tutti, giacchè non potevano sperare d'averne qualche Reliquia, almeno bramavano di toccare quel benedetto Deposito, altri colle corone e medaglie, altri con panni lini, i quali riportati alle loro case servissero loro, come avvenne a non pochi, e noi lo vedremo, di rimedio ne'mali, che accader loro potessero. Due nostri Padri saliti nel tavolato facevano questo pio offizio di pigliar da'divoti quanto loro veniva da-

to per toccare quel Corpo, e restituirlo a' padroni; ma perchè erano tanti i Rosarj, le Croci, i Fazzoletti, che a questo effetto loro si sporgevano, talchè non potevano resistere a sodisfare alla divozione di tutti, due Padri Domenicani, che ivi si trovaron presenti, montarono ancor essi nel tavolato per ajutarli, come fecero per tempo lungo. Verso la sera il popolo calmò alquanto, essendosi sparsa voce non sò nè come, nè da chi, che in tutto quel giorno non sarebbe stato seppellito, e così sarebbero potuti tornare a rivederlo nel dì seguente. Il vero però fu, che nella notte, essendo stato quel benedetto Cadavero riposto e chiuso in una forte cassa di legno, fu seppellito dalla parte dell' Evangelio presso la Cappella della Sm̃a Vergine Assunta in Cielo, per cui in vita aveva avuto Alfonso tanta venerazione. Il Venerdì seguente 3. di Novembre volle la Città tutta dare una nuova mostra della stima e amore, che tutti avevano avuto per il Servo di Dio, mentre viveva; e questa fu il volergli fare pubbliche solenni esequie, alle quali concorsero il Clero non meno Regolare, che Secolare, e tutti i Magistrati con il loro Vice-Re, avendovi fatta una ampia Orazione funerale il P. Giovanni Torrens, stato suo e Confessore e Rettore, la quale se bene durasse per lo spazio d'una ora e mezza, pure fu sentita senza tedio d'alcuno, e anzi con sommo plauso di tutti, che non lasciavano d'ammirare le rare doti dell'animo del Beato Alfonso, la sua umiltà, la sua mortificazione, la sua pazienza, e tutte le altre belle virtù, che l'adornarono; siccome ancora le larghe benedizioni di Dio, sopra lui sparse in tutto il lungo tempo del suo viver mortale.

CAPO VENTESIMOTERZO.

Segni prodigiosi occorsi dopo la morte d'Alfonso. e grazie compartite a chi a lui fece ricorso.

Il primo segno, che io trovo dato dal Cielo della preziosità della morte del nostro Alfonso, fu questo. Una Signora, la quale per il Servo di Dio aveva molta venerazione, non trovando modo in quella notte, in cui egli morì, di pigliar sonno, si alzò da letto, e aprì una finestra, che guardava verso il nostro Collegio, e sopra vi vide, tutto notte che era, una bellissima luce, qual'è quella dell' Aurora: chiamò una sua serva, acciò ancora essa la vedesse, e la vide di fatti; ma nè l'una, nè l'altra per allora s'appresero nell' intendere ciò, che fosse; ma ben lo capirono la mattina, quando udendo che Alfonso era morto, vennero ad intendere l'una e l'altra essere stato quello un segno del Cielo a mostrare la preziosità della morte del Servo suo.

Non era per ancora portato il Cadavero del Servo di Dio in Chiesa, quando tra la folla della gente venuta in Collegio a venerare quel benedetto Deposito vi fu un tal Sacerdote, il quale al vedere, che tutti se gli inchinavano a baciargli la mano, disapprovò nel suo cuore grandemente il fatto; parendogli male, che si baciasse la mano a uno, che non era stato Sacerdote. Per l'altra parte dubitava di esser tacciato da tutti, se in presenza di tanti egli solo negasse di fare un tal'atto. Avendo però il morto un Crocifisso in mano, pensò d'inchinarsi; ma non baciar altro che l'immagine del Crocifisso. La cosa però non gli riuscì così netta, che inchinandosi a baciare la sacra Immagine non toccasse colle labbra ancor la mano del Morto, il quale, come a lui ne parve, aprì gli occhi, e amorevolmente lo mirò; e di più parvegli, che le vesti del defonto di nere, che erano, si cambiassero in candi-

dissime; spettacolo, che cagionogli tanta commozione interna, e tanta tenerezza, che scioltosi in dirottissimo pianto, non si poteva distaccare d'attorno a quel Corpo, quantunque da' concorrenti se gli facesse somma premura a dar luogo agli altri. Il più però si fu, che si sentì internamente mutato tanto, che sensibilmente cambiò costumi; e voleva in tutti i modi rendersi Religioso; ma per difficoltà insuperabili insorte non potè soddisfare al suo desiderio. Fece poi dipingere in tela tutto il fatto, e per autentica dell'avvenutogli fece sospendere il Quadro al sepolcro del Servo di Dio.

Portato che fu in Chiesa, accadde un altra cosa, che non vi fu chi non la contasse a miracolo. La folla della gente, che attorno al Defonto sempre più si stringeva, fece all'improviso cadere dall' alto un gran candeliere con sopra un cereo accesovi. Il candeliere andò a battere di tutto colpo in testa ad uno di quelli, che si affollavano, e il cereo acceso nella faccia d'un altro. La percossa del candeliere fu tanta, che tutti si credevano aver spaccata in due parti la testa a quello, che il colpo aveva ricevuto, e l'altro si stimò notabilmente offeso: e pure nè l'uno, nè l'altro soffrì nocumento alcuno, come se nulla vi fosse occorso.

Più ancora maravigliose delle cose narrate sono quelle, che adesso racconteremo, tenute e con ragione per veri Miracoli. Francesca Saura Vedova di Lorenzo Marti aveva un piccolo Figliuolino di nove mesi in circa, per nome Antonio, il quale era nato cogli occhi a guisa di quelli de'pesci, tutti invetriati, e senza che se ne vedessero le pupille: intollerante affatto della luce, talchè se a quella veniva esposto correva subito a coprirsi gli occhi colle manine. Ogn'uno può ben comprendere qual fosse il disgusto della povera madre, al vedersi tra le braccia quotidianamente questo pegno delle sue viscere in tal miserabile stato. Buon però fu per lei, che aveva sempre avuta una somma venerazione per il Beato Alfonso mentre viveva, onde morto che fu, potè in esso trovare il rimedio e alla cecità del figliuolo, e al proprio dolore. Il giorno adunque,

che il Cadavero d'Alfonso stava esposto in Chiesa, Francesca sentì nascersi in cuore una viva fiducia, che se avesse potuto in qualche modo far toccare gli occhi del fanciullo a qualche parte di quel Beato Cadavero, averebbe il figliuolo ottenuta la sanità. Ripiena di tal fiducia, recatosi in braccio il fanciullo se ne andò alla Chiesa. Era però tanta la calca del Popolo, che affollavasi da ogni parte onde non le riusciva possibile accostarsi al tumulo. Vedendo la Signora Maddalena Sansona, che la Donna non poteva accostarsi, come avrebbe voluto, pigliato ella il bambino in braccio lo sporse al P. Michele Redo, acciò gli facesse toccare il fanciullo cieco a quel Sacro Deposito. Il Padre volentieri compiacque e l'una e l'altra, e fece che il bambino baciasse il Defonto, e appressasse a quello gli occhi. Più non vi volle: Quel sacro contatto bastò, acciò in istanti il fanciullo rimanesse cogl'occhi limpidi e belli, come se male alcuno non avesse mai avuto. Il P. Redo lo ritornò subito in mano alla Signora Maddalena, e questa in braccio alla madre dicendole, *Pigliate il vostro Figliuolo, e vedete che già ha guadagnata la vista.* Lo ripigliò fra le braccia la madre, e con qual contentezza, e con quali ringraziamenti al Servo di Dio ciascuno sel può immaginar da se stesso. E che il Miracolo fosse vero, lo dimostrò ancora la costanza nella guarigione, non avendo più patito in conto alcun di quel male.

Antonia Socias bambina di sette mesi, e figliuola di Sebastiano Socias, e Marianna Segui erano otto giorni che stava travagliata da febbre maligna con petecchie per tutto il corpo, e con in gola una specie di schiranzia, per cui non poteva inghiottire nè pure una stilla di latte. In questo stato di cose una sua Ava si portò alla Chiesa, ove stava Alfonso esposto, e procurò d'avere un panno lino, che aveva toccato quel Corpo. L'ebbe, come bramava, e tornata con esso a casa, lo pose sopra la gola della moribonda fanciulla. In quell'istante medesimo l'ammalata si quietò, e dormì con molta placidezza tutta la notte. La mattina seguente visitata e da quei di casa, e da' Medici fu trovata senza le petecchie, senza la

schiranzia, e quello che è più senza vestigio di febbre: caso, che si fece tosto pubblico, attesa la gratitudine della madre, la quale procurò, che si risapesse da tutti a gloria di Dio e del suo Servo, essendovi stati più testimonj di veduta, che attestarono il successo miracoloso.

Un terzo Miracolo trovo essere accaduto il giorno medesimo, in cui stava esposto in Chiesa il Beato Fratello. A Gabriele Genovard sartore in Majorica era nato sei mesi prima un figliuolino da Marianna Genovard e Avolos sua moglie, e fino dal ventre materno aveva portata una sformatissima ernia, che per il dolor gravissimo, che gli recava, lo faceva stare inquieto e di giorno e di notte. Più volte lo aveva la Madre fatto visitare da una certa Nadal esperta in rimediare a tali mali, ma sempre si era sentita dire, che quello del detto suo figliuolo era affatto irrimediabile, attesa la sua grandezza; e in fatti per quanti rimedj v'adoperasse d'attorno nulla si era profittato. Il giorno però, come si è detto, che Alfonso stava esposto in Chiesa, Marianna mandò per mezzo d'un ragazzo una fascia di quelle, colle quali teneva legata la parte offesa del figliuolino, acciò con essa toccasse quel benedetto Corpo, e gliela riportasse, sperando, che con essa fasciandolo averebbe per la intercessione del Beato Servo di Dio la bramata guarigione. Come ella desiderò, così fu fatto. Riavuta la fascia, con essa fasciò il figliuolo, il quale con non più di tanto, si acquietò, e incominciò subito a pigliare un bel colore, qual prima per i dolori continui, aveva tutto smorto e scaduto: onde subito si accorse e la madre, e tutti gli altri di casa, che Alfonso aveva ascoltate le sue preghiere. Tre giorni fu lasciato così il fanciullo, seguitando egli a mostrare di non aver più alcun male: e in verità che così fosse e la madre e il padre, ed ancora una sorella dello stesso padre, sfasciato il figliuolo dopo i tre giorni ocularmente videro che così era; non vedendosi vestigio alcuno del mal passato. Si sarebbe potuta la madre contentare di ciò, che vedeva cogl'occhi proprj: e avere senza più la grazia per fatta. Ma volle usare un poco troppo di

prudenza umana, col non affatto fidarsi del benefizio già ricevuto. A cautela però, giacchè la fascia, che aveva toccato il Corpo del Beato Alfonso, si era assai insudiciata, e non credendo dover tener per ancora il fanciullo sfasciato, tornò a rilegarlo con altra fascia, la quale non aveva toccato quel benedetto Corpo. Ma presto si accorse dell' errore commesso. Dopo poche ore il fanciullo, non solo incominciò a ridolersi, e a piangere; ma incominciò a illividirsi, e gonfiarsi. Dal principio fu creduto provenir ciò, perchè la legatura fosse troppo stretta, ma visitata la parte fu veduto che non era così, anzi che era lenta. Si accorsero allora tutti d'onde la cosa avvenisse, onde subito corsero a levargli quel cingolo. Ciò che appena fu fatto, che il fanciullo di nuovo sgonfiatosi, si trovò perfettamente sano; e perfettamente sano si trovò sempre di modo, che visitato qualche anno appresso in occasione di formarsi Processo di questo fatto, ed avendo egli allora due anni, nessun segno fu ritrovato del male antico.

Nel Capitolo decimo, dove parlai della Castità d'Alfonso, ricordai due grazie spirituali da lui fatte in questo genere a due donne di vita ambedue disonesta, appunto nel giorno delle sue esequie. Ne voglio qui soggiungere un altra fatta ad un altra donna nel giorno medesimo, se bene in altro genere. Questa non era della Città, ma d'un luogo vicino, ed era tanto appassionata, che nulla più, a cagione d'un grave torto fattole da un suo cugino. Questi le aveva con inganni pigliata, e poi trafugata una Scrittura autentica di un suo credito, che aveva contro di esso. Il torto ricevuto aveva nella donna acceso un tale, e tanto odio contro di quello, che al solo sentirlo nominare dava nelle smanie, e usciva tutta fuori di se. E quindi era un gran pezzo, da che non si era mai confessata; poichè al primo volersi fare a ripensare a' suoi peccati, e ritornandole alla memoria i peccati commessi contro il cugino, di nuovo se le accendeva la bile, e la faceva uscire fuori di se stessa. Questa il giorno delle esequie d' Alfonso si trovò nella nostra Chiesa, allora che se gli faceva l'Orazione funerale. In

sentir questa le nacque una grande speranza in cuore, che per i meriti del suo Servo le averebbe Iddio conceduta grazia di potersi calmare, e insieme di poter confessarsi. Si pose a fare orazione per questa grazia, e la misericordia divina, invocata per i meriti del suo Servo Alfonso, non tardò ad ascoltarla. Si sentì ad un tratto quietar la passione, onde potere con pace ripensare alle sue colpe e il giorno seguente si potè confessare: rimanendo da lì in poi col cuore così tranquillo e pacato, che non più le diè alcun fastidio, non dirò solo di sentir nominare il cugino, ma neppur la perdita della roba, rimettendo il tutto alla divina disposizione, che così aveva voluto. Ottenuto poi un pezzettino della veste d' Alfonso, se ne ritornò contenta a Casa quanto se avesse trovato un tesoro.

Primo dei due Miracoli approvati con Decreto del Sommo Pontefice PP. LEONE XII. felicemente regnante.

Col finir dell'Esequie d'Alfonso, non finirono i suoi benefizj in favore di chi a lui fece ricorso; E che sia così ne faranno fede i Miracoli, che sono qui per soggiungere. La Signora Antonina Blanquer Vedova del Signor Giacomo Blanquer essendo in età di 49. anni pativa un violento, e copiosissimo flusso di sangue, di modo che, conforme al testimonio, che in processo ne diede il Cerusico Signor Melchiorre Gensor, per più giorni ne gettò da quattro libre ogni giorno. Il Signor Michele Creus Medico della cura non lasciò d' adoperare tutti i rimedj suggeritigli dall'arte, per por riparo a quel furiosissimo morbo; ma tutto in darno. La paziente nulla se ne sentiva rilevata, anzi di giorno in giorno andava sempre più peggiorando. Frequentissimi erano i deliquj, che soffriva, rimanendo in ciascheduno di quelli poco meno che morta; e tenendosi per certo da tutti, che in un di quelli dovesse del tutto mancare. Correva il giorno 12. di Novembre dell'anno 1617., quando vedendo lo stesso Signor Creus la paziente in quel miserabile stato, e credendo, che quanto prima dovesse morire, ordinò che se le amministrassero i Santi Sacramen-

ti, compresa l'estrema Unzione. A tal fine il Signor D. Antonio Bauca Sacerdote, e parente della stessa Signora Antonina si portò in tutta fretta al Collegio nostro a chiamare il P. Giovanni Torrens confessore della moribonda, acciò la confessasse, per poi munirla degli altri Sacramenti. Dice il Padre medesimo, attestandolo con suo giuramento in Processo, che all'esser chiamato per questo effetto, si sentì ispirato a portar seco una qualche Reliquia del Fratello Alfonso, tenendo come cosa certa, e quasi che la vedesse, che per mezzo di tal Reliquia la Signora dovesse certamente guarire. Pigliato pertanto un pezzolino del Mantello, e un altro della Camicia del Servo di Dio, con essi s'incaminò prestamente, e in tutta fretta alla casa della moribonda, venendo assicurato, che se non avesse fatto presto, correva pericolo di non far più a tempo. Arrivato che colà fù, trovò l'inferma svenuta, e attorniata da molte donne, le quali tutte con varj rimedj procuravano di farla tornare in se. Tornata che in qualche modo fu a se stessa, il Padre fece tutte uscir di camera per confessarla; ma l'ammalata sentendosi affatto sfinita di forze disse, che avrebbe voluto confessarsi, ma che non poteva parlare, tanta era la fiacchezza, da cui era sorpresa. Il Padre le insinuava che dicesse qualche cosa, quanto bastasse ad aver materia sufficiente per poterla assolvere, giacchè non poteva dir di più; ma ecco che in un tratto di nuovo svenne; onde di nuovo fu necessario richiamare chi le porgesse ajuto. Rientrarono quanti si trovarono di fuori, e di nuovo procurarono di restituirla a'sentimenti. Di nuovo respirò alcun poco; e allora il P. Torrens, *escano*, disse, *tutti fuori*, *che adesso adesso la vedranno affatto sana*: Questo parlare del Padre non solo recò maraviglia, ma mosse a risa quanti l'udirono, parendo a tutti un parlare assai strano; tuttavia uscirono, e allora il Padre pigliata la Reliquia del Servo di Dio, *Signora Antonina*, le disse, *questa Reliquia è del Fratello Alfonso*, *se gli raccomandi*, *che le otterrà la sanità*: e in così dire gliela pose infra le dita. Non era passato tanto di tempo, quanto ne basti a recitare un Ave Maria, quando l'Inferma cavandosi dal fondo del

22

petto un *Gesù*, *Gesù*, disse in alta voce, *io sono guarita*, *e stò bene.* Fu sentita da quanti erano nella vicina sala, i quali all'udirla così parlare, credettero che delirasse, e delirando dicesse di star bene. Rientrati però tutti; una Signora di nome detta Margherita Serdana appressatasi al letto, *Signora Antonina*, le disse, *come si sente?* E quella, *Signora*, rispose, *io già stò bene*, *grazie al nostro Signore.* Tornò a replicar la Serdana, *Nel Cielo staremo bene*, a cui, *Nò nò*, replicò l'altra, *non pensate già che io deliri*, *perchè realmente stò benissimo*; *e una reliquia*, *che mi ha data questo Padre del Fratello Alfonso*, *mi ha curata*; *e mi sento con sì perfetta salute*, *che non mi pare d'averla avuta mai migliore in tutta la mia vita.* Assicurati tutti della verità della subita, e perfetta guarigione dell' inferma, quali fossero le maraviglie di tutti i circostanti, sel potrà ciascuno più facilmente immaginar da se stesso, di quel che io lo possa ridire: e insieme ogni uno potrà immaginarsi i cordiali ringraziamenti, che tutti diedero a Dio, e al suo Servo Alfonso per benefizio sì segnalato conferito a quella Signora. La nuova, che detta Sig. Antonina fosse guarita, sparsasi subito per la Città, arrivò agli orecchi del Medico, e del Cerusico di sopra nominati, i quali corsero immediatamente a certificarsi del fatto cogli occhi proprj. Entrato il Medico non credeva a se stesso, e domandò, se la Signora avesse pigliato un tal cordiale, che le aveva prescritto. E rispostogli che nò, sempre più si stupiva. Ordinò, che i rimedj prescritti non si togliessero di casa, non potendosi persuadere, che il male potesse cessar così in un subito, e che non fosse per ritornare a farsi vedere. Di fatti però non tornò, e tanto non tornò, che la Signora la mattina seguente potè non solo alzarsi da letto, ma uscir di casa, e andare alla Chiesa di Monte Sion, che così chiamano colà la nostra Chiesa, e far le sue divozioni. Allora i Professori doverono rimaner persuasi essere stata una tal guarigione vero miracolo, non potendo nè la natura da se medesima, nè i rimedj dell'arte così prestamente guarire una malattia così grave in un istante, come nel caso era avvenuto. Onde

non ebbero difficoltà d'attestar ne'Processi e l'uno e l'altro de'Professori essere stato quello vero miracolo, almeno quanto al modo della guarigione: asserendo il Cerusico, che parlando naturalmente quando ancora la Signora di quel male non fosse morta, vi sarebbero voluti almeno sei mesi a rimettersi nello stato, in cui era ritornata in istante.

Il miracolo quì sopra narrato fu occasione di un altro. Ed ecco il come. Una povera donna di nome chiamata Anna Figuerola era già da gran tempo, che era travagliata da una ostinata febbre, che oltre a un vementissimo dolor di testa, le cagionava de'sfinimenti assai gravi. Per la sua povertà non poteva chiamare il Medico, che la curasse, ma solo facevagli domandare qualche consiglio da un buon uomo suo vicino di casa, cihamato Niccolò Leva, e per questo mezzo tre volte le era stato ordinato, che si cavasse sangue, come in effetto si era fatto, benchè senza verun profitto. Stando così la poverella fu visitata da una sua sorella, da cui fu esortata a raccomandarsi al Beato Alfonso, e le raccontò il caso accaduto alla Signora Blanquer. Così esortata Anna si mosse a raccomandarsi al Servo di Dio, e ordinò ad un suo figliuolo di circa dieci anni, che andasse al suo sepolcro, e ivi sopra recitasse il Rosario; e che poi col Rosario medesimo toccasse la sepoltura, e glielo portasse. Tutto adempì puntualmente il figliuolo, e tutto con una divozione singolare. Riportò poi il Rosario alla madre, la quale appena lo ebbe, che con tutta la venerazione sel pose in capo, da cui tosto sparì ogni dolore, talchè potè dire alla sorella di trovarsi tanto meglio, che già non le pareva aver più male alcuno. Venne in tanto la notte, e la povera donna non lasciava di pregare Alfonso, acciò le compisse la grazia, almeno per misericordia de'suoi figliuoli, i quali troppo averebber dovuto patire, se ella veniva a mancare. Mentre così pregava, ecco che Alfonso se le dà a vedere, e quantunque in camera non v'avesse sorte alcuna di lume, era tanta la luce, che dalle sole mani del Servo di Dio usciva, sicchè tutta risplendeva la stanza, come se

fosse di mezzo giorno. Ad una tal vista la donna cogli occhi ripieni tutti di lacrime si fece a pregarlo d'aver pietà de' suoi poveri figli, mostrandogliene tre, che tutti aveva nel letto. Alfonso a una tal preghiera col chinar della testa mostrò volerla esaudire, e mentre l'inferma gli averebbe voluto baciar la mano, sparì. Sparito Alfonso, la donna si addormentò, e dormì soavemente tutta la notte, la mattina si svegliò, e si trovò così sana, che domandate le sue vesti, si vestì, e si pose a fare tutte le faccende di casa, come se male alcuno non avesse mai avuto.

Secondo dei due Miracoli approvati con Decreto del Sommo Pontefice PP. LEONE XII. felicemente Regnante.

Miracolo assai splendido è quello, che ora soggiungo. Margherita Compagn moglie di Bartolomeo Compagn in Majorica trovandosi vicina al parto, si trovò assalita da tali e tanti dolori, che la posero in agonia. Chiamato il Medico e la Mammana trovarono, che la creatura, rivoltatasi malamente nell' utero, aveva cavato fuori un braccio tutto livido enfiato, per il che fu creduto morto. Dodici ore continue stette la Madre in questo misero stato senza poter partorire, nè partorir poteva naturalmente, se prima non fosse il braccio ritornato al suo sesto. Per quanto d'attorno v'usasse l'arte, a nulla valse, talchè perduti la povera donna affatto i sensi, fu munita coll' estrema Unzione, e data affatto per morta. In questo stato di cose, vi fu chi mandò al nostro Collegio per una Reliquia del Beato Alfonso, sperando che per i meriti di lui Margherita si sarebbe sgravata del parto, e sarebbe risanata. La speranza non fu vana. Venne dal Collegio il P. Fiol colla Reliquia del Beato Servo di Dio, e entrato in camera della donna agonizzante, fece che tutti i circostanti s'inginocchiassero a recitare una Salve Regina: indi colla Reliquia toccò la moribonda, e all' istante si sgravò di un figliuolo morto, trovandosi poi ella la Madre in ottimo stato, quasi nulla avesse patito in tutto quel tempo, cui pur

così da vicino aveva lottato colla morte, Raccontava poi la donna, che oltre questo stupendo miracolo, un'altra bella grazia aveva ottenuta dal Servo di Dio, e fu che avendo una mammella assai gonfia con almeno sette buchi, che cagionavale gran dolore, senza che in nove mesi vi avesse potuto trovar rimedio, dopo il parto, quando per cagione del latte il male doveva essere tanto più pericoloso, se ne trovò in pochi giorni sanata del tutto, con non più che applicarvi un pezzettino di tela, che aveva toccato il Corpo del medesimo Beato Fratello.

Francesca Aleman, moglie di Antonio Ginard di professione Scrivano, erano due mesi che aveva una mammella smisuratamente enfiata, e dura come una pietra. Il Marito, il giorno in cui Alfonso fu seppellito, procurò ed ebbe un pezzettino di veste del Servo di Dio, a cui aveva molta divozione, e l'aveva dato alla moglie, acciò lo guardasse come Reliquia. Datosi il caso dell'infermità di Francesca, Antonio l'esortava a por sopra la parte offesa quella Reliquia: ma la Donna, che all'opposto del Marito in Alfonso aveva pochissima fede, sempre aveva negato di farne uso. Crebbe però un giorno a tanto il dolore, che sentivasi strappar l'anima. Allora pigliato il pezzetto della veste d'Alfonso; *Adesso*, disse, *vedremo, se il Frattello Rodriguez è tanto Santo, quanto lo dicono*, e senza più con quello si toccò la mammella, dicendo insieme il *Pater noster*. Non l'aveva per anche finito, quando incominciò a uscirle fuori una quantità prodigiosa d'umor fracido, cagione di quella enfiagione, e insieme di quel dolore, e subitamente incominciò a sentirsi molto meglio. Promise allora di far una Novena al B. Servo di Dio, e far celebrare una Messa, nè andarono due giorni, che si trovò così sana, come se non avesse sofferto alcun male. E di lì in poi, mutato pensiero, tenne il Beato Alfonso in conto di vero Santo.

Giovanna Companya Vergine d'anni 38. essendosi molto affaticata nel Febbrajo del 1618. in fare il pane, ed essendo molto

sudata, tal qual era si gettò sopra il letto; per i panni freddi del quale agghiacciatosele in dosso il sudore, perdè affatto l'uso del braccio sinistro; e già erano otto intieri mesi passati, da che non poteva più adoperarlo in nessuna faccenda, anzi ne pur muoverlo. Nessun rimedio le aveva servito in conto alcuno, non dirò a ricuperarlo, ma ne pure a trovare verun giovamento. Quando le venne speranza, che se avesse potuto toccare un certo panno, che stava sopra il sepolcro del Beato Alfonso, averebbe ricuperata la sanità. Andò per tale effetto alla Chiesa, ma non le riuscì compire il suo desiderio. Sebbene però compire non lo potesse, pure non perdè la speranza di dover ricuperare la salute per l'intercessione del B. Servo di Dio. Posta però in lui tutta la speranza, incominciò a fare in suo onore una Novena; nel settimo giorno della quale pigliato un pezzetto di panno andò a riporlo sotto dell'altro, che nel sepolcro del Beato Alfonso era disteso. L'ultimo giorno andò a ripigliarlo; e tornata a casa, ajutata da una sua Zia si spogliò, e pose sopra il braccio inaridito il pezzetto di panno sopra il detto sepolcro tenuto tre giorni. Appena si era rivestita, con intenzione di ritornare di nuovo alla Chiesa, che si sentì in un subito tornare il vigore nel braccio, potè muoverlo, e recarselo fino in testa, e da quel giorno in poi lo ebbe sempre libero, e sano come era prima di contrarre quel male.

Anna Bianca aveva un figliuoletto di sei anni gravemente ammalato per una caduta, che aveva fatta. Il Padre, che era di professione Cerusico, aveva con esso adoperati tutti i rimedj suggeritigli dalla sua arte, ma tanto in vano, che di giorno in giorno si vedeva più appressare alla morte. Un giorno la Madre speranzata, che il Beato Alfonso glielo averebbe potuto guarire, a lui si raccomandava; e sarebbe voluta andare al suo sepolcro a raccomandarglielo. Ma vedendo lo stato pessimo, in cui si trovava il fanciullo, non si arrischiava uscir di casa, temendo di non trovarlo vivo in ritornar, che farebbe. Più tempo si stette così sul dubbio,

se sì o nò andar dovesse; alla fine sentendosi stimolata ad andare, v'andò; e con tutta la tenerezza di Madre lo raccomandò al Servo di Dio. Finita l'orazione se ne tornò a casa, e trovò maraviglia non aspettata. Il figliuolo non solo non era morto, ma non era più in letto, nè più malato; ma lo trovò, che già sano si era vestito da se medesimo, e tutto festoso stavasi trastullando con un suo fratello.

A Donna Girolama Verard da gran tempo ogni anno nella primavera si gonfiava enormemente una gamba, senza quasi potersi muovere; In vece di cavarsi copioso sangue, come ordinato gli aveva il Medico nell'anno 1618. inginocchiatasi a recitare tre *Pater et Ave* in onore del Beato, e postasi sopra la gamba un pannolino stato sulla faccia d'Alfonso dopo la morte, all'improviso si sentì tutto il corpo bagnato di copioso sudore, e si trovò colla gamba affatto libera, senza che mai più negli anni seguenti patisse quel male, fattosele abituale per tanti anni innanzi.

Nell'anno 1627. Francesca Gil moglie di Giovanni Villanova aveva un figliuolino di quattr' anni, per nome Raffaele, tormentato infino dalla nascita da una enorme ernia, cagionata da una grave rottura nella parte destra dell'inguine, onde non poteva stare se non ben bene allacciato. Una notte essendo travagliatissimo dal dolore, che ne provava, e da una cocentissima febbre sopravenutagli, fu della Madre visitata la parte per meglio comporre l'allacciatura. Al vedere quel prominente brutto tumore in quel corpicciuolo, si sentì sommamente commossa a compassione, e venendole in mente il Beato Alfonso si pose ad esortare il fanciullo, che a lui si raccomandasse. Incominciò subito il bambino a pregare il Beato Servo di Dio a volerlo soccorrere, e domandò, che glie ne dessero una Immagine; ma perchè non ancora queste si dispensavano, per contentarlo, quei di casa gli diedero un altra Immagine, dicendogli, che quella era il Ritratto d'Alfonso. La pigliò con tutto l'affetto il fanciullo, e la ripose ove sentiva il dolore, invocandolo del continuo ancora dormendo. Dopo due giorni la Madre volle

rivedere la parte, e trovò il tutto risaldato. Interrogato il fanciullo come fosse ciò accaduto, rispose, che in quella notte gli era comparso Alfonso, che lo aveva sfasciato, e senza fargli alcun male, lo aveva toccato dov'era il tumore, e che così lo aveva guarito. Gli domandarono delle fatteze di quello, che risanato lo aveva: e il fanciullo rispose che era *un Uomo vecchio.* Allora il suo Padre, per vedere se distinguesse il vecchio, dal giovane, *ed io,* gli disse, *come sono?* alla quale interrogazione, *Voi*, disse il figliuolo, *siete giovane*, *e Alfonso è vecchio.* Dalla qual risposta congiunta alla sanazione, che vedevano cogli occhi, rimasero ben persuasi, il fanciullo essere stato miracolosamente da Alfonso guarito, ciò che si confermò ancora di più col vedersi la continuazione stabile e costante della guarigione ottenuta.

CAPO VENTESIMOQUARTO.

Di quel che si è operato finora per ottenere la Beatificazione del Beato Alfonso.

Non eran passati sei mesi dopo la morte d'Alfonso, che attesa la stima, che in Majorica già da tanti anni si era guadagnato di SANTO, e attese le grazie, che tutto giorno a sua intercessione si operavano in favore de' suoi divoti, desiderava la Città tutta di Majorica, che qualche esterno segno di culto gli venisse dato, onde, tanto più crescesse ne' Popoli la divozione verso di lui. I Padri però del Collegio non si ardirono mai di far cosa, onde paresse, che essi si arrogassero un autorità, che non avevano in cosa così dilicata. S'indirizzò però la Città al Vescovo, allora Monsignor Don Fra Simone Bausa del Sacr' Ordine de' Predicatori, acciò permettesse, che sopra il sepolcro del Servo di Dio si esponesse il suo Ritratto, e così si venisse a conciliargli maggior venerazione. Il Prelato volle prima pigliar giuridica informazione delle Virtù del Servo di Dio, e delle grazie, che si dicevano fatte a sua intercessione, e trovando la sussistenza dell'una e delle altre, diè la permissione, che il Ritratto fosse esposto come bramavasi. A far la qual funzione vennero alla nostra Chiesa due Canonici della Cattedrale, e furono i Signori Don Pietro Onofrio Veri, e Don Girolamo Dezcallar, il qual Ritratto subito si vide attorniato non solo di fiori, quali poi erano portàti di quà, e di là agl' infermi, ma ancora di diverse tabelle votive esprimenti i favori già ricevuti. Dopo di che il Vice-Re di Majorica scrisse una sua lettera al Sommo Pontefice allora Paolo V., con cui dopo avergli data parte di quanto colà si era adoperato, pregavalo a voler colla sua suprema autorità confermare il tutto, e ad averlo a ben fatto.

Non potevasi però sperare, che da Roma, senz' aver prima pigliate le debite e necessarie informazioni giuridiche, tal fatto si

comprovasse. Anzi essendo dopo pochi anni succeduto a Paolo V. Gregorio XV., e a questi, dopo il suo breve Pontificato, Urbano VIII., da cui furono fatti più Decreti in materia di culto intorno ai non Beatificati, e Canonizzati, fu necessario levare da sopra il sepolcro d'Alfonso il suo Ritratto con tutte le tabelle votive, che d'attorno vi pendevano. Caso, che non a lui solo avvenne, ma a quanti altri, che morti in odore di santità, attorno ai loro sepolcri avevano segni di culto esterno, se questo non era da Roma espressamente conceduto, o non n'erano in possesso da già cent'anni compiti. Alle istanze però del Re Cattolico, e alle suppliche di tutti gli Ordini del Regno di Majorica concedè Urbano VIII, che si esaminassero, come furono esaminati, e riferiti nella Sagra Congregazione de'Riti, sotto il dì 22. Marzo 1625. i Processi fatti coll' autorità Ordinaria da'Vescovi di Majorica, e di Segovia; ed in seguito segnatane lo stesso Sommo Pontefice il dì 20. Decembre di detto anno la Commissione, che dicesi d'Introduzione della Causa presso la Santa Sede Apostolica, ne ordinò la compilazione de' Processi Apostolici, cioè fatti a nome, e coll'autorità della medesima Santa Sede, in Majorica, ed in Segovia, luoghi di già abitati dal Beato Servo di Dio. Avendo poi decretato il detto Sommo Pontefice nell'anno 1631., che non prima di cinquant'anni, da computarsi dal dì della morte di qualunque Servo di Dio, di cui si volessero procurare gli onori de'Sacri Altari, si potesse trattare dell' esame delle Virtù e Miracoli, convenne aspettare tutto il detto tempo, che veniva a cadere nel 1667. Nell'anno 1673. si ottennero le lettere per far il Processo su dell'ubbidienza prestata a'sopradetti Decreti in Majorica, qual fatto, e mandato alla Curia Romana; e quì veduto, fu segnata la Commissione della riassunzione della Causa dal Sommo Pontefice il Venerabile Innocenzo XI. il dì 18. Decembre 1684., acciò se ne potesse ripigliare l'esame ne'termini, in cui si trovava. Un simil Processo d'essersi ubbidito a'detti Decreti si fece ancora in Roma dall'Eminentissimo Cardinal Vicario di quei tempi, il qual pure approvato si venne all'esame

de' Scritti del Servo di Dio; cosa che fu di lungo tempo, e non potè spedirsi, che in parte sotto li 19. Gennajo 1709., e per il rimanente di tutte le nuove ricerche, ed inquisizioni sotto il dì 12. Giugno, e 10. Luglio dell'anno 1717. essendo Ponente della Causa il Signor Cardinal Tolomei, e Pontefice Clemente XI. di santa memoria. Morto l'Eminentissimo Tolomei dal Pontefice Benedetto XIII. ne fu fatto Ponente l'Eminentissimo Cybo, nel di cui Palazzo il dì 7. di Decembre 1734. fu fatta la prima Congregazione, che chiamasi Antipreparatoria su la discussione delle Virtù. I Processi fatti in lingua Majorchina, e anche qualche scritto in lingua Spagnuola mal traslato, non lasciarono in questa Congregazione comparire la Causa in quel buon aspetto, che meritavasi. Non essendo però state le difficoltà sussistenti in se stesse, ed essendosi cumulati (come dice la Curia) nuovi documenti, e consultati gli Originali Spagnuoli de' Processi, e delli scritti del Beato Servo di Dio, e postane in chiaro la vera intelligenza, essendo già Ponente della medesima Causa l'Eminentissimo Portocarrero nel Pontificato di Benedetto XIV. il dì 13. di Settembre dell'anno 1757. potè tenersi nel Quirinale la Congregazione chiamata Preparatoria davanti agli Eminentissimi Cardinali della Congregazione de' Sacri Riti; ed in questa la Causa comparve in tutt'altro aspetto, a segno, che meritò di successivamente trattarsi, come si suole, davanti al Sommo Pontefice in Congregazion Generale. Il luogo a tale effetto per grazia del Regnante Sommo Pontefice CLEMENTE XIII. si ottenne, e le fu assegnato il giorno 15. di Aprile di quest' anno, in cui scrivo, 1760, e in cui la Causa si terminò con felicissimo riuscimento. E se bene, com'è costume di farsi, il Sommo Pontefice nulla per allora decretasse, ma differisse ad altro tempo la risoluzione, e pubblicazion del Decreto, finchè dal Padre de' lumi ricevesse ancor luce maggiore in negozio di tanta importanza; finalmente il giorno santissimo della Pentecoste caduto ne' 25. di Maggio, presenti gli Eminentissimi Portocarrero Ponente dalla Causa, e Tamburini Prefetto della Sacra Congregazione, e gl'Illustrissimi

Monsignori de Lerma e Forti, il primo Segretario della stessa Congregazione, il secondo Pro notor della Fede, con eterne obbligazioni di tutta la nostra Compagnia, agli altri favori compartiti aggiunse in questa Causa il Decreto delle Virtù, che alla fine di questa storia soggiungeremo. Quanto, alla descussione de' Miracoli regnando lo stesso prelodato Pontefice, fu tenuta il giorno 26. Giugno 1767. su di essi la prima Congregazione detta Antipreparatoria avanti all' Emo Sig. Cardinale Colonna di f. m. qual Ponente di detta Causa, la quale essendo rimasta interrotta per le circostanze de' tempi, fu poi riassunta nel Pontificato della S. M. di PIO VII. alli 10. di Giugno del 1823. essendo Ponente l'Emo Principe il Sig. Cardinale Giulio M. della Somaglia Decano del Sacro Collegio, e felicemente terminata dalla Santità del Regnante Sommo Pontefice LEONE XII. col suo definitivo Decreto pubblicato nell' occasione, che la prelodata Santità sua si degnò recarsi nella Chiesa del Gesù il dì festivo del S. Patriarca Ignazio di Lojola del 1824.; Dopo aver all' Altare del predetto Santo assistito all' Incruento Sacrifizio della Messa con Paterna degnazione si portò nell' Oratorio della Congregazione de' Nobili, ove pubblicò il Decreto approvativo de' Miracoli, e aggiunse la grazia di ammettere al bacio del Piede li Religiosi di quella Casa, e del Noviziato. Con che pongo fine a questa mia qualunque si sia fatica, qual desidero, che sia a gloria di Dio, ad esempio e profitto di chi la leggerà, e particolarmente de' nostri Fratelli Coadjutori, i quali in questo Servo di Dio hanno un grand' esemplare da imitare, mentre col far egli la stessa vita, che fanno essi, seppe arricchirsi di tante virtù, e lasciare a noi tanti esempj: bramando in fine, che lo stesso B. Fratello impetri a me qualche cosa delle sue virtù; e voglia ajutarmi negli ultimi estremi a fare una morte veramente Cristiana e Religiosa: onde dopo aver faticato qualche cosa in suo onore, abbia la sorte di godere in Cielo della sua compagnia.

DECRETUM

MAJORICEN.

Beatificationis, et Canonizationis

VENERABILIS SERVI DEI

ALPHONSI RODRIGUEZ

COADJUTORIS TEMPORALIS FORMATI
SOCIETATIS JESU

SUPER DUBIO

An constet de Virtutibus Theologalibus Fide, Spe, et Charitate in Deum, et Proximum, nec non de Cardinalibus Prudentia, Justitia, Fortitudine, et Temperantia, earumque adnexis in gradu heroico in casu: et ad effectum, de quo agitur.

Præmissa dudum, ut Apostolica Sedes laudabiliter consuevit, sedula, rigidaque Actorum omnium indagine in Causa Majoricen. Venerabilis Servi Dei ALPHONSI RODRIGUEZ, qui præclarissimis virtutum meritis ab Altissimo cumulatus; in humili statu ardua Christianæ Militiæ, præsertim vero mortificationis, obedientiæ, ac Divinæ gloriæ zeli, atque salutis animarum, per quadraginta sex annos usque ad senectam et senium, stipendia confecit: Ad præcipuum examen tandem super ejus virtutibus deventum est in duabus præviis Congregationibus, altera, quæ dicitur Antepræparatoria, habita die 7. Decembris 1734. altera vero Præparatoria die 13. Septembris 1757.

His præmissis, proposito iterum in Generali Congregatione habita sub die 15. Aprilis currentis anni coram Sanctissimo Domino Nostro CLEMENTE PAPA XIII. per Reverendissimum Cardinalem Portocarrero Causæ Relatorem Dubio „ *An constet de Virtutibus Theologalibus et Cardinalibus, earumque adnexis in gradu heroico Ven. Servi Dei*; Sanctitas sua, auditis Consultorum, et Reverendissimorum Cardinalium suffragiis, suam de tam gravi negocio sententiam opportune distulit, quo rem consultius expediret, implorato interim a Patre luminum cœlesti præsidio.

Hac itaque die: qua Divini Spiritus afflatus Discipulorum mentes dispertitis linguis illustravit, eorumque corda inflammavit, post oblatum incruentum Omnipotenti Deo Sacrificium, accitis coram se Reverendissimis Cardinalibus Portocarrero ejusdem Causæ Relatore, et Tamburino Sacrorum Rituum Congregationis Præfecto, necnon R. P. Cajetano Forti Fidei Promotore, meque infrascripto Secretario, Divino iterum implorato præsidio, præfato Dubio „ *Affirmativum Responsum* dedit; decrevitque „ *Constare de prædicti Servi Dei* ALFONSI RODRIGUEZ *Coadjutoris Temporalis Formati Societatis Jesu Virtutibus Theologalibus fide, Spe, Charitate erga Deum, et Proximum, ac de Cardinalibus Prudentia, Justitia, Fortitudine, ac Temperantia, earumque adnexis in gradu heroico, in casu, et ad effectum, de quo agitur.*

Et hujusmodi Decretum in Acta Sacrorum Rituum Congregationis referri, et publicari mandavit. Hac ipsa die xxv. Maji MDCCLX.

D. F. Card. Tamburinus Præfectus.

Loco ✠ Sigilli.

I. M. de Lerma Sacrorum Rituum Cong. Secretarius.

DECRETUM

SUPER DUBIO

An, et de quibus Miraculis constet in casu, et ad effectum, de quo agitur?

Quod maxime in votis erat Societati JESU universæ, ut quæ Viros omni ætate ediderat mira sanctitate illustres, ex humili etiam Coadjutorum temporalium gradu Alumnos percenseret, quorum exempla ex Apostolicæ Sedis auctoritate Sodalibus imitanda proponeret, id sibi in præsens in VENERABILI ALPHONSO RODRIGUEZ datum gratulatur. Gloria enim Miraculorum probatum voluit Divina Liberalitas judicium, quod de heroicis ejusdem Virtutibus luculentissimo elogio ad diem VIII. Kal. Junias Anno MDCCLX. S. M. Clemens XIII. pronunciarat, exaltante Deo humilitatem Servi sui, ut qui sub modio delitescere proposuerat, lucerna esset ubique splendidissima.

Verum ut id Apostolicæ Sedis Sanctione indubiæ veritatis pondus assequeretur, quæstio in Sacra Rituum Congregatione instituta est de Miraculis, quæ Causæ Postulatores ex Viri VENERABILIS ALPHONSI præsidio peracta tuebantur. Tribus idcirco Comitiis, uti in more est, de iisdem deliberatum fuit: primo nimirum ad diem VI. Kal. Julii an. MDCCLXVII. coram Claræ Memoriæ Cardinali Marco Antonio Columna: altero IV. Idus Junii an. MDCCCXXIII. in Apostolico Quirinali Palatio referente Rmo Cardinali Julio Maria de Somalia: tertio demum XVII. Kal. Julii, qua die frequentissimi ejusdem Sacræ Congregationis Patres, ac Consultores in Vaticanas Ædes coram SANCTISSIMO DOMINO NOSTRO LEONE XII. Pontifice Maximo convenerunt, qui in duobus ex allatis Miraculis probandis unanimes consensere.

Pro summa tamen rei gravitate deliberationem SANCTITAS SUA in aliud tempus rejecit, ut Cælestem opem a Patre Luminum impensa prece postularet.

Ut itaque hac ipsa die ex S. IGNATII Patris sollemnibus Societati JESU laetissima, gaudium ipsius nova faustitate cumuletur, atque major etiam in Parentem Sanctissimum gloria ex Filii Venerabilis honore concrescat, eadem SANCTITAS SUA ad Ædem Societatis principem, quæ JESU Sacra est, accessit, ibique ad SANCTI IGNATII Sepulchrum, quod tanta Populorum frequentia celebratur, primum rei Divinæ pientissime adstitit, mox accitis prælaudato Rmo Cardinali de Somalia S. Collegii Decano, Sacrorum Rituum Congregationi Præfecto, et Causæ Relatore; nec non R. P. Virgilio Pescetelli Promotore Fidei, meque infrascripto Secretario decrevit, ex propositis Miraculis constare de duobus, nimirum in tertio genere de primo *Sanationis Antoninæ Blanquera ab enormi uteri hæmorragia gravissimis stipata symptomatibus cum ocyssima virium restitutione*: idemque de altero in secundo genere, scilicet: *Instantaneæ, admirabilisque emissionis Fœtus mortui ita transversim in utero positi puerperæ Margaritæ Compagn, ut uno exerto brachio naturaliter educi omnino non posset.*

Atque hoc Decretum in Acta referri, et in vulgus edi mandavit. Pridie Kal. Augusti an. MDCCCXXIIII.

Julius M. Card. Ep. Ostien. etc. de Somalia S. Eccl. Vice-Cancellarius et S. R. C. Præfectus etc.

Loco ✠ Sigilli

J. A. Sala S. R. C. Secr. Coad.

DECRETUM

SUPER DUBIO

An stante approbatione Virtutum, et duorum Miraculorum, tuto procedi possit ad Beatificationem prædicti Venerabilis Servi Dei?

Novum Societati JESU decus, quasi inæstimabilem in Ignatii Patris Corona margaritam, addidit Vir VENERABILIS ALPHONSUS RODRIGUEZ, qui cum in humili gradu substiterit, quem Coadjutorum temporalium nuncupant, prodigium vere factus est pietate, abstinentia, orandi studio, splendidioribus demum quibusque virtutibus. Hinc Divina Beneficientia, quæ sublevat humilem, ut in solio gloriæ sedeat, luce Miraculorum fulgidiorem voluit lucernam hanc sanctitatis, ut in candelabro collocata lumen cæteris ad alacrius perfectionis vias currendas præferret.

Probatis siquidem per Sanctæ Memoriæ Clementem XIII. die XXV. Maii Anni MDCCLX. hæroicis ejusdem Virtutibus, latoque die XXXI. superioris Julii a Sanctissimo Domino Nostro LEONE XII. decreto de binis ope VENERABILIS ALPHONSI susceptis Miraculis, Tuto ipsum honoribus Beatorum donari posse asseruerunt unanimes Sacræ Rituum Congregationis Patres in frequentissimo Conventu habito coram SANTITATE SUA in Vaticano Palatio ad diem XXI. hujus mensis.

Verum de communi hac sententia Apostolicum denunciare judicium distulit BEATISSIMUS PATER, enixius interim postulaturus a Domino, ut sibi in gravissimo decernendo negocio propitius adesset, diemque hanc auspicatissimam ad illud edicendum adsciscit honori MICHAELIS ARCHANGELI Principis Coelestis Militiæ sacram.

Itaque post salutarem Hostiam in suo Pontificio Sacello litatam, accitis, Rmo Cardinali Julio Maria de Somalia Sacri Collegii Decano, ac ejusdem Congregationis Præfecto, Causæque Relatore, nec non R. P. Virgilio Pescetelli Fidei Promotore, meque infrascripto Secretario, rite pronunciavit *Tuto procedi posse ad Beatificationem V. S. D. ALPHONSI RODRIGUEZ.*

Atque hoc Decretum in vulgus edi, et in acta referri, nec non Litteras Apostolicas in forma Brevis de Beatificatione in Basilica Vaticana suo tempore facienda expediri mandavit. III. Kal. Octobris Anni MDCCCXXIV.

J. M. Card. Episcopus Ostien. etc. Præfectus etc.

Loco ✠ Sigilli

J. A. Sala S. R. C. Secr. Coad.

PROTESTA.

La Protesta fatta dall'Autore sul principio di questa Istoria torna il medesimo a confermarla nel fine: e di nuovo ratifica la sua sincera ubbidienza, e intiero rispetto a'Decreti della Santa Sede in somiglianti materie.

INDICE DE' CAPI

CAPO PRIMO.

CAPO SECONDO.

CAPO TERZO.

CAPO QUARTO.

CAPO QUINTO.

CAPO SESTO.

CAPO SETTIMO.

CAPO OTTAVO.

CAPO NONO.

CAPO DECIMO.

CAPO UNDECIMO.

CAPO DUODECIMO.